

LE ALPI



RIVISTA MENSILE DEL CENTRO ALPINISTICO ITALIANO
VOL. LXI - N. 5-6-7 Roma - Marzo-Aprile-Maggio 1942-XX

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE A MILANO - GRUPPO 2°

COPIE 50.000

Direttore : ANGELO MANARESI

Direzione, Amministrazione, Comitato delle pubblicazioni: ROMA
Corso Umberto, 4 - Telef. 67-446

Ufficio Pubblicità in Milano, Via Moscova N. 18
Telefono 66-793

Gratis ai soci del C.A.I.

La collaborazione viene retribuita - Manoscritti e illustrazioni non vengono restituiti in nessun caso

S O M M A R I O

In copertina : **L'A. R. la Principessa di Piemonte mentre sale alla Guglia Giuseppe Croux** (neg. A. Deffeyes).

E' morto un Principe (con 1 tavola fuori testo) - Angelo Manaresi.

Soci del C.A.I. caduti in guerra.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare.

Campagna alpinistica 1941 dell'A. R. la Principessa di Piemonte (con 4 tavole fuori testo) - Dott. Alberto Deffeyes.

L'inverno benefico (con 1 disegno) - Giulio Brocherel

Corno Nero, m. 4334, del Monte Rosa (con 1 tavola fuori testo) - Rinuccia Lanfranchi.

Eremiti ed eremiti valdostani (con 1 tavola fuori testo) - Carlo Passerin d'Entrèves.

Della responsabilità in montagna - Avv. Francesco Cavazzani.

Ritorno sul Tricorno (con 1 disegno) - Ten. Silvano Fincato.

I Colli Euganei (con 7 disegni e 1 tavola fuori testo) Aldo Bianchini e Alberto Albertini.

Scalata a Monte Velino - Federico Tosti.

La casetta de neve - Federico Tosti.

Cronaca alpina

NOTIZIARIO :

Soci caduti in guerra - Atti e Comunicati della Presidenza Generale - XVIII Campo Naz. U.G.E.T. - C.A.I. - Museo Naz. della Montagna « Duca degli Abruzzi » - Centro Alpinistico Accademico Italiano - Rifugi e strade - Alpinisti all'ordine del giorno - Cronaca delle Sezioni - Alpinismo goliardico - Alpinismo giovanile - Infortuni alpinistici - In Memoriam.

A. Marchesi - Torino

Via S. Teresa, 1 - Telef. 42898

Casa fondata nel 1895 - Fornitrice delle Reali Case

**SARTORIA E CONFEZIONI
PER UOMINI E RAGAZZI**

**Tutto l'equipaggiamento
alpinistico**

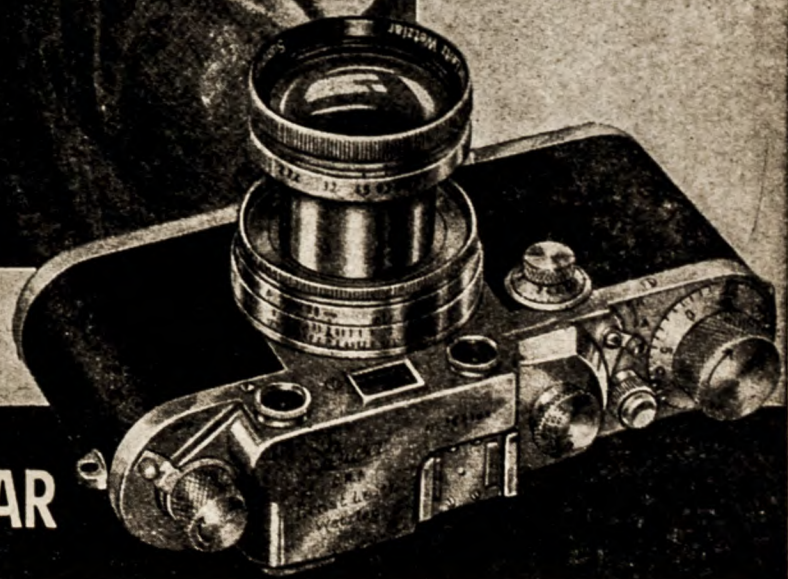
Campioni e listini gratis a richiesta - Sconti speciali ai soci del C.A.I.

*Ascese
sicure*

con la **Leica**



ERNST LEITZ - WETZLAR



**BANCA
COMMERCIALE
ITALIANA**

**CAPITALE L. 700.000.000 INT. VERSATO
RISERVA LIRE 170.000.000**

I NOSTRI LAGHI:

LAGO MAGGIORE - di COMO - di GARDA

di VARESE - d'ORTA - d'ISEO - ecc.



BAVENO - Veduta dalla riva dell'imbarcadere



INFORMAZIONI:

Enti Provinciali per il Turismo e tutti gli Uffici Viaggi.



NEGOZI: MILANO - Corso Littorio, 1 - Via Dante, 13 - TORINO - Via Roma, 15
Via XX Settembre, 71 - GENOVA - Via XX Settembre, 3 n. - Corso Buenos Aires, 170-172 r.
BOLOGNA - Via Rizzoli, 10 - FIRENZE - Via Rondinelli, 7 - ROMA - Via del Tritone, 177
Via A. Depretis, 45 - NAPOLI - Via Roma, 211 - SASSARI - Piazza Azuni

LE ALPI

Rivista Mensile del C. A. I.

Vol. LXI - Anno 1942-XX

N. 5-6-7 marzo-aprile-maggio

Soci caduti in guerra



ENRICO BIBOLOTTI

S. Tenente in reparto anticarro

Il 21 novembre 1941, dopo quattro durissimi giorni di titanica lotta contro il nemico, in Marmarica cadeva eroicamente il S. Ten. Enrico Bibolotti, dottore in legge, uno dei fondatori e dei più attivi Soci della Sottosezione C.A.I. di Forte dei Marmi, che ora, si intitola al Suo nome.

Aveva fatto tutti i suoi studi medi nella vicina Viareggio e poi nell'Università di Pisa, sportivo ed atleta apprezzato in più competizioni. Ma l'alpinismo era per lui l'espressione più alta e serena della vita fisica e della vita spirituale. Era un entusiasta delle bellezze poco note delle Apuane, che Egli conosceva intimamente per averle tutte più e più volte percorse ed ascese, in imprese anche di indubbio valore alpinistico.

Il Pisanino, Pizzo d'Uccello, la Tambura, il Sagra, il Sella, la Pania, il Sumbra, nelle loro più ardue difficoltà, conoscevano la passione e l'ardimento di questo giovanissimo scalatore, generoso e tenace, montanaro e poeta nell'anima semplicissima e delicatissima.

Quando si svolsero sulla Pania della Croce le tragiche vicende che portarono alla morte lo studente universitario Andrea Del Sarto, prima, e Benedetti e Gherardi poi, Enrico Bibolotti, il nostro Biby, come lo chiamavano familiarmente i compagni di studi e di ascensioni, si prodigò con tutte le sue forze, per giornate e giornate, senza riposo, animatore pieno di slancio altruistico insuperabile, rischiando più di una volta la vita nelle ricerche che si fecero in condizioni atmosferiche feroci, con una montagna che era tutta un cristallo terribilmente pericoloso.

Sempre sorridente, di una modestia senza pari. Aveva combattuto fino dalla battaglia delle Alpi, ed ora in una Compagnia Anticarro scriveva con entusiastica fede dalla terra africana ristrappata al nemico.

« La vita è dura, molto dura, — scriveva dalla Marmarica a me, che sono stato per più anni il Suo

professore di Liceo e l'ho avuto per molti anni compagno di ascensioni sulle Apuane — ma non da togliere l'appetito e il buon umore ad un vecchio montanaro ».

Caro, dolce, indimenticabile alunno mio! Il tuo Liceo, la tua Sezione, il tuo povero professore, che tu amavi così affettuosamente, i tuoi amici, e son tanti, tutti ti ricorderanno per sempre, presente in ispirito su ognuna di queste modeste e pur ardue e care Apuane, che ti erano così familiari e che tu hai certo sognato e veduto nei tuoi sogni africani.

Prof. GIUSEPPE DEL FREO



MARIO GROSSI

Sottotenente di fanteria

A Stravidki-Monastero, sul fronte greco, cadeva da prode, il socio della Sezione di Milano Mario Grossi, sottotenente nel 7° Regg. Fanteria, dopo aver già partecipato alla campagna sul fronte francese. Alpinista appassionato ed abile sciatore (si era ottimamente affermato in alcune gare sciistiche), Egli proveniva dalla G.I.L., dove era al comando del reparto di Binasco. Venne proposto per la Medaglia d'Oro alla memoria.

ERNESTO MARCHISIO

Caporalmaggiore Fant. Brig. Lupi

Al nuovo richiamo della Patria il Fante della Gavinana riprese le vie di quel mare insidiato dalla rapacità del vecchio e dal tradimento del nuovo nemico, mentre sulle scoscese balze dell'Epiro poche ferree divisioni offrivano una barriera di petti alla dilagante orda nemica. Fante ancora, se pur cambiate erano le mostrine e la divisa di tela kaki sostituita al pesante grigioverde della Gloriosa Brigata Lupi chiamata dal Destino a ripetere nella terra di Scanderbeg l'epiche gesta del Carso. Ma come nel ritorno della prima impresa di guerra sotto il sole del Tropico la gioia della Vittoria fu amareggiata dalla perdita del babbo Suo e dalla responsabilità di una famiglia di fratelli minorenni cui provvedere, così l'inizio della seconda ebbe luogo in un momento in cui le sorti delle nostre posizioni in quel settore del fronte pericolavano ed a soli pochi giorni dal Suo arrivo in linea veniva gravemente colpito alla coscia destra. Ricoverato all'ospedale per quanto grave fosse la Sua ferita nulla faceva supporre che una probabile embolia accendesse una fiammella di più nel firmamento degli Eroi, troncando nel fiore dei suoi 29 anni la vita mortale del Cap. magg. Ernesto Marchisio.

Nato a Sarnico, socio della Sez. di Palazzolo s/Oglio, lavoratore infaticabile con la Sua alacrità ed intelligenza si era conquistato un posto preminente nell'Amministrazione di uno stabilimento tessile, ave-

va ricoperto cariche nel Fascio di Sarnico, era apprezzato ed infaticabile Segretario della Scuola professionale di disegno gestita dal locale Dopolavoro. Conobbe tardi la Montagna, Fante di leva ebbe i primi approcci con i colossi alpini in Alto Adige, ove i picchi nevosi e le ardite guglie delle Dolomiti accesero nel Suo cuore la gioia dell'ammirazione e lo stimolo della conquista. Congedato, ogni Suo ritaglio di tempo, ogni giornata libera dedicava alla nuova passione con lo zelo neofita sempre però ritenuto da quel Suo silenzioso carattere che lo faceva sembrare freddo e compassato a chiunque non lo conoscesse intimamente, ma che gli accendeva un tremito nella voce ed un brillo insolito negli occhi quando gli accadeva di descrivere un paesaggio alpino o di rievocare le particolarità di una salita, anche se la parola voleva essere ad ogni costo calma ed il gesto sobrio e misurato, ligio alla Sua fama di uomo calmo ed ordinato. Ed ordinato fino alla scrupolosità assoluta era in tutte le Sue cose. Rivedo il sacco da montagna appeso nell'apposito armadio nella Sua cameretta, con gli sci, la piccozza, gli scarponi, la batteria, tutto lindo, ordinato, spolverato, grassato, catalogato, rivedo il Suo sorriso buono e un pochino canzonatore, rido la Sua voce calma ed un po' ironica, incitare quando qualcuno di noi si lagnava della fatica, del tempo e di chi sa quale altra avversità, sempre calma e serena. Nessuna ombra di pessimismo vidi mai passare nei Suoi occhi, nessuna difficoltà gli sembrava insormontabile, ma tutto era vagliato, calcolato, affrontato e vinto dalla Sua calma tenacia. Ed oggi non so convincermi ancora che sia rimasto laggiù, sotto una Croce bianca tra tanti eroici compagni, l'ho rivisto qualche giorno fa camminare dietro la Sua Bandiera, la Bandiera del Suo Reggimento, lacera ed insanguinata, adorna della suprema insegna del valore, accolta dal commosso e reverente omaggio di tutta la Città che ne aspettava il ritorno, e la custodirà religiosamente finché la Gloria passerà ancora con l'ali Sue belle e terribili a toglierla dal fodero ed a risventolare su altri campi e su altra giovinezza in lotta per i supremi ideali.



FRANCESCO MAGLIA
Sottotenente di fanteria

Socio della Sezione di Milano del C.A.I., è gloriosamente caduto, il 16 febbraio 1941-XIX, nei duri combattimenti di M. Golico, sul fronte greco; apparteneva al 68° Regg. Fant., Divisione « Legnano ».

ARISTIDE NASSANO
Sottotenente degli Alpini

E' caduto sul M. Golico, in Albania, il 24 marzo 1941-XIX, alla testa del glorioso Batt. Gemona della Divisione Julia, l'Avv. Aristi Nassano, socio della Sez. di Voghera. Ferito gravemente al torace da una scheggia di bomba, i suoi alpini lo discesero lungo il ripido pendio del monte che Egli ripetute volte aveva scalato nell'impeto dell'assalto. Attorniato con fraterno affetto dal Cappellano, dal medico e da compagni che avevano con Lui condiviso ansie e sacrifici, il valoroso Camerata, senza un lamento, la mente ed il cuore sempre rivolti ai Suoi cari ed alla Patria diletta, si è spento sul declinare di una giornata che Egli affermò « bella e degna di essere interamente vissuta ».

Sottotenente nel Battaglione Val Tanaro del 1° Alpini, partecipò alla guerra sul fronte francese; partito volontario con il Batt. Gemona della « Julia » si distinse tanto sul fronte centrale albanese da meritarsi proposte di medaglie di bronzo, d'argento e, per il suo valoroso comportamento nell'ultima battaglia del Golico la commutazione in medaglia d'oro.

Temprato in ogni campo sportivo a lotte generose, riuscì ad affermarsi atleta perfetto nella palla ovale, nell'equitazione, nel tiro a volo, nel pentathlon moderno, atleta ammirato nelle gare di guidoslitta che vinse per due volte come littore ed infine come campione italiano. Sentì della montagna tutto il fascino e sulla montagna contesa con l'ardore del combattente indomito. Egli è caduto per la sua Italia adorata.



CARLO MORDIGLIA
Allievo sergente universitario degli Alpini

Carlo Mordiglia non ha certo bisogno di molte parole per essere rievocato agli alpinisti ed ai giovani. Nato a Cuneo, il 2 aprile 1922, ancor giovanissimo svolse una intensa attività alpinistica con i reparti della Gil, partecipando a numerosi campeggi estivi ed invernali, ad ardite manovre e ad ascensioni di un certo rilievo nelle Alpi Marittime e Graie.

Nel 1939, appena diciassettenne, venne nominato Segretario di un Fascio di Combattimento della Provincia di Cuneo (fu il più giovane gerarca italiano!), e la sua vita politica fu veramente d'esempio ai giovani. Fu un vero fascista ed interpretò fedelmente il moto mussoliniano: « Libro e Moschetto, fascista perfetto »! A Bardonecchia, nel 1940, vinse la prova di salto dei campionati goliardici piemontesi; disputò in quell'annata anche i Littoriali della neve a Madonna di Campiglio e

quelli di guldoslitta a Cortina d'Ampezzo, facendosi particolarmente notare per ardimento e stile. Fu convinto valorizzatore degli sport invernali e ricoprì anche la carica di addetto sportivo del GUF di Cuneo, che in questi ultimi anni è stato fra i più attivi nello svolgimento dell'attività alpinistica.

Scoppiata la guerra, non essendo riuscito a raggiungere il Fronte causa la giovane età, partecipò alla marcia della Gioinezza, con i reparti del Comando della G.I.L. di Cuneo. Allievo sergente universitario, in Montenegro da qualche tempo, il 1° dicembre, mentre con un nucleo di Penne Verdi presidiava un'importante località, cadeva eroicamente sul campo, incitando con l'esempio e la parola i suoi alpini.

Così è caduto Carlo Mordiglia, figlio di un Maggiore del III Alpini, la cui vita è stata tutto un atto di fede — come ha detto il suo Comandante, ricordandolo alla truppa dopo l'eroica morte.

ENRICO GAIFAS jr.

PARIDE GAETANO PANIZZA
Sottotenente degli Alpini

Era uscito dalle organizzazioni giovanili del Regime, nelle quali aveva primeggiato per fede ed entusiasmo. Sottotenente del 6° Alpini, Batt. Vestone, aveva partecipato a una spedizione in Spagna e alla dura battaglia sulle Alpi del fronte occidentale, dove qualche mese prima dell'inizio della guerra, in un gravissimo incidente durante le manovre sopra Aosta, per poco non lasciava la vita, sopravvivendo soltanto per la sua fibra fortissima e per il suo spirito indomabile.

Trasferito sul fronte greco, seppe dimostrare ancora una volta di quanto fosse capace il suo giovane cuore. In una situazione criticissima tenne testa al nemico molto superiore di numero, solo ufficiale comandante dei reparti della sua compagnia, per oltre 48 ore, fino al sopraggiungere dei rinforzi, ottenendo la croce di guerra con una motivazione nobilissima.



Rientrato in Patria con il suo reggimento, pur sofferente per l'operazione chirurgica in seguito all'incidente di Aosta ed ai disagi della campagna di Grecia, non volle esimersi dal partecipare ad una marcia di allenamento di un centinaio di chilometri quale ufficiale di Stato Maggiore per il colle-

DEXTRO SPORT

*prima e dopo
la fatica sportiva*



In vendita a L. 1,50 al pacchetto nelle principali farmacie e negozi di articoli sportivi.
F.R.A.G.D. - Via Rugabella, 9 - Milano

*non dimenticate
di*

aggiungere al vostro corredo e di portare sempre con voi almeno un FLACONCINO di

"AMUCHINA"

IL PREZIOSISSIMO ENERGICO DISINFETTANTE
NON VELENOSO
CHE SI USA

- nella prima disinfezione di ferite, escoriazioni, tagli, punture e morsi di insetti ed animali
- nella prima cura delle ustioni
- nell'igiene della bocca, del naso e della gola
- nella disinfezione del viso dopo rasata la barba
- nell'igiene sessuale
- nella disinfezione dell'acqua potabile
- nella disinfezione della verdura e della frutta.

(Autorizzazione Ministeriale N. 100/43)

IN VENDITA PRESSO LE FARMACIE
Soc. An. "AMUCHINA" - Via Ugo Foscolo, N. 6 - GENOVA
Autorizz. R. Prefettura di Milano N. 3783 del 7/39-KVII

gamento, ma alla metà della faticosa strada venne stroncato dai postumi del suo male e ricoverato all'Ospedale militare di Torino, dove, fra l'affettuosa assistenza dei suoi camerati, venne, ma inutilmente, tentata una operazione per salvarlo.

Soccombette il 12 dicembre 1941 con il sorriso sulle labbra, nella visione dei gloriosi cimenti cui aveva partecipato, invocando la vittoria per la nostra grande Patria. Aveva 25 anni. Era socio della Sez. di Stra del C.A.I.

ARNALDO PALMILI

Improvvisa ci giunse la dolorosa notizia che il nostro giovane socio Arnaldo Palmili è caduto lo scorso dicembre sui desolati campi della Russia. È caduto da prode, come antico guerriero, scagliando il suo irresistibile e ardente coraggio in faccia all'attonito nemico. Giovane, d'animo e di cuore nutrito di bontà, entusiasta della montagna, all'ideale della quale formò il Suo carattere ed ispirò la Sua azione, il Palmili fu un soldato che fece del dovere una fede e questa seguì sino al sacrificio di sé stesso. Le circostanze nelle quali trovò morte gloriosa testimoniano delle Sue qualità di cittadino integro e patriotta inflessibile. Dopo aver eroicamente combattuto, durante un'azione particolarmente dura sulle nevi infernali del campo bolscevico, per tutta una giornata, piegato il nemico dalla forza indomita dei nostri, il Suo reparto se ne ritornava, ancora vibrante della pugna, all'accampamento per un riposo. Noncurante della stanchezza, Egli si offriva prontamente di ritornare alle prime linee per soccorrere un gruppo di compagni feriti. « La Morte che l'aveva lasciato durante la dura battaglia, l'ha voluto cogliere proprio quando compiva un umano e cristiano compito. Il nemico riprese l'attacco ed una raffica di mitraglia lo colpiva al torace, abbattendolo ». Ecco ciò che ha scritto di Lui il Suo Maggiore, il quale l'ha proposto per la Medaglia d'Oro al V. M. Ed era già proposto per la Croce al merito, dopo il Niprò.

« Ora Egli non vedrà più quelle montagne che adorava e che l'avevano visto solo ed ardimentoso sulle loro vette ». Così conclude l'addolorata ma forte sorella nel darci il triste messaggio. Ma noi diciamo che Egli ora le vede più luminose che mai, le Montagne; dalla cruda terra la Sua anima giovanetta, imporporata di sangue glorioso, si è elevata a supreme altezze donde contempla la sempiterna luce divina che nulla ha creato perchè sia distrutto. Egli rimane con noi non soltanto nel ricordo, ma ancora più con il Suo esempio, con la Sua fede che assurge a vigore di simbolo di una generazione che non conosce debolezze. Chi muore per la Patria ha ben vissuto la sua vita, anche se questa non fu Junga. Far dono della propria giovinezza, col sorriso sulle labbra e gli occhi sereni senza tremore, è un atto di sublime eroismo che solo può chi non ha pentimenti, nè rimorsi: chi ha la fronte circondata di purezza.

Arnaldo Palmili! Presente: rimbomba nei nostri cuori questo grido e si ripercuote per tutte le nostre fibre. Sarai sì, presente, ora e sempre.

UGO POZZI
Tenente Farmacista

Il socio della Sez. di Voghera dott. Ugo Pozzi fu assegnato all'812° Ospedaletto da campo, XII Concentramento, in Africa Settentrionale. Alcuni mesi prima della dichiarazione di guerra, fu dislocato in Libia dove visitò per ragioni di servizio, tutti i centri della costa. Fu, per ultimo, nella gloriosa oasi di Giarabub. Di qui, un giorno del dicembre 1940, venne incaricato di recarsi, con una colonna autocarrata, a Derna per prelevare materiale farmaceutico ed ospedaliero, e fu in questa circostanza che trovò gloriosa morte il 13 dicembre 1940, in conseguenza di bombardamento aereo nemico che sorprende la colonna in marcia.

Le spoglie mortali, pietosamente raccolte da camerati e soldati che tanto lo stimavano, riposano ora nei pressi di Sceferzeu. Fu studente a Pavia dove si laureò in chimica farmaceutica. Direttore della farmacia Muzio di Varzi, era stimatissimo come professionista e per la sua dirittura morale. Appassionato alpinista e instancabile cacciatore. Inestimabile la sua perdita per la famiglia che adorava. In Varzi, suo paese nativo, ha lasciato fra gli amici e conoscenti, profondissimo cordoglio.



LUIGI SALICE
Sottotenente di Artiglieria

Per morbo contratto in servizio militare è scomparso il S. Tenente di Artiglieria Luigi Salice, dottore in giurisprudenza « honoris causa ». Giovane intelligente, dotato dei più alti sentimenti di amor patrio, di provata fede fascista, aveva risposto con entusiasmo alla chiamata della Patria.

Appartenente a stimatissima famiglia pordenonese, godeva larghe simpatie per la bontà e per la sua rettitudine. Come universitario, sapeva alternare allo studio le più svariate attività sportive, dedicandosi al remo, al nuoto, all'equitazione, e, soprattutto, all'alpinismo, ottenendo belle affermazioni in ogni campo. Socio da anni della Sezione di Pordenone del C.A.I., partecipò a varie escursioni di media e alta montagna, dimostrando spiccate qualità di resistenza e di destrezza.

Tutti gli alpinisti pordenonesi si uniscono spiritualmente a Lui nel ricordo.

Notiziario

ATTI E COMUNICATI

DELLA PRESIDENZA GENERALE

NUOVE SEZIONI:

Lodi: Presidente: Franco Ferrari.

NUOVI PRESIDENTI DI SEZIONE:

Legnano: Ing. Giacomo Molinatto in sostituzione del fascista Aldo Frattini, eroicamente caduto in guerra.

NUOVE SOTTOSEZIONI:

« Ala »; alle dipendenze della Sez. di Rovereto, reggente Luigi Giovanelli;

« Arco », alle dipendenze della Sez. di Trento, reggente Fausto Zucchelli;

La *Sottosezione Forte dei Marmi* ha assunto la denominazione di « Enrico Bibolotti ».

NUOVI REGGENTI DI SOTTOSEZIONI:

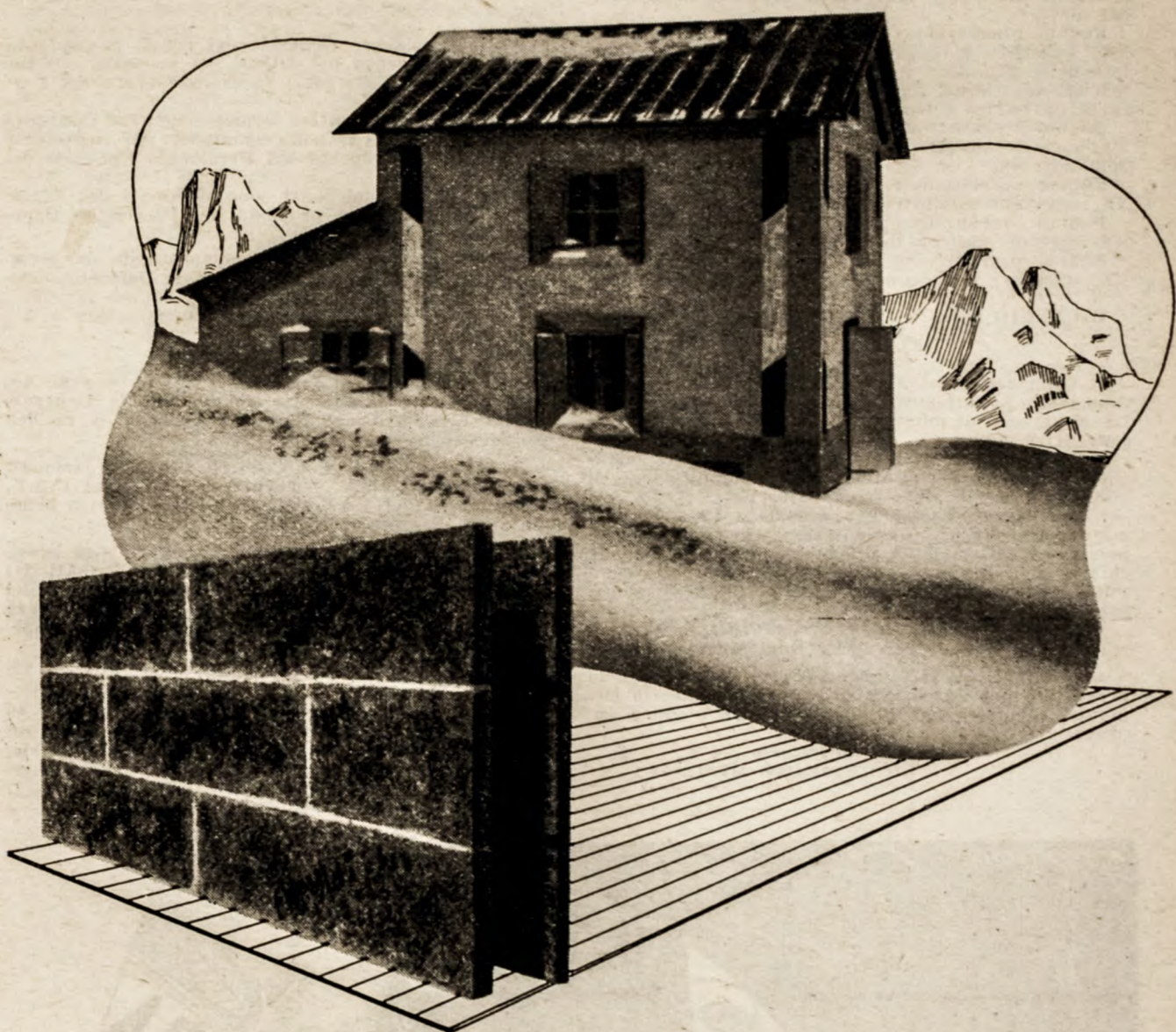
« Enrico Bibolotti », alle dipendenze della Sez. di Viareggio: Raul Francesconi, in sostituzione del Cap. Giovanni Garfagnini, dimissionario;

« Tabor », alle dipendenze della Sez. di Torino: Augusto Piacenza, in sostituzione di Piero Bodino, dimissionario.

Foglio Disposizioni N. 202, del 4 gennaio 1942-XX: ebrei discriminati.

Foglio Disposizioni N. 203, del 28 febbraio 1942-

RIFUGI E ALBERGHI DI MONTAGNA



sono difesi dal freddo mediante una buona isolamento termica con lastre di Populit, materiale leggero per edilizia, di facile trasporto, di rapida posa in opera, ininfiammabile, imputrescibile.

Pareti semplici e doppie, soffitti, terrazze, sottofondi di pavimento in lastre di Populit garantiscono dal freddo e dal caldo e permettono di conseguire il più efficace isolamento termico ed acustico degli ambienti.

CHIEDERE PREVENTIVI E SCHIARIMENTI ALLA

SOC. AN. FABBRICHE FIAMMIFERI ED AFFINI

CAPITALE SOCIALE L. 150.000 000 INTERAMENTE VERSATO
SEDE IN MILANO - VIA MOSCOVA, 18 - TELEFONO 67-146

UFFICI COMMERCIALI: ANCONA - BARI - BOLOGNA

BOLZANO - FIRENZE - GENOVA - L'AQUILA - NAPOLI - PADOVA - PALERMO - ROMA - TORINO - TRIESTE - UDINE

S.A.F.F.A.

XX, oggetto: Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi»; Notiziario alpino.

Foglio Disposizioni N. 204, del 28 febbraio 1942-XX, oggetto: distintivi di grado, per i dirigenti centrali e periferici.

Foglio Disposizioni N. 205, del 12 marzo 1942-XX, oggetto: riduzioni sulla rete delle FF. SS.: individuale del 70%; individuale del 50%; collettiva del 50%.

Foglio Disposizioni N. 206, del 22 marzo 1942-XX, oggetto: riduzione collettiva del 50% sulla rete delle FF. SS.; tessere di riconoscimento per i fascisti autorizzati a portare il distintivo di grado: carta da lettere e buste intestate.

Foglio Disposizioni N. 207, del 31 marzo 1942-XX, oggetto: riduzione collettiva del 50% sulla rete delle FF. SS.

Foglio Disposizioni N. 208, del 15 aprile 1942-XX, oggetto: distintivi di grado e contropalline.

Foglio Disposizioni N. 209, del 16 aprile 1942-XX, oggetto: assicurazione rifugi contro gli incendi.

Foglio Disposizioni N. 210, del 6 maggio 1942-XX, oggetto: ammissione nelle truppe alpine.

BILANCIO DELLA PRESIDENZA GENERALE DEL C.A.I.

Il Direttorio Nazionale del P.N.F., Servizio Coordinamento Amministrativo, in data 27 febbraio u. s. ha approvato il bilancio consuntivo anno XIX e preventivo anno XX, con le seguenti due lettere:

«Esaminati gli atti rimessi a corredo del bilancio consuntivo per l'Anno XIX, comunico che il bilancio stesso è stato approvato.

«Con l'occasione esprimo a codesta Presidenza il mio compiacimento per i criteri di rigorosa economia attuati nella gestione dell'Ente, e per la chiarezza e diligenza con la quale sono stati compilati gli atti contabili allegati al bilancio in oggetto.

Il Vice Segretario del P. N. F.
f.to: FERNANDO MEZZASOMA

«Esaminati gli atti rimessi a corredo del bilancio preventivo per l'Anno XX di codesta Presidenza Generale, comunico che il bilancio stesso è stato approvato.

Il Vice Segretario del P. N. F.
f.to: FERNANDO MEZZASOMA

Il «Foglio di disposizioni» del P. N. F., n. 45 del 26-3-1942-XX contiene le norme relative alle nomine e alle revoche dei dirigenti nazionali e periferici delle organizzazioni dipendenti dal P. N. F. Per il C.A.I. resta così stabilito:

GERARCHIE NAZIONALI

Nomine

A) Il Presidente Generale del C.A.I. è nominato con provvedimento del DUCE, su proposta del Segretario del P.N.F. (art. 15 dello Statuto del Partito).

B) I Vice Presidenti e i componenti del Consiglio Generale del C.A.I. sono nominati dal Segretario del P.N.F. su proposta del Presidente Generale del C.A.I.

C) I revisori dei conti sono nominati dal Segretario del P.N.F., su proposta del Presidente Generale del C.A.I.

Il Collegio sindacale sarà composto da un presidente, da due sindaci effettivi e da due supplenti.

GERARCHIE PERIFERICHE

Nomine

A) I Presidenti di sezione del C.A.I. vengono nominati con provvedimento del Presidente Generale previo benestare dei Segretari federali e ratifica del Direttorio nazionale del P.N.F.

B) I componenti dei Consigli direttivi sezionali sono nominati dal Presidente Generale del C.A.I., su proposta dei Presidenti di Sezione, previo benestare dei Segretari federali.

C) I componenti dei Collegi sindacali (un presidente, 2 effettivi e 2 supplenti) sono nominati dai Segretari federali fra gli iscritti alle sezioni del C.A.I. e su designazione delle stesse. La scelta dovrà sempre cadere su elementi particolarmente competenti in materia amministrativa.

Revoche

D) La revoca dei dirigenti previsti dal comma A) è di competenza del Presidente Generale, previa ratifica del Direttorio nazionale del P.N.F. La richiesta di ratifica deve essere sempre motivata. La re-

A. SCORZON

LA

10 SIGARETTE L. 3.20

MENTOLA

SIGARETTA ALLA MENTA

No 10 SIGARETTE

NON IRRITA
LA GOLA

SIGARETTA DAL
GUSTO FRESCO
E DELIZIOSO

voca può essere provocata anche dai Segretari federali, con esposto motivato da inviarsi al Direttorio nazionale del P.N.F.

E) La revoca dei dirigenti previsti nel comma B) e lo scioglimento dei Consigli direttivi spetta al Presidente generale del C.A.I., previo benessere dei Segretari federali. I provvedimenti di cui sopra possono essere provocati anche dai Segretari federali, mediante esposto motivato da inviarsi al Direttorio nazionale del P.N.F.

F) In casi eccezionali e urgenti, i Segretari federali o il Presidente generale del C.A.I. possono provvedere alla sospensione dalle funzioni i dirigenti elencati nei commi A), B), C), riferendo immediatamente al Direttorio nazionale del P.N.F. per i provvedimenti definitivi.

VIGILANZA POLITICO-MORALE

La vigilanza politico-morale degli organismi periferici del Centro Alpinistico Italiano è di esclusiva competenza dei Segretari federali.

ORGANIZZAZIONE TECNICO-AMMINISTRATIVA

L'organizzazione tecnico-amministrativa degli organismi periferici del C.A.I. è di competenza della Presidenza Generale del C.A.I.

NORME ESECUTIVE VARIE

1° Tutte le cariche previste sono conferite esclusivamente agli iscritti al P.N.F.

2° La nomina dei dirigenti attualmente in carica s'intende ratificata.

XVIII CAMPO NAZIONALE U.G.E.T. - C.A.I. Cormaiore - Gruppo del Monte Bianco - Val Veni (m. 1700)

Luglio - Agosto 1942-XX

Sala pranzo per 120 coperti in grandiosa veranda belvedere - Tende brevetto U.G.E.T. completamente palchettate - Lettini con rete metallica, con materassi, guanciali, coperte di lana - Cabina per doccia con acqua calda e fredda - Impianto generatore di corrente - Illuminazione perfetta - Gite sotto la direzione tecnica dei migliori alpinisti e guide alpine - Nell'accantonamento: camere e camerette - Posti riservati per signore e signorine.

TURNI

1° Turno: da domenica 26 luglio a domenica 2 agosto.

2° Turno: da domenica 2 agosto a domenica 9 agosto.

3° Turno: da domenica 9 agosto a domenica 16 agosto.

4° Turno: da domenica 16 agosto a domenica 23 agosto.

5° Turno: da domenica 23 agosto a domenica 31 agosto.

QUOTE DI PARTECIPAZIONE

Un turno L. 320 - Due turni L. 630 - Tre turni L. 945.

E' permessa l'iscrizione a due o più turni. - Particolari riduzioni ai partecipanti a 4 o 5 turni.

PRENOTAZIONI: Per la prenotazione dei posti inviare un anticipo di L. 50 alla Sezione C.A.I.-U.G.E.T., Galleria Subalpina - Torino, completando la quota di partecipazione all'arrivo al Campo. In

IMPERMEABILI
PIRELLI

caso di impossibilità a parteciparvi l'anticipo viene integralmente restituito.

Il turno inizia col pranzo della domenica e termina col caffè latte della domenica successiva.

MUSEO NAZIONALE DELLA MONTAGNA

«DUCA DEGLI ABRUZZI», IN TORINO

I lavori di allestimento del Museo della Montagna volgono ormai al termine: l'opera è riuscita veramente grandiosa e degna, in tutto, del nome cui è intitolata e delle tradizioni del C.A.I., grazie alle appassionante cure della Direzione del Museo stesso, e, in particolare, del Conte Dott. Giovanni Passerin d'Entrèves, presidente della Sezione di Torino del C.A.I.

I lavori vennero recentemente visitati dal Federale e dal Podestà di Torino; il Museo verrà aperto nel prossimo giugno. L'inaugurazione ufficiale avrà luogo solennemente dopo la Vittoria italiana, con un grande raduno degli alpinisti europei.

CENTRO ALPINISTICO ACCADEMICO ITALIANO

Il Presidente Generale del C.A.I. ha ratificato la nomina dei seguenti nuovi soci del C.A.A.I.: INAUDI ENRICO, capitano degli alpini, istruttore alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta; USMIANI ANTONIO, capitano degli alpini, istruttore alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta; SICOLA CARLO, del G.U.F. Milano; OPPIO GIOVANNI, meccanico, Milano.

RIFUGI E STRADE

Rifugio Pian Cavallone, della Sez. Verbano: gli autori del secondo furto sono stati arrestati: sono tre giovani da 18 a 17 anni di età.

Rifugi della zona di Brunico: per iniziativa dell'ispettore del C.A.I. per tale zona, Tomaso Rupert, un distaccamento di alpini ha ispezionato quei rifugi, eseguendo utilissimi lavori di riparazioni.

Rifugio M. O. Graffer: prosegue attivamente la raccolta dei fondi; il progetto, dell'Ing. G. Apollonio è già stato approvato; i lavori saranno iniziati quanto prima.

Rifugio S. Angelo di Cava: la Sezione del C.A.I. di Cava dei Tirreni sta studiando la costruzione di un piccolo rifugio sul M. S. Angelo, m. 1130: progetto dell'Ing. R. Autuori, Presidente della Sezione.

Rifugio «Lago S. Maria», privato, nuovo; sorge a m. 1600 nel Comune di Fondo (Trento); aperto dal 15 maggio al 30 settembre, e dal 15 dicembre al 15 marzo; 8 letti, 2 tavolati; servizio alberghetto; accesso da Fondo.

Rifugio «Cinquevalli», privato; nuovo; sorge a m. 1460, sopra Roncegno; aperto da luglio all'ottobre; 5 letti, 5 cuccette, tavolati; servizio alberghetto; mulattiera da Roncegno, ore 2.

Rifugio «Arcoglio», privato; nuovo; sorge a metri 1650, in località Piasci, sopra Torre S. Maria (Sondrio); apertura dal 1° luglio al 31 agosto e dal 1 dicembre al 15 aprile; 25 cuccette; servizio alberghetto; mulattiera da Torre S. Maria, ore 2.

ALPINISTI ALL'ORDINE DEL GIORNO

— Ad Aurelio Zappa, custode del Rifugio del Livrio, della Sez. di Bergamo del C.A.I., è stata conferita la Medaglia d'argento al Valor Civile, con la seguente motivazione: « Saputo che una bambina era caduta in un profondo ed angusto crepaccio, non esitava ad accorrere nel luogo della disgrazia e, fattosi legare ad una corda, scendeva in soccorso dell'infelice. Rintracciato, dopo lunghe e faticose ricerche, il corpo esanime della piccina, doveva, a causa della difficile respirazione, risalire all'aperto. Sceso di nuovo nel crepaccio, tentava, invano, di liberare il cadavere della piccina, finché, ormai esausto, veniva tratto all'esterno, riportando, nella difficile operazione, la frattura di una costola ».

Il Presidente Generale del C.A.I. ha inviato allo Zappa un telegramma di vivo compiacimento.

— Invitato dal Deutsche Alpenverein, il nostro socio Ing. Piero Ghiglione ha tenuto con ottimo successo una serie di conferenze, in lingua tedesca, in molte città della Germania, sviluppando così una efficacissima propaganda per l'alpinismo italiano.

CRONACA DELLE SEZIONI

CONFERENZE E CINEMATOGRAFIE

Brescia: in occasione dell'assemblea annuale, proiezione del film « Adamello », opera di Ghedina di Cortina d'Ampezzo, realizzata mercè la passione e la generosità del socio Ten. alpini Vittorio Folonari. L'iniziativa di efficacissima propaganda, è riuscita ottimamente; il camerata Folonari merita un vivissimo plauso e ringraziamento.

Cava dei Tirreni: organizzato spettacolo cinematografico a soggetto alpino.

Ivrea: Prof. Alberto Deffeyes su « Alpinismo Sabauda in Valle d'Aosta »; 300 presenti.

Livorno: proiezione film « Scuola di sci ».

Milano: Camillo Giussani su « Commemorazione Abate Antonio Stoppani »; Leonardo De Minerbi su « Con gli alpini in Albania »; Giusto Gervasutti su « Primi passi nelle Dolomiti »; Alberto Deffeyes su « Alpinismo Sabauda in Valle d'Aosta »; Pier Alberto Sagramora su « Commemorazione di Emilio Comici ».

Reggio Emilia: organizzata serata cinematografica di montagna, a cura del Fotogruppo sezione.

Torino: organizzate 20 conferenze in sede particolarmente dedicate agli iscritti alla Sottosezione Giovanile « G. Bocalatte », sì da costituire un vero corso di lezioni sull'alpinismo e la montagna, svolto da soci del C.A.A.I. e della sezione. Ottimo esito di partecipazione e di propaganda.

Trieste: Cesare Pagnini su « I Caduti dell'Alpina nella guerra attuale »; Carlo Chersi su « La Provincia di Lubiana »; Edoardo Bornettini su « Noi sciatori, ai nostri tempi »; Carlo Chersi su « Le Alpi Giulie Orientali ».

U.G.E.T. - Torino: organizzate varie serate di cinematografia di montagna, a passo ridotto, opera del Gruppo Cine C.A.I.-U.G.E.T.

Verona: Enrico Gajfas jr. su « La regina delle Dolomiti ».

GITE

Bassano del Grappa: effettuate gite: Col Moschin-Colli Alti (11 partec.); Campocroce-Grappa (14); Cismon-Grappa (4); M. Caina (10); scistica a Rubbio (12); scist. Campocroce e Colli Alti (8); scist. Altopiano di Asiago (10).

Cava dei Tirreni: effettuate gite: M. Finestra (6 partec.); settimane sciistiche nelle zone di Cervinia, Limone Piemonte, Roccaraso e Terminillo.

Firenze: effettuata quindicina sciistica nella zona del Rifugio Marmolada.

Legnano: dal giugno al dicembre '41, organizzate: 24 gite prevalentemente nelle Grigne e nella zona della cap. Legnano; il campeggio « Aldo Fratini » in Val Veni ed un giro ciclo-turistico nelle Dolomiti Occidentali: complessivamente 221 partecipanti.

Livorno: effettuate gite: M. Matanna (17 partecipanti); varie sciistiche sulle Alpi e sull'Appennino; M. Gabberi (10); M. Forato (per commemorazione Ten. Bibolotti) (5).

Milano: effettuate gite sciistiche: M. Fraiteve; M. Genevris.

Peloritana: effettuata gita M. Dinnamare (16 partecipanti).

Rho: effettuata gita sciistica nella zona di Limone Piemonte (13 partecipanti).

S.E.M.: nell'anno 1941-XIX effettuate 33 gite alpinistiche, sciistiche, escursionistiche, ciclo-alpine, con un totale di 1065 partec.; organizzato accantonamento sociale a Fiery, in Valle d'Aias con 658 presenze in quattro settimane e numerose gite nel Gruppo del M. Rosa.

Torino: effettuate gite sciistiche: Rocca dell'Abisso; P. Falita; M. Tabor; M. Triplex; Pian Sou; Piani dei Serous; M. Fraiteve; raduni sci-alpinistici ad Ortisei (78 partec.) con gite a Passo Sella; Ciampinei, P. d'Oro, Marmolada.

Verona: effettuate varie gite sciistiche nelle zone di Cortina e Cervinio; estive: M. Baldo, Tre Cime di Lavaredo, Gruppo di Brenta, Pale di S. Martino, Odle e M. Rosa (100 partec. complessivam.).

MANIFESTAZIONI VARIE

Brescia: numerosissima ed animata è riuscita la annuale assemblea dei soci, con la proiezione del film « Adamello » (v. sopra).

Cava dei Tirreni: un articolo del « Giornale d'Italia » illustra ampiamente l'attività di questa sezione che accentra tutte le iniziative ed il movimento alpinistico della Provincia di Salerno, sotto la guida del Presidente Ing. Rodolfo Autuori.

Forte dei Marmi: sul M. Forato il Prof. del Freo, Presidente della Sezione di Viareggio, ha commemorato il camerata Enrico Bibolotti, caduto in Marmarica, davanti ad oltre 300 alpinisti provenienti da varie sezioni del C.A.I.

Livorno: effettuato il settimo Natale alpino con la consegna dei premi alle famiglie più bisognose del villaggio apuano di Stazzema. In occasione della assemblea annuale dei soci, venne fatta la premiazione dei partecipanti all'VIII campeggio sciistico di discesa, organizzato dallo Sci C.A.I. Livorno. Questa sezione indice ed organizza per il prossimo luglio la IV Mostra Fotografica di montagna, libera ai soci di qualsiasi sezione del C.A.I. Per informazioni rivolgersi alla sede sezionale, Via degli Apostoli 1.

Peloritana: organizzato un concerto pro combattenti, con ottimo risultato.

Sella Q., sottosezione di Palermo: organizzata la gara di marcia in montagna per pattuglie della G.I.L. per la disputa della «Targa Q. Sella del C.A.I.»; pattuglie partecipanti 9 con un totale di 5 giovani fascisti e 9 graduati.

S.E.M.: nell'anno XIX, per la celebrazione del 50° anniversario della fondazione, vennero effettuati: rapporto annuale dei soci; Festa della Befana in sede con largo intervento di bimbi; cerimonia ufficiale di apertura delle manifestazioni indette per il cinquantenario con oltre 500 intervenuti; mostra di pittura e di fotografia.

U.G.E.T.: in una vetrina centrale di Torino è stata allestita una vetrina pubblicitaria della sezione contenente, tra l'altro, il diorama del Campo nazionale C.A.I.-U.G.E.T. nel Gruppo del M. Bianco; venne ripetuta anche quest'anno la lodevole iniziativa di offrire doni ai bimbi delle più sperdute borgate alpine; ottimo esito ha avuto la VII Mostra sociale di fotografia alpina con 93 opere esposte.

ALPINISMO GOLIARDICO

Aosta: il G.U.F. ha organizzato un concorso fotografico di vedute alpine.

Milano: la Scuola Nazionale d'alta montagna «A. Parravicini», della sezione alpinismo del G.U.F. di Milano ha svolto un corso di alpinismo invernale.

Padova: effettuata la «Marcia dolomitica invernale» per pattuglie dei G.U.F. e della Milizia Universitaria: vincitore il G.U.F. Torino.

Torino: la sezione alpinismo di questo G.U.F. ha compiuto una cospicua attività culturale e sportiva, fra cui due gite sciistiche al Tsa-Seche ed al M. Cornet, nonché un riuscitissimo campeggio sci-alpinistico a Porta Littodia. Questo G.U.F. ha poi trionfato nella Marcia dolomitica invernale organizzata dal G.U.F. di Padova.

Trento: sono regolarmente continuate le lezioni della scuola di cultura alpinistica, organizzata dal G.U.F. col concorso di soci del C.A.A.I. e del C.A.I.

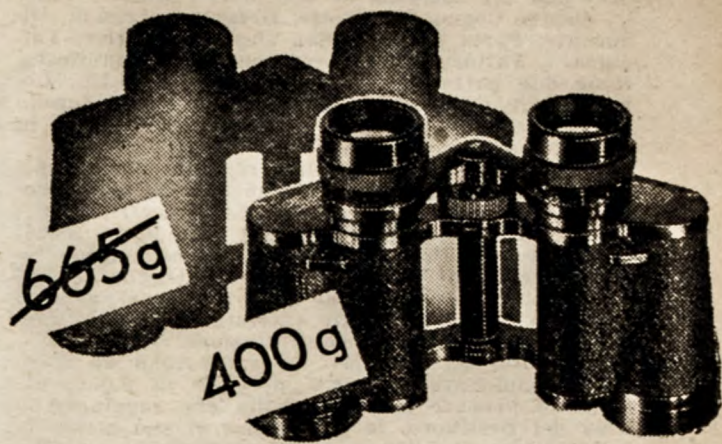
ALPINISMO GIOVANILE

LA GIORNATA DELLO SCIATORE DELLA G.I.L. DI AOSTA

Nella «Giornata dello Sciatore», che ebbe luogo il 18 gennaio u. s., mille giovani organizzati della Provincia di Aosta, come diceva il manifesto illustrativo inviato a tutti i Comandi e alle Scuole Secondarie interessate, suddivisi in cento pattuglie, percorsero cento itinerari sciistici diversi: 576 ore di marcia complessiva nella più entusiasmante valle alpina, dominata dalle più alte vette d'Europa.

Impossibile dunque una particolareggiata descrizione di tutti gli itinerari che furono percorsi. Sarebbe interessante ma occorrerebbe un intero volume. Le descrizioni ci sono, però. Ogni Capo-Pattuglia ha steso infatti la sua precisa relazione su un modulo del «Trofeo della Montagna», che è poi stato mandato al Comando Federale, in attesa dell'invio a Roma di tutta la documentazione relativa all'annuale attività alpinistica.

Esaminiamo allora alcuni dati tecnici relativi alla manifestazione. Ogni Comando G.I.L. ed ogni Scuola Secondaria della Provincia doveva fornire una pattuglia di 10 sciatori. Nel maggior numero dei casi una per paese. Facevano eccezione: Aosta, con ben nove pattuglie: quattro di Gruppi Rionali e cinque di Scuole Secondarie; Ivrea, con tre pattuglie: una del Comando della G.I.L. e due delle Scuole, Castel Verres, Castiglion Dora, Castellamonte, Cuorgnè e Pont Canavese dettero due squa-



40% più leggero di una volta!

Di leggerezza incredibile è quindi il nuovo Deltrintem! Quasi una piuma quando lo si adopera nelle osservazioni, altrettanto comodo da portarsi nel sacco da montagna, a bandoliera od appeso ad una spalla; il suo peso non è più un impedimento, nè il suo uso fastidioso. Lo porterete ancora spesso con Voi, questo prezioso compagno delle vostre gite e dei vostri divertimenti!

DELTRINTEM ZEISS IN METALLO LEGGERO

presso ogni buon negozio d'ottica
Opuscolo "T 69", gratis
richiedendolo a

**"LA MECCANOPTICA,, S.A.S.
MILANO, CORSO ITALIA, 8**



RAPPRESENTANZA GENERALE
CARL ZEISS, JENA

REGINA MARESCALCHI

dre: una del Comando ed una delle rispettive Scuole, mentre Cogne, Cormaiore, Gressoney, Locana, Olomonte, Porta Littoria, San Desiderio Terme, Valdigna e Valtornenza impegnarono nella manifestazione due pattuglie dei locali Comandi G.I.L. Come si vede, ad eccezione dei maggiori centri, furono naturalmente i paesi delle alte valli che dettero in proporzione un maggior numero di partecipanti.

Delle cento località o cime raggiunte solo venti erano inferiori a quota 1.500, mentre 39 la superavano. Altre 39 superavano i 2.000 metri, una i 3.000 ed una i 4.000. Il colle del Teodulo, m. 3.324, e la vetta del Breithorn, m. 4.154, costituirono infatti le rispettive mète delle due pattuglie dei ragazzi di Valtornenza, che han dato così al loro Comando G.I.L. il primato assoluto dell'altezza raggiunta in questa bella manifestazione.

Delle 100 squadre, ben 46 superarono un dislivello complessivo di 2.000 m. e 10 di 3.000, ancora col primato della pattuglia che raggiunse la cima del Breithorn, la quale mise al suo attivo la bella somma di 5.252 metri di dislivello.

Nonostante la lunghezza e la difficoltà di molti percorsi, il programma stabilito fu effettuato *senza alcun incidente*, in una giornata serena ma molto fredda. Ciò dà la sensazione esatta del grado di addestramento raggiunto dagli organizzati del Comando Federale di Aosta, al quale va reso lode per curare oltrechè il settore agonistico, riserbato a pochi campioni, la preparazione della massa, indirizzandola verso quell'escursionismo e quell'alpinismo invernale, che sono e rimarranno sempre le finalità più belle e più vere dello sci.

INFORTUNI ALPINISTICI

— Ignazio Dibona, guida e maestro di sci, di Cortina d'Ampezzo, Walter e Virginia Marsigliani, signorina Regesta, tutti di Genova, presso la Scindarella, nel Gruppo del Gran Sasso d'Italia (valanga).

— Sergio Rosa, di Rovereto, sul M. Finestra, presso Salerno (caduta su roccia).

— Gianni Bonetti, di Milano, ed Alberto Lambertini, di Bologna, al Passo del Mandriccio (valanga).

consorte diletta del senatore Arturo Marescalchi si è spenta in Roma il 3 gennaio, ad appena 52 anni. Madre di quattro figli, di cui uno, Umberto, sottotenente dei Granatieri, cadde eroicamente sul Golicco al fronte greco il 23 febbraio 1941, tutta si era dedicata alla famiglia e alla casa, rifuggendo la vita cittadina per amare soprattutto le montagne e i campi.

Fu una intrepida alpinista, e le Dolomiti di Val Gardena e del Sella non ebbero segreti inaccessibili per Lei. Robustissima di fibra, sprezzante del pericolo, pronta ad ogni prova di coraggio e di resistenza fece ascensioni difficili, e anche nelle più avverse condizioni sfidò le asperità delle montagne. Fu la prima donna che compì la salita dal lato Nord del Sassolungo. Nel gruppo delle Cir, che essa conobbe da ogni più minuta guglia, un «camino» porta il suo nome.

Durante i mesi estivi dal suo soggiorno di Selva Gardena continue erano le gite e le ascensioni sulle montagne: le guide del luogo, i gestori dei rifugi, l'avevano come una delle più vecchie e care conoscenze. Buona cacciatrice di montagna fu anche parecchie volte sul *Tricornò* da val Trenta, a caccia di camosci, caprioli, galli cedroni, e il suo salotto in Gardena è pieno di trofei di caccia.

Amò la montagna come la si deve amare: senza affettazioni, senza pose, ma con uno sviscerato sincero operoso amore, tutta beandosi nelle sue eterne bellezze.

Era da ventanni iscritta nel Centro Alpinistico Italiano, prima a Casalmonferrato, poi in Gardena.

SOCI!

Fate propaganda

Le colossali cifre pagate
dall' ISTITUTO NAZIONALE delle ASSICURAZIONI
ai suoi assicurati

Che l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni abbia raggiunto una eccezionale potenza anche in confronto delle più vecchie e repute Imprese assicuratrici straniere, lo dimostrano il numero dei suoi contratti in vigore, il suo vistoso patrimonio, le sue ingenti riserve ordinarie e straordinarie.

Ma di tale potenza vi è un indice più di tutti significativo e che più di ogni altro interessa il pubblico: *la somma dei pagamenti effettuati dall'Ente ai propri assicurati*. Nel solo esercizio 1941 l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni ha loro pagato circa 317 milioni di lire.

Se uniamo questa cospicua somma alla cifra globale dei pagamenti eseguiti dall'Istituto a partire dalla sua prima gestione e quindi per il periodo 1912-1941, ne risulta la somma colossale di circa CINQUE MILIARDI E MEZZO DI LIRE.

A questa grande cifra devono ancora aggiungersi le quote-utili d'esercizio che, dal 1930 (primo anno di ripartizione) al 1940 compreso, sono state assegnate agli assicurati in **257 milioni di lire** complessive, mentre 189 milioni di lire, allo stesso titolo, ed a partire dall'anno 1934, sono stati versati allo Stato.

NON ESITATE A FARE RICHIESTA DI UNA POLIZZA AGLI AGENTI DEL GRANDE ENTE, I QUALI VI SUGGERIRANNO LA FORMA ASSICURATIVA PIU' CONVENIENTE PER VOI E PER I VOSTRI FIGLI.



Ettore Moretti
 MILANO - FORO BUONAPARTE 12



TENDE DA CAMPO

MATERIALE PER ATTENDAMENTO

L'ORA PIÙ ATTESA

12

19



UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI & C. - MILANO



È l'ora del "Campari.. l'aperitivo delizioso aromatico dal caratteristico amaro che vince l'inappetenza e regola la digestione.

Il Bitter Campari, che ha superato il mezzo secolo di vita, è in tutti i paesi del mondo non solo l'aperitivo per eccellenza, ma il dissetante insuperabile, gradevolissimo e sano.

CAMPARI

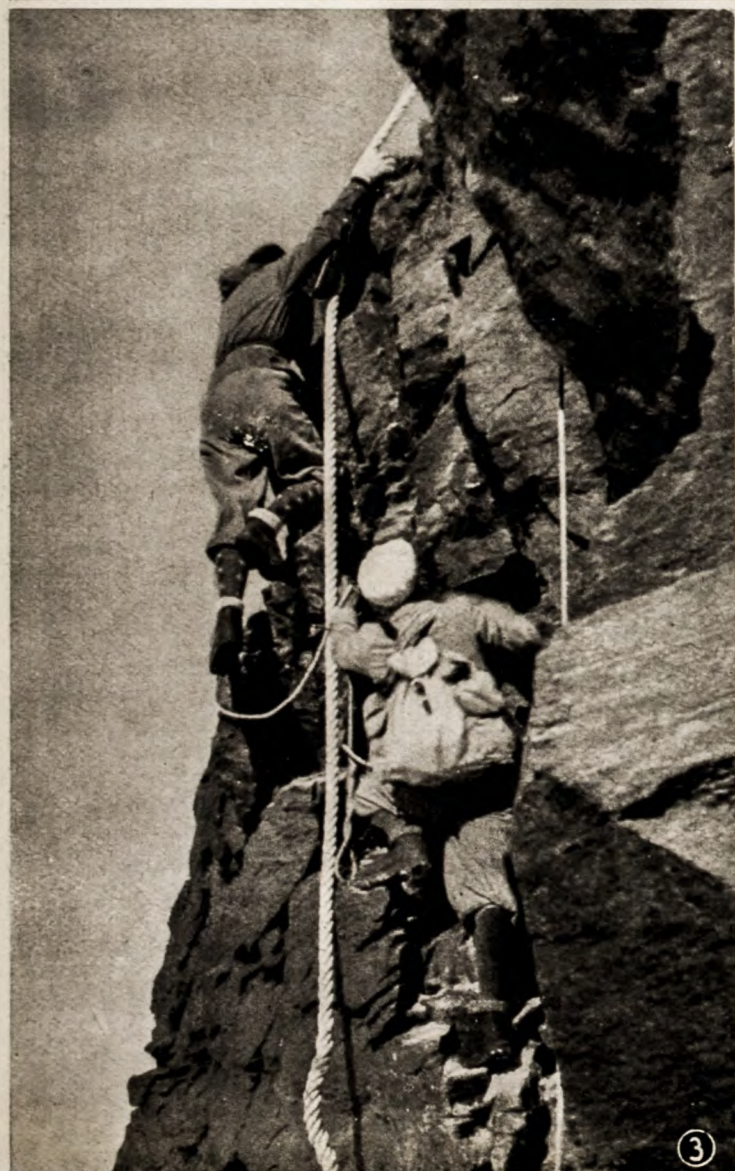
l'aperitivo

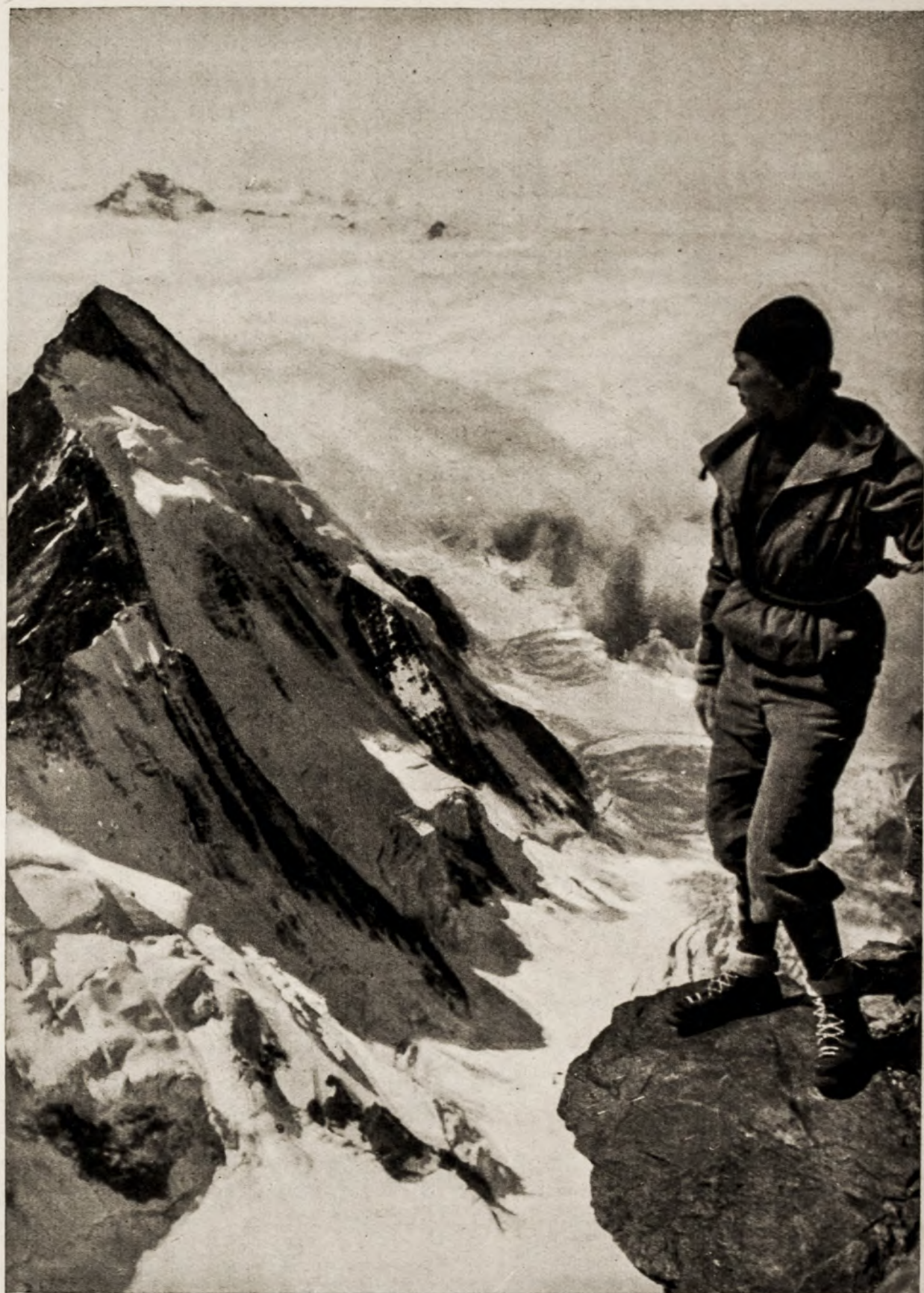


L'A. R. la Principessa di Piemonte colle guide Mussillon e Croux, e col portatore Grivel sulla vetta della Guglia Giuseppe Croux (*in alto* ; sulla stessa vetta (*a sin.*) e sulla cresta Rey della Punta di Cian. (*a destra*).

neg. A. Delfreyes

L'A. R. la Principessa di Piemonte sul Cervino: 1 = sulla vetta; 2 = la "spaccato"; 3 = all'attacco della "gran corda"; 4 = fra le guide Carrel e Bich, presso il bivacco Whymper.
neg. A. Deffeyes





neg. A. Delfeyes

La Principessa sulla vetta del Cervino

Nello sfondo, la parete Nord del Dente d'Hèrens



Il Duca d'Aosta alpinista e sciatore

Con Ottorino Mezzalama, alla Capanna Mautino (neg. O. Mezzalama); con Giovanni Bobba al Rifugio Luigi Amedeo di Savoia al Cervino, nel settembre 1922; con le guide J. J. Carrel e J. Pelissier sulla vetta del Breithorn, nel settembre 1922 (neg. G. d'Entrèves).



E' morto un Principe

Nella terra lontana, ai confini di quello che è e sarà il nostro Impero, in mezzo ai suoi soldati, il Duca è passato dalla vita che tramonta alla eternità che non muore.

Artigliere di classe, aviatore audacissimo, coloniale di leggendario valore, Amedeo di Aosta era degno figlio del Comandante Invitto della III Armata.

Alto e slanciato nella persona, semplice ed umano nel tratto, buon camerata ed impeccabile soldato, Egli era di quegli uomini che lasciano, dietro di sé, una grande scia di luce.

Gli volevano tutti bene: i soldati lo adoravano; quelli della sua arma di origine — gli artiglieri — che lo avevano visto fra loro, in testa a loro, fin dalla grande guerra, quando Egli era quasi un fanciullo eppure già si batteva da leone; i soldati di Africa, che lo avevano avuto camerata e capo audacissimo in cento combattimenti; gli azzurri, dominatori del cielo, che lo avevano accolto con gioia e lo avevano laureato condottiero di aquile, di classe altissima; gli volevano bene noi, gente della montagna, che tante volte lo avevamo visto, sulle nostre cime, arrampicare come un provetto alpinista.

Socio della Sezione di Torino del C.A.I. da vent'anni, Presidente d'onore del Museo Nazionale della Montagna « Duca degli Abruzzi », Egli aveva compiuto ascensioni di prim'ordine: la traversata del Grande Tournalin per via accademica, la Becca di Guin, il Breithorn dalla ghiacciata cresta orientale, il Cervino: d'inverno, la Punta Lechaud, il Miravidi, il Gran Valeisan, il Pic Lombard, la traversata in sci delle Alpi Bernesi.

A Trieste, si era gettato nei misteri sotterranei delle mille grotte, entusiasta di ogni iniziativa, sempre primo a pagare di persona. Aveva, con noi, inaugurato le rinnovate grotte del Timavo a S. Canziano; da noi aveva avuto, al Pordoi, consegnatagli dal Gruppo di Trieste, la tessera di alpinista accademico.

Era una giornata di sole e di vento: galopavano, sull'alto Passo, contro l'azzurro del cielo, bianchi cirri di nubi dalle frangie d'argento: l'alta figura del Duca alpinista era fra noi, come fra vecchi amici, in quella fraternità che offre la montagna a chi la sente e l'ama, in quella semplice eguaglianza alpina che tanto

eleva chi l'offre, che tanto onora chi l'accoglie. Alla consegna del distintivo, alle nostre parole, il Principe aveva risposto con semplici affettuose espressioni, dicendosi fiero di ricevere il nudo dischetto di metallo, segno di onore non offerto al Principe, ma guadagnato dall'alpinista.

Rifuggiva l'inutile fasto e voleva, nella vita, nella battaglia, nel rischio, essere pari fra pari: ma più egli si curvava su di noi, e più la sua figura si innalzava. Principe di sangue e di razza, sentiva il suo rango come una responsabilità, come un dovere: devotissimo al Sovrano, in cui Egli sentiva il Capo amatissimo della grande Dinastia, aveva per il Duce una ammirazione fervida ed affettuosa e nel Fascismo riconosceva la sua anima e la sua dottrina.

In tutti i comandi che Egli ebbe, si interessava delle cose del Partito con alto senso di responsabilità e con vera competenza: si rendeva conto, di persona, delle opere di assistenza, della preparazione dei giovani, dell'attività culturale e sportiva: voleva tutto vedere: i suoi rilievi, i suoi consigli erano preziosi per gli stessi gerarchi.

Figlio di un grande Soldato, Egli aveva voluto fare tutte le guerre; da quella lontana che lo vide giovanissimo, nelle linee prime; a quella di Africa, nelle quali, cento volte, lo sfiorò la morte.

Fu Vicerè di Etiopia, poi, Comandante Supremo di tutte le truppe dell'Impero: la sua infaticabile attività di organizzatore, la sua genialità di Capo, la sua audacia di Soldato, rimarranno nella Storia associate ad un nome che tutti gli altri assomma e supera: Amba Alagi.

Dopo mesi di resistenza, stremati di forze, privi di medicinali e di viveri, i pochi superstiti sono sopraffatti da avversari cento volte superiori d'armi e di numero: di fronte a tanto valore, il nemico si arresta, presenta le armi, fa largo: passa, in testa ai suoi uomini, laceri scalzi e insanguinati, fierissimo il Principe e saluta per l'ultima volta il tricolore che scende dall'alta cima, di contro al sole. Sono stati inviati potenti aerei che lo potrebbero trarre in salvo: Egli ha caricato su quelli i feriti, rifiutando sdegnosamente di abbandonare i suoi uomini: poi, in testa ai suoi, scende dal colle

verso la triste prigionia, passando come un vincitore.

A Nairobi lo attende la morte: il Soldato che ha, tante volte, sfidato gli eventi, ed, in cento battaglie, offerto la vita, si spegne di male improvviso, lontano dalla Patria, dalla Augusta Consorte, dalle figliuole adorato.

Il Duca è morto: vegliano la salma gli eroi di Cheren e di Amba Alagi: ma non è morto il suo spirito, non morrà il suo esempio!

Migliaia di nostri Caduti presidiano, oggi, le terre d'Africa: li comandano due Principi, dominatori, entrambi, di altezze eccelse e di sconfinato distanze, soldati, entrambi, di valore leggendario.

Là dove i morti chiamano e i Principi comandano, noi ritorneremo e sarà Pasqua di Resurrezione, quella, che tutto compenserà, il dolore, il sacrificio ed il sangue.

ANGELO MANARESÌ

Soci del C.A.I. caduti in guerra

AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA (Sez. di Trieste), deceduto a Nairobi;
BIBOLOTTI ENRICO (S. Sez. Forte dei Marmi), S. Tenente, caduto sul fronte marmarico;
BOARIO GUIDO (Sez. di Torino), Capitano;
BUCCI LUIGI (Sez. di Trieste), S. Tenente, caduto sul fronte cirenaico;
CARRARA FRANCESCO (Sez. S. E. M.), Capitano degli Alpini, caduto in Africa Settentrionale;
FELLONI GIULIO (Sez. di Ferrara), S. Tenente Bersaglieri, caduto sul fronte marmarico;
HARLOCH UGO (Sez. di Firenze), Tenente Artiglieria, caduto sul fronte cirenaico;
LANARI ASTORE (Sez. di Viareggio), S. Tenente degli Alpini, caduto sul fronte greco;
MORDIGLIA CARLO (Sez. di Cuneo), Allievo Sergente, caduto nel Montenegro;
MORINI CAMILLO (Sez. di Milano), Alpino interprete al Comando Tedesco, caduto sul fronte marmarico;
PISTONI GIORGIO (Sez. S. E. M.), Capitano, caduto sul fronte russo;
ROMPANI LUIGI (Sez. di Milano), deceduto a Salonicco;
SIMOVI IVO (Sez. di Ferrara), S. Tenente degli Alpini, caduto nel Montenegro.

Soci del C.A.I. decorati al Valor Militare

AMEDEO DI SAVOIA DUCA D'AOSTA (C.A.A.I., Trieste e Socio Ordinario Sez. Torino), Medaglia d'Oro con la seguente motivazione:

« Comandante superiore delle Forze Armate dell'Africa Orientale Italiana durante undici mesi di asperissima lotta, isolato dalla Madre Patria, circondato da nemico soverchiante per mezzi e per forze, confermava la già sperimentata capacità di condottiero sagace ed eroico. Aviatore arditissimo, instancabile animatore delle proprie truppe le guidava ovunque, per terra, sul mare e nel cielo, in vittoriose offensive, in tenaci difese, impegnando rilevanti forze avversarie.

« Assediato nel ristretto ridotto dell'Amba Alagi, alla testa di una schiera di prodi, resisteva oltre il limite delle umane possibilità, in un titanico sforzo che si imponeva all'ammirazione dello stesso nemico.

« Fedele continuatore delle tradizioni guerriere della stirpe Sabauda e puro simbolo delle romane virtù dell'Italia Imperiale e Fascista. - Africa Orientale Italiana 10 giugno 1940-XVIII-18 maggio 1941-XIX ».

BRACCO ANGELO (Sez. di Imperia), S. Tenente del 1° Reggimento Alpini, Medaglia di Bronzo.

DE CASTIGLIONI LAZZARO MAURIZIO (Socio Vitalizio della Sez. di Milano), Generale di Brigata, nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

DE CIA AMEDEO (Sez. di Bassano del Grappa), Generale di Divisione, Comandante la Divisione Legnano, Medaglia d'Argento con la seguente motivazione:

134 « Comandante di Divisione dislocata su ampio e delicato settore della fronte, teneva saldamente in pugno, per lungo periodo di tempo, la direzione della battaglia, impedendo al

nemico, in forze soverchianti, di giungere su una importante direttrice. Nella fase offensiva, sviluppava azione ardita, decisa e velocissima, travolgendo le resistenze avversarie ed occupando munite ed importanti posizioni. Comandante di valore, anche in circostanze difficili, dimostrava di essere l'animatore ed il trascinatore dei suoi Fanti. - Fronte Greco, 26 gennaio-18 aprile 1941-XIX ».

FACCIOLI MARIO (Sez. di Bergamo), Aviatore, Caduto in guerra, 4 Medaglie d'argento con le seguenti motivazioni:

« Combattente audace, in numerose azioni di bombardamento e di mitragliamento a bassa quota, si lanciava all'attacco con impeto aggressivo noncurante del rischio e della violenta reazione contraerea, per cui veniva ripetutamente colpito nell'apparecchio, distinguendosi per il suo spirito altamente combattivo e portando con la sua azione un valido aiuto alla risoluzione del combattimento. Cielo dell'Entiscio, di Passo Uarieu, del Tembien, dell'Endertà, dell'Ascianghi, ottobre 1935-aprile 1936-XIV ».

« Pilota di provato valore sempre pronto al rischio ed al sacrificio, avuto sentore delle difficoltà tecniche che si opponevano alla effettuazione di uno sbarco nella zona Lekenti, si offriva volontario per recarvisi in volo e permanervi onde prestare la sua opera di tecnico necessaria a garantire la completa riuscita della progettata impresa, affrontando con serenità e coraggio tutti i pericoli dell'atterraggio di fortuna e quelli ancora più gravi della permanenza in una zona ancora infida. In soli 3 giorni sfruttando sagaciamente la mano d'opera indigena, preparava il campo in modo da consentire lo svolgimento delle brillanti azioni di sbarco dei nostri reparti, contribuendo efficacemente all'occupazione dell'ovest dell'Impero.

« Le sue elette doti di trascinatore entusiasta trovavano nella vittoriosa circostanza la bella riconferma. - Lekenti, Ottobre 1936-XIV ».

« Volontario in missione di guerra per l'affermazione degli ideali fascisti, partecipava, quale capo pattuglia di apparecchi da caccia, a numerose azioni belliche, dimostrando in ogni circostanza sprezzo del pericolo e valore.

« In un combattimento sostenuto dalla sua formazione contro soverchianti forze da caccia, avversarie, si comportava con singolare ardimento, contribuendo all'abbattimento di undici apparecchi nemici. - Cielo di Spagna, Aprile-Luglio 1938-XVI ».

« Pilota da caccia legionario, già distintosi in precedenti combattimenti confermava le sue brillanti doti di valore e coraggio in cinque combattimenti contro forze aeree nemiche superiori per numero contribuendo con coraggiosa aggressività all'abbattimento di trentaquattro apparecchi nemici e alla risoluzione vittoriosa dei combattimenti sostenuti. - Cielo di Spagna, Luglio-Novembre 1938-XVI ».

GAZZANIGA RENZO (Socio Vitalizio della Sez. di Roma), Colonnello, nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

GIUSTI MARIO (Sez. dell'Urbe), tenente pilota, già decorato di Medaglia di Bronzo e di Medaglia d'Argento sul campo, è stato promosso effettivo per merito di guerra.

JALLA' LUIGI (Socio Ordinario della Sez. di Milano), Colonnello, nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

MAGLIANO EMILIO (Socio Ordinario della Sez. di Genova), Colonnello, nomina a Cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

MAZZOLA LUIGI (Sez. di Livorno), Capitano del 9° Reggimento Alpini, Medaglia di Bronzo.

POLLERO PIETRO (Sez. di Savona), S. Tenente, Medaglia d'Argento (sul campo) con la seguente motivazione:

« Accortosi che gruppi nemici erano riusciti a penetrare in una posizione vicina, messosi alla testa di un pugno di audaci, si lanciava arditamente al soccorso della soccombente difesa. Impegnava decisamente l'avversario contenendolo sino all'arrivo di nuove forze e partecipando con impeto leonino al contrattacco e all'inseguimento.

« Fulgido esempio di slancio, ardimento e sprezzo del pericolo. - Fagjia a Gurit 20 Dicembre 1940-XIX ».

SALLUSTIO GENNARO (Sez. di Gorizia), Capitano del 9° Reggimento Alpini, Medaglia di Bronzo.

VIDONI GIORDANO (Sez. di Gemona), Capitano del 9° Reggimento Apini, Medaglia di Bronzo.

ZACCHI LUIGI (Sez. di Udine), Ten. Colonnello dell'8° Reggimento Alpini, Medaglia di Bronzo.

Campagna alpinistica 1941 dell'A. R.

la Principessa di Piemonte

Dott. Alberto Deffeyes

Aimé Gorret, l'orso della montagna, narando in un bellissimo libretto (Victor Emmanuel sur les Alpes) le cacce e le escursioni del Re Galantuomo in Valle d'Aosta, affermava di voler presentare al lettore una immagine « esatta e fedele di Vittorio Emanuele alpinista e cacciatore », lasciando che altri si occupasse di parlare dell'attività propriamente regale del Padre della Patria.

Voleva insomma, il nobile Sacerdote valdostano, presentarci un Vittorio Emanuele più umano e più vicino a noi, al di qua cioè dell'aureola di gloria nella quale la Sua figura di Monarca si andava avvolgendo nella fortunata ascesa della Patria.

Nella stessa intenzione, con queste modeste pagine, si vuol far conoscere agli alpinisti italiani la profonda passione per la montagna dell'Altezza Reale la Principessa di Piemonte perchè la Sua figura, già tanto stimata e venerata sotto altri aspetti, si manifesti ai loro occhi nel severo e veramente regale quadro dell'alpe.

La Principessa di Piemonte ama la montagna colla passione più sincera e nella montagna vuol vivere la vita del montanaro: nessun lusso, nessun apparato; solo la semplicità nella sua forma più bella e spontanea.

Questa passione, ereditata dall'Augusto Genitore, Alberto Re dei Belgi, sembra fondersi nella nostra Principessa in un felice connubio colla migliore tradizione alpinistica di Casa Savoia che trova nella austera figura del Duca degli Abruzzi la sua espressione migliore.

E' una passione sentita, gustata, profondamente meditata nei suoi aspetti più belli e terribili, sostenuta da una profonda preparazione culturale che ha le sue basi in una solida e completa conoscenza della letteratura alpina.

L'Altezza Reale, del resto, non è venuta all'alpinismo con l'atteggiamento di chi vuol farsene una idea affrettata e di chi vuol procurarsi qualche sommaria impressione. Bisogna qui parlare di una vera e propria « iniziazione » che ha le origini remote nell'insegnamento paterno e quelle recenti e decisive nei lunghi soggiorni estivi in Valle d'Aosta fra le montagne più alte d'Europa, in un ambiente in cui è come compendiata la gloriosa storia dell'alpinismo.

In questo ambiente l'Altezza Reale ha po-

tuto apprezzare l'insegnamento di maestri impareggiabili dell'alpinismo, come quello umano e sereno dell'Abate Henry, conoscere da vicino figure di alpinisti e di guide, « tipi » come l'Abate Bonin, rendersi conto della tecnica più avanzata nei suoi assidui contatti colla Scuola Centrale Militare di Alpinismo.

Sono così sorti nel suo animo quegli elementi essenziali della passione della montagna che, colorandosi di sfumature diverse e personali da individuo ad individuo, possono raggrupparsi attorno a questi punti fondamentali, che sono: il gusto di una vita « inimitabile » che solo il piacere di una ascensione può dare, il bisogno di mettere le proprie forze al contatto della materia per meglio conoscerle e per renderle capaci di sempre più ardue prove, l'elevato senso estetico che nella contemplazione degli spettacoli della natura ancor vergine trova il suo naturale appagamento.

L'Altezza Reale conosce tutti gli angoli della Valle d'Aosta. I valligiani riconoscono ormai la Sua figura, il Suo passo lungo e deciso, la Sua andatura che non ha soste.

La incontrano sui colli più elevati, per i sentieri più ripidi, nelle baite più sperse, nelle case più misere. Non bisogna andare nei centri più conosciuti e mondani per incontrarla, bisogna salire dove c'è la « montagna vera » ancora intatta e severa.

Là sosta a lungo nelle baite, si interessa delle piccole industrie montane, degli usi rustici, del dialetto strano e interessante dei montanari, ai quali reca il tributo della sua simpatia e della sua ammirazione.

Dalla montagna dei pascoli e dei facili colli, così attraente nei suoi aspetti idillici e pittoreschi, la Principessa è passata, con progressiva ascesa, alla montagna della roccia e del ghiaccio, dall'escursionismo all'alpinismo.

Sono del 1937 alcune belle gite sul ghiaccio di Plan Tendre (1), di Ventina e su quelli del Rutor; sono del 1938 alcune riuscite salite nel gruppo del Rosa, tra cui il Castore e la Margherita (1), e finalmente del 1940 la salita dell'Emilius.

(1) Vedi S. A. R. la Principessa di Piemonte alpinista, di Giacomo Lombardi, in « Le Vie d'Italia », gennaio 1939, pag. 48 e segg.

L'Altezza Reale percorreva così quella via che la passione alpina fa compiere a chi la intraprende, quella via che impone un continuo superamento di ciò che si è fatto, la ricerca di vittorie sempre più ardue e difficili.

Narreremo ora le vicende della campagna alpinistica 1941 veramente notevole per le magnifiche vittorie conseguite.

All'Altezza Reale la fatica piace. Piacciono all'Augusta Alpinista le lunghe camminate che temprano la volontà più ancora dei muscoli, che lasciano a chi le compie una specie di stima di sé stesso, una sicurezza maggiore, una soddisfazione intima.

Il 14 agosto, partendo dall'Alpe di Pila, ove soggiorna con gli Augusti Principini, l'Augusta Signora raggiunge la Becca di Nona, m. 3141. Alcuni giorni dopo tocca con veloce puntata il Pic de la Pierre, m. 3653, il Colle del Drinc, m. 2555.

Basta un pomeriggio all'Altezza Reale per recarsi nelle baite più sparse dell'alta valle dell'Evançon o tra i montanari delle alpi di Nana e di Chenail.

Così il 31 agosto, accompagnata dall'Ecc. Giotto Dainelli, Accademico d'Italia, e dalle guide Adolfo Rey e Marcello Mussillon, la Altezza Reale si porta sul Ghiacciaio della Brenva che attraversa. Il giorno dopo, con Mussillon e Camillo Grivel, si porta sul Colle del Gigante per rientrare in serata al Castello di Sarre.

Un allenamento veramente severo è dunque fatto per imprese maggiori. Perciò un piccolo piano è concretato tanto più che il tempo, così poco stabile in agosto, sembra ora ritornato decisamente al bello. Si salirà dunque la Guglia Croux e il Colle dei Chasseurs.

Guglia Giuseppe Croux, m. 3221

Il tre settembre, verso le ore 8,30, presso i casolari di Frêne y in Val Veni, c'è un po' di animazione.

Una piccola comitiva si mette in marcia per la Capanna Gamba. Essa è composta dalla Altezza Reale, che è partita alle 6,15 dal Castello di Sarre accompagnata dai Conti Spalletti-Trivelli, dalle guide Marcello Mussillon ed Eliseo Croux, dai portatori Camillo Grivel e dallo scrivente.

Questi primi giorni di settembre, gli alpinisti lo sanno bene, sono stati i più belli dell'anno: giornate fantastiche, quasi incredibili, calde, ma non troppo, limpide, pure come un cristallo, senza un filo di vento.

L'ideale insomma.

Così anche l'animo era sereno e sembrava che volasse, leggera leggera, quella comitiva che saltando ruscelletti e torrentelli si portava in alto sul pendio morenico che adduce verso i seracchi del Frêne y.

Alle 9,30 siamo impegnati sulle placche sottostanti la Capanna Gamba. Alla nostra destra i seracchi dell'estremo lembo del Ghiacciaio di Frêne y si staccano e precipitano in basso. Un gruppo di pecorelle non è molto distante e sta lì fermo come se nulla capitasse.

Alla placca ci si lega per poi lasciare nuovamente la corda quando si riprende il sentiero. Alle 11,30 siamo alla Gamba.

Jordaney, il custode, ha già acceso il fuoco, ma con un tempo così si sta molto meglio fuori che dentro.

Così, seduti sull'erba ed avendo come tavolo la nuda pietra, facciamo la nostra colazione, mai sazi di contemplare il Monte Bianco, la Guglia Nera, e tutte le cime di quel formidabile bacino che ci pendono sul capo colla loro mole colossale.

Quel giorno ho spesso osservato l'Altezza Reale e le guide, e tale era la gioia che si manifestava sui loro volti che era difficile lo stabilire chi fosse più contento: la Principessa che era raggiante di intraprendere una scalata vera e propria, le guide che avevano l'onore di accompagnare un così alto personaggio.

Jordaney, da buon custode, era rimasto in capanna, ma ogni tanto metteva fuori la testa dalla finestra e con aria di superiorità e di finta noncuranza, come per dirci, che, in capanna o fuori capanna, noi, in fondo, si dipendeva da lui.

L'ordine naturale delle cose richiedeva ora una grandiosa siesta, ma non bisognava perdere tempo se volevamo essere di ritorno in serata.

Alle 14 si parte. I conti Spalletti-Trivelli ci salutano formulando auguri all'Altezza Reale.

Ci si innalza per il sentiero che si perde fra i detriti morenici in direzione della Croux che appare maestosa, incorniciata fra il Picco Luigi Amedeo, il Monte Bianco di Cormaiole e la Guglia Nera.

In pochi minuti siamo sul Ghiacciaio di Châ. telet.

Ma che cosa fa quassù quell'agnellino che scorgiamo tutto solo nel punto in cui il ghiacciaio si innesta colle rocce dell'Innominata? (1).

«Deve pur esserci la madre» dice Croux a Grivel che si è già avviato verso la roccia.

L'agnellino non si lascia prendere ma, improvvisamente, appare a Grivel l'agnella che

(1) Si sa che per sfruttare anche le più alte zone erbose, fin sotto i ghiacciai, i montanari portano, all'inizio dell'estate, le loro pecore in zone determinate ove le lasciano sole per alcuni mesi. Il branco rimane sempre istintivamente unito e, alla fine della stagione, è spesso arricchito di agnellini. Naturalmente qualche capo rimane sovente sulla montagna. In alcune località questi branchi, come al Fauteuil des Allemands, vivono su vere e proprie isole erbose ove sono issati dai pastori che lasciano poi sole le pecore come imprigionate fra balze e rocce.

è rimasta incastrata in una fessura fra roccia e ghiaccio. La povera bestia, ficcatasi inavvertitamente colle zampe in quello spazio angusto, non s'è più potuta svincolare ed è morta di fame senza che l'agnellino potesse far nulla.

La povera bestia è ancora calda e Croux, da buon cacciatore di camosci, la sventra e la rinasconde nella fessura, coprendola di neve.

Tutto ciò è molto commovente. Chi di noi potrà pensare alla Guglia Croux senza ricordare l'agnellino del Ghiacciaio di Châtelet?

L'operazione di Croux, fatta con gran maestria, in quella magnifica chiostra di monti, fa sembrare la nostra comitiva ad una piccola spedizione himalaiana intenta a procurarsi viveri di fortuna.

Mentre ci mettiamo alla corda e riprendiamo la strada, una discussione si accende sostenendo i sentimentali che l'agnellino non ha abbandonato la madre per amor materno, e gli istintivi invece, non senza brutalità, che l'agnellino era stato lì, appunto in virtù dell'istinto, per non morire di fame succhiando fino alla fine il latte della madre. Ma i partiti finiscono per accordarsi sostenendo il più conciliante di noi che, in fondo, esiste un terreno comune dove amore ed istinto sono la stessa cosa.

Così attraversiamo verso destra, in leggera salita, il Ghiacciaio di Châtelet, ne superiamo i crepacci terminali e, arrivati sulla salda roccia della Croux, lasciamo tutto il superfluo: piccozza, giacche, maglie, magliette ed altre impedimenta.

Arrampicare qui è oltremodo divertente. C'è possibilità di alternare passaggi difficili con altri meno faticosi. Saliamo così diritti verso la vetta.

A quota 3100 circa ci dirigiamo sulla nostra sinistra prima per un bel camino e poi per alcuni bei passaggi in traversata che conducono a quello che le guide chiamano « Canale Salluard ».

L'Altezza Reale, che compie per la prima volta una vera e propria arrampicata, è oltremodo soddisfatta e si rivela una ottima arrampicatrice. Ella possiede appieno quelle doti che non s'imparano colla pratica ma che fanno parte dell'istinto dell'alpinista: l'occhio nella scelta della presa, l'armonica distribuzione del peso del corpo sull'appiglio e, soprattutto, una grande maestria e sicurezza nel mettere i piedi.

Il Canale Salluard, che è pieno di neve e di ghiaccio in fusione, richiede impegno e destrezza anche perchè bisogna stare molto in fuori per non farsi bagnare. Sbuciamo così presso una calotta nevosa che adduce alla vetta. La tocchiamo alle 16,40.

Si è fatta davvero una bella tirata poichè è bene un piccolo primato quello di salire la Croux partendo direttamente da Aosta.

Si possono salire mille montagne, ma difficilmente si potrà essere a contatto, come alla

Croux, colla roccia e col ghiaccio. E' infatti la Croux uno scoglio piantato fra i terribili ghiacci di Brouillard e Fréney al cospetto di guglie fantastiche come le « Dame Inglesi », e di pareti tremende come la Ovest della Guglia Nera del Peutérey.

Lì è la materia pura, senza un filo d'erba, senza nemmeno un camoscio; nulla più vive lassù.

Eppure da quella calma, da quella estrema materialità si sprigiona la spiritualità più profonda, il senso incoercibile del mistero.

Mai come nel supremo silenzio dei monti lo spirito e la materia si fanno una cosa sola che riecheggia la voce indefinibile del cosmo.

Questa voce si sente molto sovente sulle montagne.

Su certune più, su altre meno, ma sulla Croux in modo divino. Nè l'incanto dura molto. Sono attimi fuggenti che l'Altezza Reale pare voglia eternare nel Suo spirito.

Alle 17,20 si riparte. Includiamo nella via del ritorno la famosa « placca » che si scende con due corde doppie di venticinque metri circa. L'Altezza Reale si cala molto bene dal vertiginoso muro di granito, anche negli ultimi metri strapiombanti.

Un po' più in basso ci riportiamo sulla via che abbiamo percorso in salita, finchè alle ore 19, riprese le nostre impedimenta, ritocchiamo il ghiacciaio. Veloci scivolote ci riportano sulle pietraie finchè riprendiamo il sentierino che mena alla capanna.

Intanto il sole che tramonta, colorando colle più svariate tinte la parete Ovest e le guglie della cresta Sud della Guglia Nera, ci offre uno scenario di straordinaria potenza.

Alle ore 20 siamo di ritorno alla Capanna ove i Conti Spalletti-Trivelli riservano all'Altezza Reale la più cordiale accoglienza.

La frugale cena è presto servita. Mussillon è un attivo aiuto-cuoco, Grivel un abile cameriere e Croux un curioso narratore che fa volare il tempo quando parla del Caucaso o del Ruwenzori, del Canada o di Zanzibar. Questo uomo dal mento prominente conosce quasi tutte le montagne del mondo.

Mussillon, più anziano, parla invece con un altro stile, più riservato e sostenuto, di cose semplici semplici: amministrazione di un'alpe, beghe fra pastori, pallini di strani tipi. Grivel che fa sforzi enormi per spiegare come, a forza di battere, da una lamiera di ferro dolce si facciano ramponi e piccozze, finisce per concludere la sua narrazione con una bella tirata pessimistica sulla tecnica moderna che, colla introduzione della macchina, svaluta completamente la rude e bella opera del solitario artiere.

Poi è l'incanto del paesaggio lunare che fa uscire tutti dalla Capanna per vedere le montagne fredde e immobili illuminarsi d'argento.

L'aria è straordinariamente tranquilla, una altra splendida giornata ci attende.

Traversata del Colle dei Chasseurs,

m. 2802

L'alpinista che vuol conoscere tutte le pieghe e le segrete bellezze del Monte Bianco non può lasciare da parte la traversata dalla Capanna Gamba al Fauteuil des Allemands percorrendo il Ghiacciaio di Frêne y ed il Colle dei Chasseurs. Ci si trova qui in un ambiente che è fra i più alpestri delle nostre montagne, al cospetto delle creste più difficili e sui ghiacciai più tormentati dell'intero gruppo del Bianco.

L'Altezza Reale desiderava ardentemente compiere questa traversata. Voleva, dopo di aver conosciuto le difficoltà di una ascensione di roccia, rendersi conto di quello che può essere una vera e propria ascensione su ghiaccio che esorbiti dalle comuni «tappinate» sui facili ghiacciai pianeggianti.

Alle 8,30 lasciamo il rifugio.

Croux e Grivel partono un po' prima allo scopo di assicurare una via che non ci costringa ad un continuo «avanti e indietro» fra i meandri dei crepacci del Frêne y. Sappiamo che molte cordate hanno impiegato persino otto ore per attraversare il Frêne y e la precauzione è quindi pienamente giustificata.

Mentre attraversiamo le morene che portano al ghiacciaio, vediamo improvvisamente ricomparire, in alto su di noi, l'agnellino del Châtelet. Invano lo chiamiamo e cerchiamo di farlo scendere in basso, giù verso il gregge. Non ci ascolta.

In quel tremendo paesaggio di roccia e di ghiaccio, quella graziosa bestiola, debole e solitaria, offriva un contrasto stridente. Era proprio un peccato non poter far nulla per lei.

Alle 9 tocchiamo il ghiacciaio.

Qui i crepacci non si contano. Se ne saltano a decine, uno dopo l'altro. Ed il balzo va ben calcolato perchè alle volte si ha un solo piccolo spiazzo per l'atterraggio. Frequenti sono gli aerei passaggi sui ponti ghiacciati, frequenti i giri di un quarto d'ora per riconoscere, alla fine, di essere avanzati al massimo di una ventina di metri dal punto di partenza.

Il Frêne y può paragonarsi ad un mare in tempesta i cui enormi cavalloni si siano improvvisamente raggelati. Rimangono così pinnacoli di ghiaccio e valli profonde. Sinistri scricchiolii e sordi tonfi rompono la monotonia del silenzio glaciale. Sembra alle volte che quel mare, fermatosi per incanto, debba improvvisamente rianimarsi. Croux e Grivel appaiono e scompaiono come una piccola imbarcazione scompare nei marosi per riapparire sulla cima di un cavallone.

Tracciamo una via perfetta che seguiamo colla sola preoccupazione di mettere bene i piedi e a volte anche le mani nei gradini egregiamente preparati.

Alle undici, dopo un interessante ultimo

passaggio su di un terribile ponte, sbarchiamo sulla roccia ove pare di vivere meglio, in un mondo più saldo e più caldo. Qui ci riuniamo con Croux e Grivel.

Si dice alle volte che la nuda roccia è troppo dura e inumana. Ma è ben diverso il giudizio quando la si tocca dopo un lungo peregrinare fra ghiacci e crepacci; allora essa ci pare calda, accogliente quasi una cosa viva.

Ma qui sulle pendici occidentali del Colle dei Chasseurs ci sono anche erbe e fiori: tutta una bella flora per camosci. Qua e là si vedono pure tane di marmotte e pare impossibile che quelle bestie si siano potute spingere fin quasi. L'A. Reale, che è appassionata di botanica, osserva, individua, riconosce fiori ed erbe.

Alle dodici siamo sul Colle dei Chasseurs.

L'immensa parete Sud della Nera si schiude ai nostri occhi. La contempliamo un poco nella sosta poi prendiamo a considerare il ripidissimo canalone che qui dal colle cala sul versante del Fauteuil.

Croux e Grivel ci precedono nella discesa per non buscarsi qualche sasso in testa. Li rivedremo poco dopo, come due puntini neri, sulle pietraie del Fauteuil.

Alle 12,30 iniziamo la discesa di questo ripido e tetro canale. Bisogna procedere con cautela perchè la roccia, non sempre salda, è a tratti umida e coperta di un infido terriccio. Si scende come in un grosso camino fino alla estrema lingua di un piccolo nevaio che adduce in pieno Fauteuil.

Lo tocchiamo ben presto e, dopo di esserci tolti dalla corda, ci portiamo in basso per nevai e sfasciame.

Poco dopo un bel pendio erboso ci accoglie.

Un bel blocco piatto vicino a un ruscelletto ci offre un ottimo sito per far colazione in un punto che trovasi circa alla stessa altezza del rifugio del C.A.A.I.

La parete Sud della Nera è così vicina che pare di toccarla col dito. Essa sembra una sola enorme placca di oltre mille metri di dislivello. Non si finirebbe mai di contemplarla.

Anche ora, come ieri davanti al Rifugio Gamba, cadrebbe in acconcio una siesta fantastica. Il corpo riposerebbe lasciando lo spirito vagare magari fin sulla punta della Nera.

Ma queste son cose d'altri tempi.

Riprendiamo (alle ore 16) la discesa giù per le placche e gli sbalzi che, sotto cascate e strapiombi, adducono ai casolari di Pentérey. La Val Veni sembra venirci incontro come se si atterrasse con un aereo. Ecco ora il comodo sentiero e il fondo accogliente dei molli prati. Veramente molli ed accoglienti dopo due giorni trascorsi fra rocce e ghiacci.

Alle 19,15 siamo al Purtud.

L'A. Reale è molto soddisfatta. Essa ha compiuto in modo brillante due ascensioni di primo ordine su roccia e su ghiaccio. Il suo primo contatto col grande alpinismo non poteva avere miglior successo.

A Cormaiore, dove è accolta da una entusiasta folla di villeggianti che la applaude, l'Altezza Reale vuole ancora compilare di suo pugno i libretti delle guide.

Poco dopo, ancora applaudita, riparte per Sarre.

Punta di Tzan, m. 3321

Nella seconda decade di agosto l'Altezza Reale la Principessa di Piemonte, dopo di aver visitato alcuni remoti villaggi della valle del Cervino, si era recata a pernottare a Cheneil (Valtornenza) coll'intenzione di effettuare la salita del Grande Tournalin per la cresta Nord.

Cadde però quel giorno una gran pioggia e si dovette tornare con nulla di fatto. Le guide di Valtornenza che già avevano pregustato l'onore di accompagnare la Principessa su una bella vetta della loro valle, si ritenevano scagnatissime perchè, a parer loro, l'Augusta Signora non sarebbe più tornata in una località che non aveva mostrato altro che pioggia.

Il loro atteggiamento durante il ritorno da Cheneil a Valtornenza, era simile a quello di soldati che hanno perso una battaglia. Erano scornati! Ma quale fu la loro gioia quando l'Altezza Reale promise che, presto o tardi, sarebbe tornata sulle loro montagne!

Senonchè, dopo la Guglia Croux e il Colle dei Chasseurs, la salita del Tournalin, se pure per la cresta Nord, non presentava più il primitivo interesse.

Si scelse perciò la Punta Tzan e la sua magnifica cresta Rey.

Così alle ore 7 del 9 settembre l'Altezza Reale, accompagnata dai conti Spalletti-Trivelli, scendeva, poco prima di Valtornenza, dalla macchina che l'aveva portata direttamente da Aosta.

Le guide e i portatori si dividono le provviste e subito la comitiva si avvia verso il villaggio di Barmasse per procedere in alto fino a Promoron (ore 8), da cui si diparte il secondo tratto del piano inclinato Maën-Tzignana.

Ci vogliono 15 minuti di piano inclinato per toccare la centrale e alcuni altri di «décauville» per raggiungere la diga. Si costeggia poi il grandioso lago artificiale di Tzignana per un sentiero che porta comodamente in alto fino ai pascoli sottostanti le morene del Ghiacciaio di Balanselmo (chiamato anche la Roetta).

Di qui la Tzan appare ardua e aguzza: un vero Cervino in miniatura.

Il mulattiere Tamone ci ha lasciati facendoci degli auguri così sinceri e commossi che la gita non potrà non riuscire. E' un uomo alto due metri e, col suo muletto nero, forma un quadro interessantissimo. Ora se ne torna indietro trascinando la sua bestia come un giocattolo. Prima di partire mi aveva detto sotto voce in dialetto, provocandomi col gomi-

to: «Toteun quin honneur pe un meulet» (Però che onore per un mulo).

Il bacino di Tzignana è uno degli angoli più incantevoli della Valle d'Aosta, si starebbe tutto il giorno a contemplare quella bella cerchia di montagne che si specchia nel lago e non si sarebbe mai sazi.

Dopo di aver attraversato, in direzione della Tzan, alcuni pendii erbosi, arriviamo alle morene e arranchiamo fra i roccioni instabili che ancora ci separano dal ghiacciaio. Raggiuntolo, lo percorriamo per lungo tratto al centro, finchè ci innalziamo verso sinistra in direzione del Colle di Fort, m. 2906.

Sono le 12 quando siamo sul colle dal quale si apre uno straordinario panorama sulla Valle d'Aosta mezza sommersa in un mare di nebbie. Dopo una piccola colazione ci leghiamo per iniziare la salita. Il tempo è splendido e le guide e i portatori, contenti che la gita si prospetti bene, ridono come matti anche perchè Gabriele Maquignaz narra, a proposito di vecchie guide, un sacco di cose interessanti che ha sentito raccontare.

L'Altezza Reale precede con Luigi Carrel e Giulio Bich. Maquignaz ed io formiamo una seconda cordata mentre Perruquet Pio ci accompagna col suo enorme sacco.

Si hanno alcuni bei passaggi da superare all'attacco, poi le difficoltà diminuiscono in alto e per tutto il lungo tratto di cresta pianeggiante dal quale si diparte lo sbalzo estremo della cresta Rey.

Qui l'arrampicata diviene quanto mai aerea e divertente. La roccia è saldissima e calda.

Scambiamo alcuni «jodels» con una cordata che, condotta da Daniele Pellissier, raggiunge ora la vetta.

In poco tempo si arriva con una superba arrampicata di oltre cento metri sulla torre che costituisce l'anticima della Tzan. La cresta sale ripidissima alternando tratti a picco con altri meno esposti che si devono però sempre superare con impegno ed in arrampicata. La Altezza Reale ha ormai acquistato quel mordente e quella continuità nell'arrampicare che sono assolutamente necessari per compiere grandi salite e che sono quindi la caratteristica del vero alpinista.

Le placche Rey sono un vero collaudo per l'alpinista; non per nulla le guide di Valtornenza fanno fare questa salita ai loro clienti come preparazione alla salita del Cervino.

La Principessa ha salito le placche Rey con slancio: «tutto d'un fiato» come si dice. Il piacere di un'altra bellissima arrampicata ci riserva la scalata del torrione che adduce alla vetta.

Qui alcuni passaggi impegnano a fondo chi li compie, lasciando nel suo cuore la gioia che è propria di colui che ha superato un duro ostacolo. Quando si è bene allenati e si compie una bella arrampicata, si prova una grande soddisfazione nel sentire braccia, gambe e muscoli obbedire facilmente alla volontà, e si

è quasi meravigliati che il corpo, troppe volte giudicato fiacco e abbandonato a sè stesso, risponda ora così facilmente e sostenga validamente ogni sforzo. Fra i piaceri che procura l'alpinismo questo non è dei minori.

Alle 15,15 siamo sull'ultimo duro passo e pochi minuti dopo tocchiamo la vetta. Fantastica è la vista che si gode da questo estremo scoglio delle Grandi Muraglie. Il Cervino poi è lì a due passi, lindo come raramente capita di vedere.

Si è spesso detto che le montagne incantano, che esercitano un fascino su chi le contempla. Ora il Cervino è fra le montagne quella che più imperiosamente fa sentire il misterioso richiamo. Basta contemplarlo ed ecco che ti attira. Inesorabilmente. Presto o tardi devi tornare a contemplarlo e non sei contento fin che non l'hai salito.

A dire il vero l'Altezza Reale si era sempre proposta, fin dall'inizio della sua carriera alpinistica, di salire il Cervino, ma era così profondo il Suo rispetto per quella montagna, che il proponimento, per quanto seriamente coltivato, rimaneva nella mente come qualche cosa che è ancora di là da venire.

Occorreva che un severo contatto colla montagna facesse sparire i fantasmi della soggezione, facesse diventare chiaro ciò che era confuso e non ancora fermamente voluto. La ascensione della Tzan operò questa messa a fuoco di desideri e di intenti: il progetto era ormai avviato sul terreno dell'attuazione.

Ma ora bisognava rimettere le provviste nel sacco, interrompere i pensieri e ripartire.

Alle 15,40 si inizia la discesa sul Colle di Tzan, m. 3170. Le placche e i camini, che si susseguono su questo bellissimo fianco (Est) della montagna, rendono la discesa oltremodo affascinante. Un vero regalo per un arrampicatore.

Alle 16,30 tocchiamo in traversata la massima depressione del colle, ove ha inizio il canalone che ci riporta, in ripida discesa, sul Ghiacciaio di Balanselmo. Veloci scivolote ci fanno guadagnare tempo ed in breve ritocchiamo le peste lasciate in mattinata.

Per evitare il fastidio della morena pieghiamo sulla destra ove ripidi pendii erbosi e pieni di stelle alpine ci portano in precipitosa discesa sulle rive del Lago di Tzignana (ore 17,30).

Difficilmente capita di terminare una ascensione con una traversata in barca.

Il direttore della Centrale di Maën, Signor Sclerandi, aveva infatti promesso che al nostro ritorno ci avrebbe mandato un solido barcone di cui ci saremmo potuti benissimo servire per passare il lago. Ma il barcone, essendo guasto, viene sostituito da una bellissima barchetta a remi proprio eguale a quelle che si vedono sui comuni mari e laghi. La barca può portare solo due persone e le guide non possono salire. Esse guardano quell'armeggio con grande circospezione, contente, in fondo,

che per loro non ci sia quello che per tutto il giorno, pensando a quella navigazione, s'era chiamato « il piroscavo ».

Le grandi guide non sono fatte per l'acqua, e se è vero che gli animali hanno origine dal mare, le guide sono i meno animali degli uomini perchè l'acqua, proprio, non la possono vedere.

Perron, il biondo custode della diga, è il possente rematore che ci porta in dieci minuti sull'opposta sponda.

Sbarcata sulla diga di Tzignana, l'Altezza Reale si incontra con il Direttore della Centrale che la accompagna in una minuta visita degli interessanti impianti, percorrendo le gallerie-sonda dell'enorme muro di cemento della diga.

Si riprende quindi la « décauville » poi il piano inclinato fino a Promoron ove l'Altezza Reale si intrattiene con alcuni valligiani.

Pure in piano inclinato si scende a Maën da dove l'Altezza Reale, ricevuto l'omaggio entusiasta di una folla di villeggianti, saluta, o meglio dà l'arrivederci alle guide per partire subito per il Castello di Sarre (ore 20).

E' la prima volta che la Tzan (come anche probabilmente la Croux) viene scalata così di slancio con partenza e ritorno ad Aosta in giornata. Gli alpinisti che fanno questa ascensione pernottano abitualmente a Tzignana.

Questi dell'Altezza Reale sono dunque bellissimi, autentici primati.

Monte Cervino, m. 4482

Dopo le riuscite imprese della Croux, del Frêne e della Tzan non c'era veramente più da esitare dal mettere in programma il Cervino.

Per approfittare del tempo che continuava ad essere bello ed a lasciare in ottime condizioni la montagna, non si interpose alcun indugio. Dopo un giorno solo di riposo, l'Altezza Reale, alle 7,30 dell'11 settembre arrivava al Breuil dal Castello di Sarre.

Tutto era stato rapidamente predisposto. L'esito dipendeva soltanto più dal tempo.

Senonchè già fin dal giorno precedente qualche nuvola poco sincera era apparsa all'orizzonte verso Sud, ed altre ancora si erano affacciate con un tono di mezza minaccia da est. Ciò che però faceva pensare bene era il perdurare del bello dal Nord.

Carrel stesso che, tanto per mantenersi in forma, era stato il giorno 10 sul Cervino con due giovani alpinisti, aveva visto chiaramente le minacce dal Sud e dall'Est, ma aveva pure constatato un Nord chiarissimo e pulito. Il tempo non era dunque fondalmente guasto e si sarebbe certo mantenuto buono purchè il Nord mantenesse il sopravvento. « Del resto, pensavamo, un tempo che si è mantenuto bello per circa dieci giorni, non può, in settembre, cambiare di punto in bianco ».

Ciascuno di noi, dopo di aver lasciata la funivia a Plan Maison, percorrendo il sentiero che porta a Lo Riondé, cercava mille argomenti che giustificassero il pensiero che il tempo non dovesse cambiare.

Volevamo assolutamente che Sua Altezza salisse il Cervino.

Era una partita cominciata che bisognava guadagnare.

Alle 10 toccavamo il Rifugio-albergo dello Riondé, m. 2755.

Il tempo si guastava intanto sempre di più. Per non tormentarsi l'anima bisognava essere filosofi. Ne dava un ragguardevole esempio la Principessa stessa la quale, molto saggiamente, osservava «che era inutile soffrire per il tempo dal momento che tutto poteva ancora andare per il meglio».

Così un passo dopo l'altro, partiti da Lo Riondé (ore 10,30) ci innalzavamo oltre la croce Carrel, su per la Grande Scala, i nevai, le pietraie ed i gradini che conducono fin sotto la Testa del Leone.

Accompagnano l'Altezza Reale le stesse guide e portatori della Tzan. Sono con noi pure le guide Pietro Maquignaz e Luigi Pession. Tutti per l'occasione, e dietro anche precisi ordini impartiti per tempo da Luigi Carrel in qualità di capo della spedizione, avevano tirato fuori i vestiti più belli non escluso lo enorme cappello con penna che fa parte della loro divisa.

I portatori fanno onore alla firma: Gabriele Maquignaz, che dovrà fare pure il cuoco, non ha fatto economia di legna e Perruquet, addetto alla pulizia, ha legato sul sacco una enorme e pittoresca scopa.

All'altezza del Colle del Leone facciamo una tappa per la colazione (ore 12,30).

Tutti si era contenti di essere lassù e nessuno, per non rovinare questa gioia, osava parlare del tempo che effettivamente si svolgeva ora decisamente al brutto. Il vento intanto comincia a soffiare, onde Carrel ritira i grandi cappelli delle guide che vengono religiosamente nascosti sotto una balma. Ognuno tira fuori un suo berretto da fatica: chi un basco, chi un cappuccio, chi copricapi stranissimi. Bisogna però avere le idee molto salde per continuare ad avere fiducia nel tempo.

Ci rimettiamo in cammino attraversando i ripidi canali ghiacciati e le rocce che adducono al Colle del Leone, m. 3586, fino a toccare, alle ore 13,20, la roccia del Cervino vero e proprio.

Dal colle viene su tormenta come fumo da una fornace. Più oltre l'immenso e spaventoso paesaggio del Tiefenmatten si schiude ai nostri occhi con i suoi ghiacci tremendi.

Il cielo, sereno dalla Svizzera, mantiene ancora qualche illusione, ma la vetta del Cervino sopra il Picco Tyndall è già tutta avvolta nelle nuvole del Sud.

Ci innalziamo progressivamente fino alle placche Seiler.

Eccoci al camino; l'Altezza Reale lo supera molto bene anche perchè preferisce servirsi degli ottimi appigli piuttosto che della corda fissa. La Principessa ha superato il passo con arrampicata continua e armonica ed è così arrivata sopra il camino senza accusare quella stanchezza che è propria di chi non sa andare in roccia.

Ci troviamo ora nuovamente in cresta.

Un violento vento si è alzato; ma ormai siamo al Rifugio Luigi Amedeo m. 3840, (ore 14,20) ove passeremo la notte.

Qui troviamo molte guide ed alpinisti; alcune cordate hanno tentato il Cervino e tutti sono stati respinti dal vento e dal maltempo. I più audaci sono arrivati fino alla scala Giordano.

Essi lasciano alla chetichella il rifugio e scendono con loro anche la guida Daniele Pellissier e il portatore Pession Gabriele che erano saliti con noi. Ridiscende anche il sacerdote Romano Maquignaz che promette alla Altezza Reale una messa propiziatoria.

Al rifugio due portatori con la guida Cesare Pession, in veste di muratore, stanno rifacendo per conto del C. A. I. la parte anteriore del muro di sostegno della capanna. Essi sono pieni di premure verso di noi onde è proprio il caso di renderne in queste righe pubblico omaggio.

Malgrado il vento, che aumentava sempre più di violenza, quei tre uomini continuano a lavorare su quell'aereo ballatoio con la stessa calma del muratore che muove sassi su di un comodo spiazzo. L'Altezza Reale osserva il lavoro di questi bravi. Si poteva ben dire che in nessun luogo d'Europa degli uomini stessero lavorando ad una simile altitudine (metri 3840).

Siccome è ancora presto tutti andiamo a riposarci, ma è difficile prender sonno con un vento snervante e colla rabbia che ti piglia al pensiero che il tempo si guasti.

Si finisce così per chiacchierare col vicino, adagio, per non svegliare gli altri, i quali invece sentono tutto ed attaccano discorso proprio quando crederesti che stiano profondamente dormendo.

Così il tempo passa e già i più volenterosi trafficano intorno alla stufa per preparare il desinare.

Il vento soffia sempre più forte cosicchè anche i tre muratori, testardi come la pioggia, entrano.

Ora dal rifugio non si vede più nulla, nè Breuil, nè Dente d'Hérens, nè Tiefenmatten. Si viene su di qui per vedere montagne ed ecco che tutto scompare nelle nebbie. Si direbbe che il tempo non abbia altre cose da fare che di concentrare tutte le sue forze per mandare vento, nuvole e tormenta sul Cervino.

La frugale cena è intanto servita dopo di che si fanno lunghi discorsi sui grandi alpinisti che sono partiti tante volte per il Cervino,

alcuni persino sette (eppure erano grandi alpinisti) e che dovettero tornarsene battuti dal brutto tempo. Si finisce poi per concludere che è meglio che il vento continui a soffiare perchè così, alla lunga, le nuvole saranno spazzate e il bel tempo tornerà.

Così si formano due partiti, uno di ottimisti e l'altro di pessimisti e si vede bene dal volto di ognuno di noi se si spera ancora o se si è pessimisti in pieno. Ci sono anche di quelli che, come Carrel, riescono a non pensare a nulla e sono i più felici. Il che conferma in pieno la dottrina che sostiene che il pensiero è stato messo per rovinare la gente.

Alle 22,30 si va a dormire.

Il vento rinnova la sua ira e la sua potenza. E' un vento continuo come la corrente di un fiume. E' un vento che non ha nulla da vedere con il vento comune; per comprenderlo bene bisogna pensare di più ad un continuo flusso di energia che ad un soffio di aria. Ciò è molto snervante, perchè, mentre si è naturalmente portati a concepire il vento come una serie di soffi e si attende che un soffio finisca perchè un altro cominci, lassù l'attesa era completamente inutile. Si era da ore ancora sulla prima ondata.

Del resto quella notte anche su tutta la Valle d'Aosta soffiò un vento tremendo che danneggiò molto i frutteti.

Eppure si finì anche per dormire sebbene si avesse l'impressione di trovarsi sotto una corrente molteplice di fili ad alta tensione.

Molto movimentata era stata quella sera la spedizione fatta fuori della capanna, per prendere ghiaccio da far fondere. C'era infatti pericolo di farsi portar via come fucelli. Non ci fu altro rimedio che scegliere il fortissimo Perruquet, colla sua pesante mole di 85 chili, legarlo alla corda e mandarlo fuori con secchio e piccozza. Quell'uomo si portò sui dirupi che attorniano la capanna e, benchè venisse istintivo di guardare per l'aria per vedere se riapparisse da qualche canto come un uccello, ritornò presto, solidamente piantato sulle sue gambe e col secchio pieno.

Alle 6 del giorno dopo qualche volenteroso va a vedere il tempo. Dato che è tutto coperto, non c'è altro da fare che dormire ancora. Carrel però si alza definitivamente per preparare ogni cosa nel caso che il tempo si metta al bello.

Intanto, a poco a poco, qualche squarcie appare verso il Monte Rosa.

Tutti ci alziamo. Se il vento cacerà le nubi potremo partire. Altri squarci di sereno appaiono ancora tra le folate di nebbia, dalla parte Svizzera e verso Ovest.

Oggi, 12 settembre, ricorre il Santissimo Nome di Maria.

Facciamo gli auguri all'Altezza Reale perchè il suo onomastico sia coronato di vittoria.

L'Augusta Alpinista, che ha dormito sul duro giaciglio del rifugio, è nel pieno possesso

delle Sue energie fisiche ed animata dalla più ferma volontà di tentare la prova. La colazione intanto è presto preparata e consumata.

Giulio Bich che, come capo degli ottimisti, era sempre stato sicuro, assolutamente sicuro, che il tempo si sarebbe ristabilito, comincia a darsi delle arie di ottimo pronosticatore, tanto più che anche il vento diventa sensibilmente meno violento. Attendiamo ancora un poco curando fino al millesimo i preparativi.

Alle 8,30 lasciamo la capanna.

Convieni partire perchè, dopo i primi erti salti di roccia sopra la capanna, la via è tutta al riparo dal vento fino oltre la Gran Corda e convieni quindi guadagnare tempo e terreno.

Uscire dal tiepido della capanna all'aria fredda che ti penetra da tutte le parti non è cosa tanto piacevole e la prima reazione costa un po' di sforzo.

Poi ci si abitua e ci si scalda, tanto più che le prime corde richiedono un serio impegno. Più in alto siamo definitivamente al riparo dal vento.

Eccoci ora presso i resti della vecchia capanna, e poco più oltre, nel freddo «vallone dei ghiacci», bisogna procedere con cautela poichè la tormenta ha coperto le rocce di un leggerissimo ma infido strato di gelo che scomparirà soltanto al primo sole.

Procediamo ora in traversata fino ai piedi della Gran Corda superando l'aereo «malpasso» e il vertiginoso pendio ghiacciato del «lenzuolo».

Guardando in alto sulla cresta si vede un gran turbinare di vento e di nebbia. Alcuni ghiaccioli di gelo vengono giù tintinnando fino a noi. Però il sole comincia a scaldare un poco e quindi a dar coraggio.

Attacchiamo così la Gran Corda coll'aiuto della quale si supera lo sbalzo che adduce nuovamente in cresta.

Qui è proprio il caso di coprirsi bene le orecchie e di imbacuccarsi a dovere chè il vento entra dappertutto.

Per quanto ci rechi un gran fastidio siamo in fondo molto contenti di lui che, ora, sembra ingaggiare vittoriosamente la lotta decisiva contro le superstiti nuvole.

Intanto facciamo una piccola sosta in attesa di una maggiore calma. Poi ripartiamo adottando d'ora in poi una tattica molto vantaggiosa, consistente nel percorrere la cresta a forte andatura, resistendo fin che si può al freddo, per portarsi poi, quando proprio non se ne può più, sul versante italiano per riscaldarci un poco al sole e alla calma.

Il vento infatti spira sempre da Nord e la via di salita, quando non è in cresta, è proprio in pieno vento; basta però fare due passi giù, sul versante italiano, per essere completamente al riparo.

Così, con successivi sbalzi, fatti d'un fiato con lunghe arrampicate in una tirata sola, arriviamo sul Picco Tyndall m. 4245 (ore 11). Per fare il Cervino in queste condizioni biso-

gna essere qualche cosa di più che mediocri alpinisti. Bisogna avere delle risorse fisiche e una riserva di volontà non comuni.

Torna veramente ad onore dell'Altezza Reale l'aver compiuto così bene questo tratto di cresta fra la Gran Corda e il Picco Tyndall. Fatto in queste condizioni, il Cervino è ancora veramente una grande ascensione.

Sul Picco Tyndall sostiamo a lungo dietro a una accogliente cornice di neve per bere o mangiare qualche cosa e per attendere che il sole « bruci », come si dice, le nebbie che ancora giostrano attorno al Cervino e perchè il vento continui, come speriamo, a calmarsi.

Come ieri c'è voluto tanto perchè facesse brutto ora pare che ci voglia un secolo perchè torni il bello.

Verso mezzogiorno tutto sembra finalmente andare a nostro favore. Le nebbie scompaiono ed il vento soffia solo come per fare atto di presenza; anche il Breuil si sgombra definitivamente dalle nuvole che, ora, si affollano intorno alle Grandi Muraglie, al Dente d'Hérens e verso la Svizzera.

Ecco dunque il momento buono per attraversare la lunga ed aerea cresta del Tyndall, superare la « spaccata », attaccare la testa del Cervino e portarsi, oltre il Colle Felicità, fino al muro terminale dal quale pendono le corde e la scala Giordano.

Tutti noi eravamo sicuri che l'Altezza avrebbe superato anche quel duro passo, ma fummo poi veramente meravigliati nel vedere con quale slancio la Principessa si impegnò in quella salita.

Bisogna avere una bella risorsa di energia per fare il tratto Colle Felicità — vetta del Cervino quasi d'un sol fiato con una sola piccola fermata di alcuni minuti ai piedi della scala, fermata del resto necessaria per attendere che la guida di testa sia giunta al sicuro!

C'era in noi, oltre che una grande gioia per l'impresa che ormai si stava portando a termine, un senso di profonda ammirazione per la nostra valorosa Principessa.

E eccoci ora all'ultima corda, agli ultimi sbalzi che conducono alla vetta, ecco Carrel che lascia il passo alla Principessa.

La vetta è raggiunta. Siamo tutti intorno alla Croce.

Solo nei romanzi si leggono le descrizioni della gioia pazzesca e delle urla che farebbero gli alpinisti quando raggiungono la vetta di una montagna.

In realtà le cose avvengono molto più naturalmente e con molta tranquillità. Le grandi gioie come le grandi soddisfazioni sono mute. Abitano nel profondo nel cuore e lasciano i volti quasi seri.

L'Altezza era ora veramente la Regina delle sue montagne, austeramente regale su quello scoglio che è il più bel trono del mondo.

Due passi sotto la vetta, sul versante italiano, troviamo un luogo riparato e soleggiato. Un po' di colazione si impone. L'Altezza Reale è soddisfattissima ed ha l'atteggiamento di chi deve abituarsi a vivere con qualche cosa di più, con un bel ricordo in più.

Le guide sembrano mezzo attonite.

Carrel è il primo a scrollarsi e attacca alla piccozza un gran fazzolettone che agita a fil di cielo perchè si sappia in basso che tutto è andato bene.

Si fanno alcune fotografie indi si comincia a pensare al ritorno.

Alle 14,10 ogni cosa vien rimessa nei sacchi.

La discesa è meno faticosa e assai veloce.

La conca del Breuil si va nuovamente rannuvolando onde sembra che l'incanto del bel tempo, durato poche ore, vada nuovamente scomparendo.

Quando ritocchiamo il Picco Tyndall anche la vetta del Cervino si copre completamente, sul versante italiano, con un magnifico pennacchio bianco.

Il vento non ha più la violenza di stamane e giù, sotto la Gran Corda, possiamo finalmente toglierci la giacca impermeabile e tutto ciò di cui ci siamo imbacuccati.

Alle 17 siamo di ritorno alla capanna ove una buona minestra ci ristora a dovere.

L'Augusta Alpinista descrive l'ascensione sul registro e poco dopo, radunate le impedisce, si riparte.

Così i tre muratori, che sembrano costruttori di montagne, rimangono di nuovo padroni del rifugio. L'Altezza Reale si intrattiene con essi, li elogia, li saluta dopo di aver ascoltato i loro curiosi complimenti.

Alle 18,30 ripassiamo il Colle del Leone per ridiscendere, non senza che le guide abbiano rimesso i loro fantastici cappelli, i nevali, i gradini e le pietraie che ci separano da Ló Riondé.

Nuvole infocate ancora si avventano sulla vetta del Cervino che all'imbrunire presenta fantasmagorici colori.

Nel solitario rifugio-albergo dello Riondé, in cui arriviamo alle ore 20,30, la Principessa vuole ancora compilare i libretti delle guide, testimoniando la sua alta stima per quella gente semplice e schietta.

Alle 21 si riprende il sentiero per Plan Maison.

Bisogna accendere le lanterne e si cammina come viandanti notturni.

Un vento freddissimo vien giù dal Teodulo. Le passerelle che attraversano i torrenti sono coperte di ghiaccio e bisogna andare cauti per evitare uno sgradevole bagno.

Alle 22,40 si arriva alla stazione della funivia ove i conti Spalletti-Trivelli e un gruppo di Ufficiali della Scuola di Alpinismo accolgono l'Augusta Principessa festosamente.

Sulla scalinata che adduce al piazzale delle funivie l'Altezza Reale chiama ancora intor-

no a sè le guide; ad ognuna ancora vuol parlare e stringere la mano. Poi sale sulla macchina che, a sera avanzata, la porterà ancora al Castello di Sarre.

Così, colla Sua più bella ascensione, la Altezza Reale la Principessa di Piemonte, nel giorno del suo onomastico, terminava la brillante campagna alpinistica 1941.

L' inverno benefico

Giulio Brocherel

Il soggiorno in montagna determina un complesso di fenomeni fisiologici, che rilevano in modo palese lo stato generale dell'organismo, procurando quel senso di benessere fisico e morale, che solo deriva da un ordinato funzionamento della macchina umana. I sintomi di questo miglioramento sono notorii: colorito più acceso, aumento di appetito, ricambi più attivi, sonno ristoratore, e maggiore resistenza agli strapazzi e alle intemperie.

Ad operare questa rigenerazione organica, e ad infondere rinvigorimento al corpo, è ovvio che debbano intervenire fattori terapeutici ambientali, suscettibili di stimolare il congegno biologico e di tonificare, in pari tempo, i tessuti, immunizzandoli dagli influssi nocivi esterni. Questi agenti curativi sono la rarefazione atmosferica, la purezza dell'aria e l'intensità della radiazione solare. La cura d'altitudine, considerata come regime clinico e come semplice profilassi igienica, consiste appunto nel trarre il miglior partito dall'azione benefica dei coefficienti del clima di montagna.

L'efficienza terapeutica dei medesimi è subordinata a condizioni essenziali, topografiche e meteorologiche, che variano da luogo a luogo, e di stagione in stagione. L'epoca generalmente scelta per la cura di altitudine è quella che, per le esigenze della vita sociale, sembra la più indicata, i mesi in cui si prendono abitualmente le vacanze annuali, e durante i quali la residenza in città diventa molesta per il rialzo della temperatura.

Certamente, durante i mesi estivi la montagna è più attraente ed accessibile, il soggiorno vi è meno disagiata e presenta l'opportunità di una vita più variata ed attiva all'aperto, ciò che consentirebbe di ricavare un maggiore rendimento terapeutico dai principi climatici, se la loro benefica azione non venisse menomata da influenze negative. Per quanto apparentemente asciutta e pura, l'atmosfera contiene sempre una certa dose di pulviscoli e di umidità, sufficiente ad intercettare una data percentuale di radiazioni e di calorie, a detrimento del nostro organismo. D'altro canto, la vegetazione è una grande divoratrice di luce, più è rigogliosa e più ne assorbe per l'assimilazione della linfa, satura di nitrati; è per questa sottrazione di luce che l'aria, in mezzo alle piante, è più fresca che allo scoperto. La differente densità degli strati atmosferici, tra l'alta e media montagna, cagionata dai diversi termici ed igrometrici, provoca uno scambio

alternato di correnti d'aria, le quali, non potendo espandersi liberamente, per la ristrettezza dei luoghi in cui si verifica la circolazione, assumono la violenza di venti impetuosi, esageratamente asciutti o umidi, freddi o caldi. Il vento è un intruso intollerabile per i nevropatici e per gli organismi delicati, e lo si deve evitare anche per non intralciare il processo di tonificazione che avviene nei tessuti dermici, per opera dell'insolazione.

Vi è un periodo dell'anno in cui gli agenti climatici di cura esercitano pienamente i loro effetti fisiologici; circostanze speciali li rendono più energici e fattivi, intensificando la loro efficacia terapeutica. Questo periodo è l'inverno; la stagione che sembra più turbare la salute pubblica, è pure una lenitrice di sofferenze, una sicura ancora di salvezza per le vittime della affannosa vita dinamica che attraversiamo. L'inverno alpino è un laboratorio in cui le scorie umane vengono rielaborate e rimesse in circolazione; reintegrando la loro valutazione, questi individui non sono più di ingombro o di peso al congegno sociale, e forniscono nuovamente il loro contributo al progresso della collettività.

Per la ventata di salute e per il rigurgito di forza che reca in città, il turismo invernale esce dall'ambito del sollazzo sportivo ed assume la portata d'un problema d'interesse nazionale. Fra le misure di previdenza e di assistenza che gli organi statali predispongono a favore delle classi lavoratrici, nessuna varrebbe a ripristinare le attitudini, deperite dalla sedentarietà dell'ufficio o dai miasmi delle officine, quanto un periodico bagno d'aria e di luce in montagna, quanto un breve intermezzo vicino e in mezzo alle nevi delle Alpi.

Allo scopo di meglio dimostrare l'utilità sociale di simile indirizzo nella profilassi demografica, intendiamo riassumere in nozioni essenziali gli studi e le ricerche finora fatti intorno alla cura d'altitudine. Ognuno vedrà che questa terapia naturale, di applicazione generica e specifica, non collima coll'empirismo di certe sette naturiste; essa è il risultato di lunghe indagini e di molte esperienze, controllate da autorità scientifiche. La rarefazione atmosferica, la purezza dell'aria e la radiazione solare, i fattori del clima alpino, sono reagenti che non si limitano a scuotere il torpore dei nostri tessuti, ma sanano infermità croniche, laddove ogni più oculato intervento clinico si è dimostrato impotente.

Il carattere precipuo del clima d'altitudine consiste nella diminuzione della pressione atmosferica. Il primo effetto fisiologico della rarefazione dell'aria, è quello di accelerare la respirazione; meno densa è l'aria, e maggior copia ne occorre ai polmoni per operare la ossidazione del sangue. La frequenza e l'ampiezza del movimento respiratorio mettono in azione gli estremi alveoli bronchiali che, per la loro pigrizia, sono i più portati ad incubare i bacilli della tubercolosi; tutti i muscoli del torace sono astretti a un lavoro energico, che li rende più elastici e resistenti. Il fatto di migliorare la funzione respiratoria è di capitale importanza per l'economia generale dell'organismo.

La capacità di aria inspirata per ogni unità di tempo è maggiore in montagna che in pianura, appunto per supplire alla scarsità dell'ossigeno. Anche il volume d'acido carbonico espulso è superiore, sia per la profondità e la frequenza dell'espiazione, che per la minore quantità di anidride contenuta nell'atmosfera. Esiste un rapporto costante tra la percentuale di acido carbonico diffuso nell'aria e la dose che i polmoni possono espellerne; in virtù di questa legge d'equilibrio, meno l'aria ne contiene e più ne liberiamo dai nostri tessuti, facilitando così la loro combustione. Si faccia un confronto tra l'aria satura di anidride, della pianura e delle città, per effetto dell'enorme quantità di combustibile continuamente in ignizione, e l'aria montana, che la neve priva ancora della poca anidride esalata dalla vegetazione, e si vedrà che quest'ultima è di gran lunga più atta a favorire l'espiazione del gas tossico che la prima.

Immediata conseguenza dell'accresciuta attività polmonare è l'accelerazione delle pulsazioni cardiache. La copia di sangue che passa nei polmoni è subordinata alla dose di ossigeno immessa in ogni inspirazione, meno questa ne introduce e più abbondante è il flusso di sangue che occorre nei lobuli bronchiali. In principio, il cuore si trova un po' disorientato, ma poi con l'accrescere del numero e dell'energia delle pulsazioni, si ipertrofizza e il ritmo del battito ritorna normale. La circolazione più vigorosa e attiva determina un richiamo del sangue alla periferia, nei capillari delle mucose e della pelle, per cui gli organi centrali funzionano con maggiore regolarità.

Quella pienezza di vita che si prova in montagna non è altro che il risultato fisiologico della rarefazione atmosferica. L'insolita operosità degli scambi organici infonde come una sensazione di leggerezza in tutto il corpo, che fornisce uno sforzo muscolare di molto più prolungato di quanto era capace in pianura. Il cervello è sgombrato da ogni atonia funzionale, nell'animo rinasce una convinzione di forza, e piena fiducia nella propria esistenza.

Gli alpigiani usano macellare una volta sola per tutto l'anno; la carne, dopo essere stata ben penetrata di sale, viene appesa in un locale molto aerato, lontano dai raggi del sole, e così si conserva perfettamente da una stagione all'altra, senza alcun indizio di putrefazione. L'aria sola della montagna la protegge da ogni

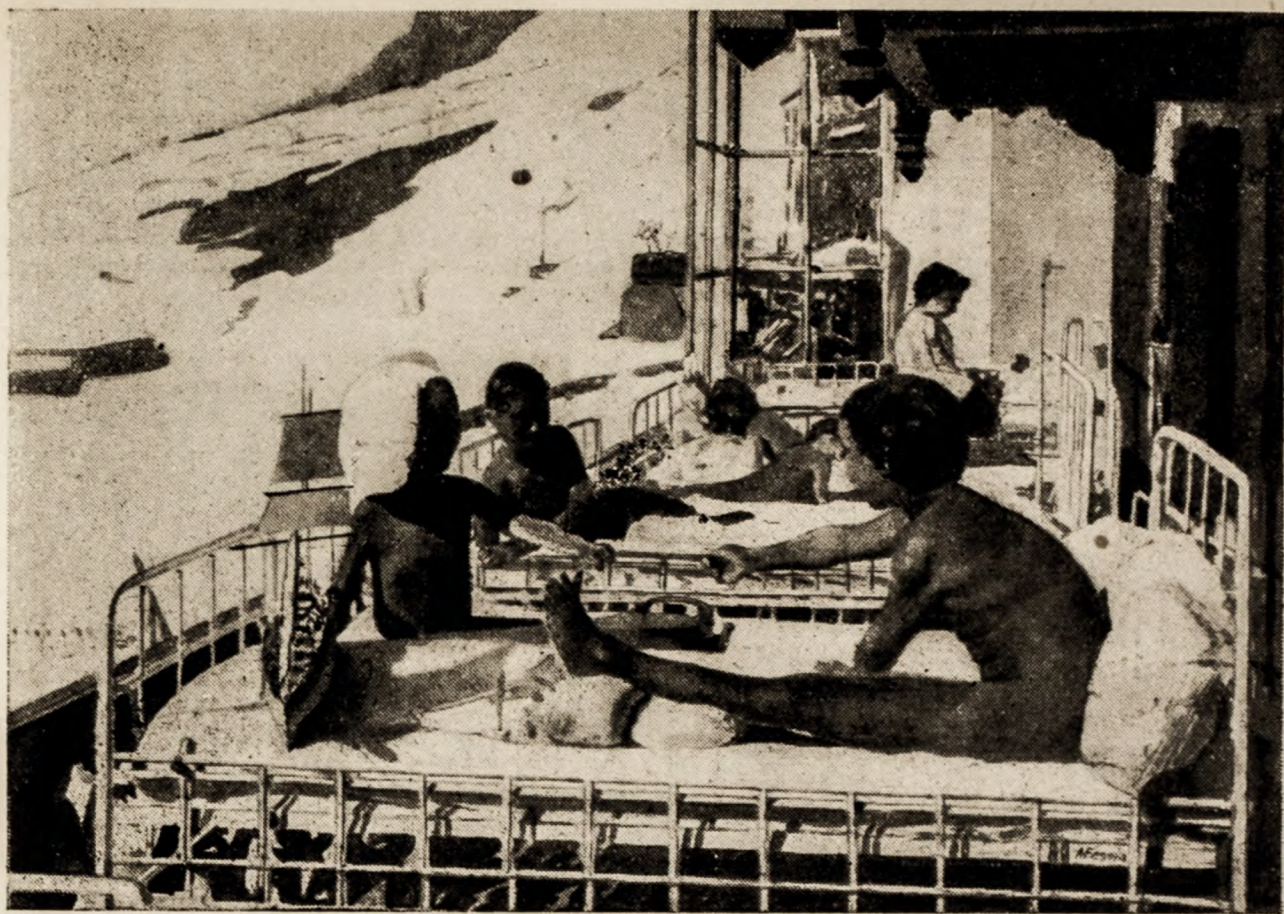
fermento microbico, agendo come un energico asettico.

Da che cosa deriva la purezza battericida dell'aria? Precipualemente dalla minor tensione del vapor acqueo, in conseguenza della diminuita pressione atmosferica. I microbi sono veicolati dagli atomi di polvere sospesi nell'aria; le bollicine infinitesimali del vapore si formano attorno a nuclei microscopici di polvere che, per la loro grande leggerezza, tengono a trattenere i granelli vaganti. La densità della polvere atmosferica è in relazione costante con quella del vapor d'acqua, la presenza dei microbi dipende quindi dal grado di tensione di quest'ultimo, e dalla rarefazione dell'aria.

Il vapore ha pure la proprietà di intercettare le calorie dei raggi solari, e costituisce, perciò, come un serbatoio di calore. Questo principio spiega la più diffusa e persistente caldura nelle regioni depresse, abitualmente più umide e meno aerate, e la perenne freschezza del clima montano. In virtù di questo fatto, i corpi situati in altitudine assorbono bensì maggior calore, ma ne irradiano più facilmente; per conseguenza, gli scambi calorici aumentano col diminuire della pressione atmosferica. In aria rarefatta e quasi priva di vapore i microrganismi sono eccessivamente diluiti: anche se trasportati occasionalmente dal vento, vengono distrutti dall'azione alternata del caldo diurno e del freddo notturno.

La ridotta tensione del vapor d'acqua ha il potere di eccitare la termogenesi dell'organismo; in primo luogo, per effetto della maggior secchezza dell'aria, che agevola la trasudazione, e della frescura ambiente, abbiamo sottrazione di calore al corpo, quindi contrazione dei muscoli superficiali; in secondo luogo, per la facilità che hanno i raggi solari di attraversare lo strato d'aria montana senza attenuare la loro efficienza termica, l'epidermide assorbe una quota di calore tale da provocare una temporanea dilatazione dei capillari cutanei. L'alternativa di freddo e di caldo stimola la contrattilità dei vasi dermici, esercitando un doppio effetto terapeutico. Il primo, diretto, si verifica nello strato della pelle, e consiste in un processo di tonificazione: spurgo delle sierosità tossiche per mezzo del drenaggio sebaceo, risveglio della respirazione epidermica, per l'apertura e pulizia dei meati cutanei, attività sostenuta nella circolazione periferica, per via degli energici rigetti e richiami del sangue prodotti dal freddo e dal caldo; infine, ossidazione diretta del sangue nelle papille e parziale anestesia delle fibrille nervose. L'effetto superficiale ingenera una ripercussione negli organi centrali e su tutta l'economia vascolare dell'organismo; il cuore e i polmoni debbono reagire, per bilanciare le oscillazioni della termogenesi con una combustione più abbondante e rapida; la vaso-dilatazione del tessuto dermico provoca una ipertrofia dei corpuscoli tattili per cui la sensibilità si attenua e l'irritazione nevropatica scompare, il sistema nervoso ritorna a funzionare metodicamente, senza scatti morbosi.

Considerandola sotto il rapporto del vapor acqueo e del divario termico, la cura di altitudine è più efficace d'inverno che d'estate: l'aria è più asciutta, il sole più caldo e il



Dis. A. Fessia

« SOLARIUM » DI UNA CLINICA ELIOTERAPICA*

freddo frizzante. Quando anche i due primi fattori del clima alpino, rarefazione atmosferica e purezza microbica dell'aria, restassero immutati nell'effetto curativo, tra inverno e estate, basterebbe l'intensità della radiazione solare, durante la stagione della neve, a consigliar i mesi più rigidi per la cura climatica.

Tutti conoscono l'esperimento della scomposizione della luce solare, per mezzo di un prisma di cristallo. L'occhio distingue tre colori fondamentali e quattro complementari, ma alle due estremità dello spettro esistono raggi non avvertiti dalla retina, detti oscuri e chimici, da una parte gli infra-rossi, e dall'altra gli ultra-violetti. Indagini fisico-chimiche di grande precisione hanno potuto stabilire la velocità di propagazione delle onde luminose per ogni raggio dello spettro, come le modificazioni che ognuno subisce o fa subire colpendo od attraversando un corpo. A titolo d'esempio, è stato provato che uno strato d'aria satura di vapori e di pulviscoli diffonde o scema l'intensità di determinate onde luminose, lasciandosi attraversare da altre; alcuni raggi penetrano più o meno profondamente nei corpi organici, influenzando nell'assetto biologico; altri, invece, sono innocui e si limitano ad una azione superficiale.

L'organismo umano è sensibile a tutte le radiazioni; ma non è il caso, in queste pagine, di ricercare per quale ragione e in quale mi-

sura ogni singolo elemento della luce solare agisce sui nostri tessuti, tanto più che la scienza è ancora perplessa nel definire il valore bio-fisico o bio-chimico di cadun raggio dello spettro. Studi minuziosi di clinici e di fisiologi sono però concordi nell'attribuire quasi esclusivamente alle radiazioni infra-rosse e ultra-violette gli effetti terapeutici del bagno di sole; essi operano in virtù della velocità e dell'ampiezza delle loro onde. Si è pure constatato che l'efficienza curativa dei raggi oscuri è maggiore in montagna che in pianura, d'inverno che d'estate, per cui si inferisce che la loro facoltà terapeutica sia subordinata alla densità atmosferica e alla tensione del vapor acqueo.

I raggi infra-rossi sono dotati di grande lunghezza e ampiezza di onde; urtando contro un corpo vi comunicano un movimento vibratorio, sorgente di calore, epperò questi raggi son chiamati *calorici*. Pare dimostrato ch'essi generino elettricità, la quale, trasmessa ai centri nervosi, stimolerebbe il funzionamento dell'economia organica. Il godimento fisico che ci procura il bagno di sole deriva dal riattivato equilibrio dell'apparecchio fisiologico, mosso come da una forza eccitatrice. I raggi infra-rossi producono una vaso-dilatazione nella pelle, aumentando la pressione capillare; le pareti vascolari si ipertrofizzano e gli strati cutanei s'infoltiscono, di modo che l'epidermide resiste meglio agli influssi esterni. L'avvenuta bonifica del terreno dermico si palesa con un

parziale offuscamento della cute, e con una pigmentazione generale più accesa, la quale si ritiene come un prezioso schermo di difesa, sia come riduttore dell'eccessività di certi raggi nocivi, e sia come isolatore contro le brusche alternative igrometriche e termometriche dell'atmosfera.

Vi è stata, per qualche tempo, grande incertezza intorno alla forza penetrante dei raggi chimici; alcuni la negavano recisamente, mentre altri asserivano ch'eran capaci di arrivare fino a 5 o 6 centimetri nei tessuti. Il problema era di peculiare interesse per la terapia chirurgica, poichè la radiazione avrebbe potuto essere localizzata ed applicata in profondità, per la risoluzione di alcune forme osteoarticolari. Eminentissimi clinici italiani ed esteri, appassionati assertori della *Elioterapia*, in metodiche indagini perseguite per decenni, poterono convincersi che i raggi infra-rossi attraversano la mano, il braccio, il torace. Cotali raggi determinano una specie di induzione iperemica nei tessuti atonici o lesi, ove, per mezzo dei *leucociti* — i globuli microbicidi del sangue — suscitano una energica *fagocitosi*; in altri termini, dopo aver concorso ad arricchire il sangue di globuli rossi e di leucociti, lo spingono verso le parti malate, distruggendo i bacilli che alimentano i focolari d'infezione.

I raggi ultra-violetti, distinti da vibrazioni rapidissime e brevi, hanno proprietà nettamente bio-chimiche; fomentano la riduzione dei sali metallici e la ossidazione di materie organiche, concorrendo a sterminare i microrganismi. Se però l'esposizione si prolunga soverchiante, l'eccesso di ossidazione degenera in una necrosi cellulare; a impedire questo inconveniente, interviene la pigmentazione cutanea, la quale, come abbiamo detto, riduce i raggi a corta ampiezza di vibrazioni, in raggi a grande lunghezza d'onde, ovverosia gli ultra-violetti in infra-rossi.

Riassumendo, quando sia applicata con criteri sistematici, la luce solare promuove questi fenomeni: attività del ricambio, aumento dei globuli rossi e dei leucociti nel sangue, pigmentazione, iperemia locale e risoluzione dei focolari d'infezione e di fermentazione. In linea generale, l'insolazione si traduce in una radioattività che infonde un impulso dinamico a tutte le funzioni vitali. E' bene tener presente che l'energia calorica non si accumula nell'organismo, ma non fa che stimolarne il congegno, come una corrente elettrica; la freschezza dell'aria ambiente intrattiene una opportuna irradiazione, in guisa che il corpo non resta scomodato anche da una violenta e prolungata insolazione. Se la pigmentazione è stata condotta metodicamente, la refrattarietà termica della pelle giunge al punto che un individuo *allenato* non si perita di praticare gli sports invernali, in pieno paesaggio di neve, senz'altro abbigliamento che un paio di scarpe! Quando si arriva a questo risultato, bisogna

pur convenire che i fattori del clima alpino, in modo speciale la radiazione solare invernale, posseggono effettive virtù tonificanti, tali da riedificare su assetto più saldo e connesso l'economia del nostro sistema organico.

Pur evitando di invadere una disciplina estranea alla nostra competenza, stimiamo di non poter concludere questo breve articolo, che riferendo alcuni risultati della moderna corrente elioterapica, ancora insufficientemente apprezzata dal pubblico profano.

Le malattie a decorso renitente, quali le diverse forme della tubercolosi osteoarticolare, necessitavano finora l'intervento chirurgico, che riusciva talvolta vano e inadeguato; l'insuccesso non faceva che scoraggiare il medico ed inasprire le sofferenze fisiche e morali dell'infermo. Ora, il primo effetto del trattamento climatico si adopra a risvegliare gli atti fisiologici, impedendo ogni ristagno nelle funzioni organiche; la radiazione solare, per la sua virtù analgesica, attenua o sopprime i dolori fin dalle prime sedute d'insolazione. L'inizio della cura avviene sotto buoni auspici: sollievo nello stato generale dell'ammalato e fiducia nella bontà del trattamento, ciò che gli ispira tenace volontà di resistere con ogni lena alle insidie del morbo. La malattia abbia o non abbia una evoluzione cronica, l'essenziale è di localizzarla nettamente, eliminando ogni contraccolpo nell'organismo; questo, riacquistando vieppiù vigore, accumulerà tali mezzi di difesa e di lotta da abbreviare la guarigione.

La forza di penetrazione nei tessuti consente ai raggi solari di asettizzare lesioni interne, determinando una rapida risoluzione di infezioni ostinatamente renitenti, come fungosità ossifludenti, adeniti specifiche, peritoniti croniche, tubercolosi intestinali, ecc. Le piaghe purulenti si cicatrizzano rapidamente, mercè l'azione sclerosante e battericida della luce solare, col sussidio del potere essiccante dell'aria asciutta e priva di microrganismi. In questo caso la cura solare è più consigliabile di quella con antisettici chimici, il di cui assorbimento irrita i tessuti e ingenera disturbi organici. Nelle forme di tubercolosi osteoarticolari, il trattamento elioterapico ha ottenuto un successo insperato, il quale non si potrebbe avere con le più abili operazioni chirurgiche. Mediante un metodico procedimento ortopedico, senza alcun ausilio del bisturi, la radiazione solare ha potuto ottenere i seguenti esiti: cicatrizzazione delle fistole, eliminazione spontanea dei sequestri ossei, recalcificazione dell'osso cariato e ricupero della sua normale struttura, scomparsa dell'atrofia e ritorno della funzione articolare.

Non vogliamo dilungarci troppo dai limiti del nostro assunto, ma possiamo ben dire che i risultati ottenuti dalla cura del sole confermano pienamente l'antica definizione della luce, che è pur sempre la *suprema vis medicatrix*.



L' Augusta Famiglia del Principe di Piemonte ama la montagna, e pratica con passione lo sci e l' alpinismo.

Le AA. RR. appartengono al C.A.I. : quale Socio Onorario il Principe Umberto ; quali Soci Vitalizi, la Principessa Maria e le Principessine Maria Pia e Maria Gabriella, alla Sezione di Biella, ed il Principe Vittorio Emanuele alla Sezione di Bolzano.



Eremiti ed eremiti valdosta

v. art. a pag. 155

Santuario di N. S. della Guadagnone sopra Cormaioire.



Santuario di S. Grato (Aosta)
neg. G. Brocherel





ROCCA PENDICE - Parete Est

(1) Parete Est: 1 - - - -, via G. e Maria Carugati, A. Bertl M. Rossi (3-1909); + + +, variante degli stessi (marzo 1909); -, variante C. Emmely, P. Capuis e M. Canal (18-9 1927); 2, via F. Dorna, O. Pinotti (30 maggio 1937); 3 ———, dirrettissima A. Bianchini, A. Bettella (25-3-1940); 4, via G. Scolco, L. Livotto (7-4-1940); 5 ———, via A. Bettella, A. Bianchini (7-4-1940); P. Nord, Spigolo Sud Est; 6 ———, via A. Bettella, R. Morten, A. Bianchini (6-7-10-1940).

(foto A. Bianchini)

(2) E. Comici sulla 1a placca dell'it 6; (3) E. Comici ha superato il 1.o strapiombo a V all'it. 6; (4) E. Comici attacca il 2.o strapiombo a V dell'it. 6

(neg. Di Panigal)

In alto: Corno Nero (vers. valesiano) e Colle Zurbruggen, dal Passo delle Piode (neg. T. Ghelma); in basso: a sin. la traversata sopra la paretina (neg. R. Lanfranchi); a destra, la parete Sud del Corno Nero, vista dal Ghiacciaio sup. delle Piode (neg. R. Lanfranchi).



Corno Nero, m. 4334, del Monte Rosa

I.a ascensione per la parete Sud

Rinuccia Lanfranchi

Nel luglio 1939-XVII, quando salii la cresta Sud-Est della Punta Giordani, potei ammirare da vicino il grandioso ambiente che chiude il Ghiacciaio superiore delle Piode, dal quale diversi itinerari portano alle punte soprastanti. Molte di tali vie hanno un nome valsesiano, glorioso nella storia dell'alpinismo. Una sola parete, quella scendente dal Corno Nero, mi risultava ancora inviolata: quasi perpendicolare per circa 800 metri, solcata a Est da un canalino e, più a Ovest, da un canale più grande che, in alto, si allarga alquanto. La ripidezza della parete, in basso quasi perpendicolare, si attenua alquanto in un nevaio per riprendere perpendicolarmente sopra lo stesso, fino alla punta. Manifestai alla guida Antonioli il desiderio di tentarla; vi cercammo una via e presi qualche fotografia per studiarvi un possibile itinerario. Più tardi, mi giunse notizia che altri aveva avuto la mia idea e pensai che non vi era tempo da perdere se non si voleva restare secondi.

Appena ci parve che le nevi primaverili si fossero sciolte, decidemmo di tentare. Alla mia guida solita, Giovanni Antonioli, ne aggiunsi un'altra: Guglielmo Gazzo. Al 2 agosto 1940-XVIII giungemmo al Rifugio Valsesia, quando cominciarono i primi goccioloni di un temporale che tosto si rovesciò sul rifugio. Il primo che si alzò al mattino seguente, vide che le nebbie stagnavano in basso. Più tardi, il tempo migliorò e le guide partirono per esplorare il percorso. Io occupai l'attesa riassetando la capanna: quante cose una donna trova da fare nei rifugi frequentati da uomini, soltanto, ed affrettati!

Avevo appena finito, quando lo sbattere delle piccozze sulle rocce mi annunciò il ritorno delle guide: non portavano molte notizie. Avevano tracciato la pista fino alla crepaccia, riuscendo però a vedere ben poco più oltre, perchè la parete è quasi perpendicolare; avevano fiducia di passare, sebbene l'impresa si presentasse lunga e dura.

Per ogni evenienza, lasciamo in capanna una fotografia della montagna e un avviso del nostro progetto, e al mattino del 4 agosto, alle due, al lume della lanterna, sciammo le rocce sopra il rifugio, seguendo poi la pista tracciata il giorno prima: giungiamo alla crepaccia quando è ancora notte e dobbiamo, intirizziti, attendervi le prime luci.

La crepaccia è assai ampia e ha il labbro superiore molto sopraelevato: approfittiamo del cono di deiezione del canalino che scende dalla punta, levando poi i ramponi che non metteremo più.

La prima idea è quella di valerci di questo canalino per salire, ma dobbiamo tosto abbandonarla perchè lo vediamo striato da numerose tracce di pietre. Attraversiamo allora ver-

so Ovest il ripido pendio di ghiaccio, portandoci alle origini del secondo canalone, più ampio, che, per quanto rileviamo dalla fotografia, continua fino alla sommità della parete.

Incontriamo subito le prime difficoltà: il lato orientale del canalone è impraticabile e dobbiamo attraversarlo per portarci sul versante Ovest, lungo il quale procediamo per il pendio sempre ripidissimo, con un continuo susseguirsi di instabili rocce frantumate e di cretine di neve marcia, che non ci sostiene, sì che dobbiamo ricorrere ogni tanto a chiodi di assicurazione.

Nel primo tratto del percorso troviamo alcuni chiodi e li recuperiamo: qualcuno non si è limitato a fare progetti ma ne ha pure tentato l'attuazione. Questo ci conferma nella necessità di vincere per non perdere il primato. E così continuiamo la nostra marcia, piuttosto monotona, ma sempre molto esposta.

Verso mezzogiorno, mentre assicurati ad un chiodo ci rifocilliamo con un po' di cioccolato, uno di noi, guardando in basso, vede sulle rocce della Punta Parrot una figura umana. Chi sarà mai costui? (abbiamo poi saputo che un alpinista, avendo trovato nel rifugio la nostra annotazione, era venuto fin lì a vedere se effettivamente eravamo andati).

E' già tardi e ci siamo alzati di poco e già si parla di un bivacco. Riprendiamo la marcia sempre nelle stesse condizioni di montagna, aggravata dalla ripidezza eccezionale della parete, che, ad ogni momento, ci lascia vedere la crepaccia terminale che sembra attenderci: invece, riceve solamente un moschetto e il secondo martello, sfuggito a Gazzo mentre sta recuperando un chiodo.

Più in alto e quasi all'altezza della base inferiore del nevaio che sta sotto la punta, le difficoltà si fanno quasi insormontabili. Dovremmo passare ai piedi di una parete strapiombante e senza appigli, camminando su di un lembo di neve ripidissima che ne lambisce la base. Passare fra la roccia e la neve non si può per il forte strapiombo di quella. Antonioli tenta il pendio di neve, ma questa è pessima, allora per una crestina di roccia ricoperta di neve marcia e sempre assicurandosi, egli s'innalza costeggiando ad Ovest la paretina, fino a che può attraversarla in alto con scarsi appigli. Quando ci ricongiungiamo, sono quasi le diciotto e le probabilità di un bivacco aumentano. Ci sostiene ancora una speranza; il pendio tra la sommità della nostra parete e la vetta ha una inclinazione un po' minore ed è coperto di neve: se questa fosse discreta, potremmo procedere per essa, portandoci rapidamente sotto la punta. L'ultimo tratto è certamente ripido, ma può darsi che prima di notte possiamo giungere in vetta, donde a discesa per l'altro versante anche a notte fatta sarà un gioco.

Appena Antonioli pone un piede sul pendio nevoso, la probabilità del bivacco diventa certezza: nonostante l'ora tarda e l'ombra che ormai da qualche ora vi si è distesa, la neve è marcia, non tiene e minaccia di partire in valanga appena vi saremo sopra. Antonioli allora prende l'unica risoluzione possibile: tenersi ai piedi delle rocce che chiudono ad Ovest il pendio, camminando tra esse e la neve dove si può, altrimenti sul bordo estremo superiore del pendio stesso. Passo per passo, dapprima procedendo verso Nord e poi verso Nord-Est, assicurandoci con qualche chiodo, giungiamo senza incidenti ai piedi della parte terminale che si presenta di una verticalità quasi assoluta. I primi passi sulla roccia sembrano facili e già cominciamo a rallegrarci, poco dopo, però, il pendio si raddrizza e la roccia diviene più difficile e instabile. Il sole è tramontato da tempo anche sulla Punta Grober. Il freddo raggela l'acqua sulle rocce e le copre di vetrato. Continuiamo però a procedere molto lentamente fino a quando l'oscurità ormai completa ci obbliga a fermarci: sono le ventitrè.

Le guide cercano qua e là, al lume della lanterna, un posto per il bivacco, ma vi è poco da scegliere. Ci rannicchiamo sul ghiaccio ai piedi di una paretina, con le piccozze vi ricavano una nicchia tanto per farmi sedere, poi fanno altrettanto per loro. Antonioli pianta alcuni chiodi ai quali ci assicuriamo con la corda, poi facciamo un po' di cena ed i soliti preparativi per trascorrere la notte alla meno peggio.

Frattanto è passato del tempo e solamente più tardi mi accorgo che la notte è lunga. Per fortuna non c'è vento. Il cielo è nero e tempestato di stelle, è luna nuova, e della pianura nulla vediamo, mancando la luminosità dei piccoli e grandi centri.

Abbiamo ancora quasi tutta la nostra scorta di candele e possiamo così tenere accesa la lanterna fino all'alba. Quando la candela è consumata e la dobbiamo sostituire, nell'oscurità assoluta, le rocce che incombono fanno un effetto quasi spaventoso.

Prosegue la lotta col sonno e col freddo, fintanto che spunta l'alba di una giornata magnifica e sorge il sole. Non partiamo, però, subito perchè vogliamo riscaldarci un po' e anche attendere che il sole scioglia il ghiaccio, formatosi durante la notte sulla roccia.

Intanto guardo il luogo ove ci troviamo: sopra di noi è una paretina strapiombante e appena a Est, la vera vetta incombe sopra di noi perpendicolarmente. Siamo più alti della Punta Gjordani e un po' più bassi della Piramide Vincent. In basso, la vista del Ghiacciaio delle Piode ci è tolta dal pendio nevoso che abbiamo dovuto contornare. Ad Est e poco più in alto, si apre un canalone che sembra salire fino alla sommità, ma che nel fondo è coperto da ghiaccio nero: dovremo salire per esso.

Verso le otto riprendiamo il cammino dirigendoci verso l'origine di questo canalone. Gli appigli non sono favorevoli perchè rivolti in basso; la roccia è sovente cattiva e un vetrato purissimo ricopre qua e là le pietre: tuttavia, continuiamo ad innalzarci molto len-

tamente. Quasi alla fine del canalone, una parete quasi strapiombante sembra precluderci la via: la roccia è friabilissima. Antonioli, che ha sempre tenuto la testa della cordata, tenta qualche traversata in cerca di condizioni migliori, che non trova. Ritorna ai piedi della parete, depone il sacco, sostituisce gli scarponi con le scarpette e tenta la salita.

L'attesa mi sembra lunga, perchè la vetta è imminente: finalmente ci chiama. Gli mandiamo il sacco e poi io, aiutata dalla corda, lo raggiungo proprio sulla vetta e Gazzo mi segue. Siamo sboccati sulla cresta, quasi ad ugual distanza tra le due sommità, e vediamo i facili pendii del Ghiacciaio del Lys, segnati da una pista che viene dal Colle del Lys. Sono le quattordici e senza perdere ulteriore tempo saliamo fino al punto più alto, e poi scendiamo fiancheggiando il Balmenhorn.

Vedendomi camminare, incespicando, ogni tanto, nella neve molle, si sarebbe potuto pensare che io avessi l'abitudine del Mummery, di festeggiare ogni vetta conquistata sturando bottiglie di Champagne: invece erano solamente stanchezza e sonno!

Quando la sonnolenza me ne lasciava modo, pensavo a due alternative, entrambi spiacevoli: sapevo che al Rifugio Gnifetti non funzionava il servizio di albergo, e non mi sorrideva la prospettiva di un'altra notte come quella del marzo prima, con porte e finestre divelte e la provvista ridotta ad alcune uova da bere. L'altra, era di continuare verso Alagna, con la quasi certezza di addormentarci alla prima sosta, passato il Colle d'Olen.

Quando posiamo il piede sulle rocce presso il rifugio vediamo con lieta sorpresa il camino fumare: ci riceve il custode, il buon Leo, il quale ci rivolge la domanda di prammatica; «dove venite?». Mentre parla, ci squadra e non attende la risposta. Prosegue: «siete con due guide? Allora avete «fatto» il Corno Nero». Era uno dei pochi al corrente del progetto. Subito ci ristora e ci manda a riposare. La sera rimaniamo in capanna, ove conosco il Dottor Barisone col quale trascorro alcune ore, ricevendone graditi consigli e formando con lui qualche progetto. Non dovevo vederlo più! Al mattino, quando mi alzo, esso è già partito. Mentre io scendo l'Indren, esso cade dalla vicina Punta Gordani!

Per esprimere un giudizio sulle difficoltà della salita, occorre una valutazione comparativa di molti elementi, mentre io ne ho assai pochi e tutti limitati al Monte Rosa. Di tutte le salite che ho fatto, anche quelle ritenute più ardue, questa è certamente la più dura e lunga e quella che presenta maggiori difficoltà e pericoli. In nessun'altra abbiamo avuto bisogno di assicurazioni con chiodi, e mai dovetti impiegare più di una giornata dal rifugio alla vetta. Si è, inoltre, sovente esposti alla caduta di pietre e ghiaccio, noi ne abbiamo notate diverse. Certo è l'ascensione più bella fra quante ho fatto.

E' probabile che in condizioni migliori di montagna, pericoli e difficoltà abbiano ad essere minori. Rimarrà però sempre quanto occorre per renderla interessante e, secondo me, una delle più belle e difficili vie di accesso al versante meridionale del Rosa.

Eremiti ed eremiti valdostani

Carlo Passerin d'Entrèves

La lunga teoria dei pellegrini era già in marcia alle prime luci dell'alba: alla spicciolata, a piccoli gruppi erano convenuti ancora quasi a buio sulla gran piazza di Aosta; silenziosi, nella quiete mattutina si erano raggruppati per parrocchie attorno ai loro parroci: finalmente avevano iniziato a piedi il cammino alla volta del Ponte Suaz sulla strada polverosa di Charvensod.

Attraversato il ponte, la processione aveva sostato davanti all'antica cappella di Nostra Signora della Pietà, poi aveva ripreso l'andare ingrossata dalle file dei fedeli giunti dai villaggi della riva destra della Dora. Da Aosta sono tre buone ore di salita per arrivare all'Eremo di S. Grato, ma alle otto della mattina i dintorni della chiesetta già brulicavano di gente. Si attendeva l'arrivo del Vescovo che non tardava a sopraggiungere a cavallo di una bianca mula, accolto dagli applausi festosi dei convenuti.

Non riporto qui, come ho già fatto altre volte, il testo di qualche antica cronaca od il brano di un vecchio libro carico di polvere veneranda: questa manifestazione di fede in onore di S. Grato, uno dei tre Patroni della valle (1), non risale al lontano medioevo e neppure al secolo passato, ma soltanto al 14 luglio del 1940.

Il senso delle tradizioni, si sa, è più vivo e più forte nei montanari e quando si tratta di tradizioni religiose essi sanno unire alla limpidezza della fede quegli elementi poetici che spiccano evidenti nell'esteriorità dei semplici riti collettivi. Le processioni ed i pellegrinaggi sull'Alpe hanno ispirato ovunque e mille volte l'artista: è vivo in me in particolare, il ricordo di alcune pagine del Giacosa sui pellegrini di Oropa. Ma non è dato a tutti cogliere quel momento poetico che è il *momento eterno* in queste umanissime espressioni di fede: mi limiterò a fare un po' di storia ed a descrivere pianamente alcuni luoghi, cari al culto della mia gente, alcuni eremitaggi più noti, fra i molti che la pietà cristiana ha disseminato, solitari e sperduti, fra boschi e cime rocciose.

L'Eremo di S. Grato. L'Eremo per antonomasia, sorge a mezzogiorno di Aosta all'altezza di circa 1800 metri su di un vasto spiazzo erboso circondato da ogni parte da una fitta foresta di abeti che un tempo doveva stringerlo assai più da presso. La sua fondazione si perde nella notte dei tempi: da secoli è dedicato a S. Grato perchè è tradizione che il santo Vescovo si ritirasse di quando in quando lassù, in solitudine, per meditare e pregare (2).

S. Grato, vissuto ai tempi di Carlo Magno, può quindi a ragion di veduta esserne considerato il primo eremita perchè del lungo periodo che intercede fra quell'epoca e la fine del '500

le cronache sono mute di nomi. Consta invece che nel 1602 vi visse solitario Francesco Lavvy, oriundo di S. Nicola e che l'ultimo a soggiornarvi verso la metà del secolo scorso fosse Luigi Pretel a cui si deve la rustica statua in legno del Santo che sovrasta la chiesa.

Un altro eremo che sorge in mezzo ai boschi, è quello del Villair sopra Cormaiore, ma di questo poco sappiamo e nessun nome ci è pervenuto dei suoi abitatori. L'Eremita di Cormaiore, l'ultimo degli eremiti valdostani, fu Lorenzo Girard nativo di Aosta; ma non ebbe mai ad abitare il Villair: nella buona stagione risiedeva presso la cappella del Berrier ai piedi della Brenva e del Santuario fu il fedele guardiano per ben 42 anni cioè fino alla sua morte avvenuta nel 1884. Mio padre si ricordava di averlo visto ancora a Cormaiore, dove il pio vecchio scendeva a svernare, prendendo alloggio in uno stambugio della casa parrocchiale. Il vegliardo dalla lunga barba, candida come la neve dei suoi monti, era venerato come un santo ed ha lasciato un ricordo che ancora si conserva ai giorni nostri.

Ridiscendiamo ora la valle alla ricerca di altri romitaggi e di altre leggende, vivaci e profumate come i fiorellini dell'alpe. Prima di giungere a Nus, a metà strada fra Castiglione Dora ed Aosta, si distacca a sinistra della nazionale, una stretta carreggiabile che porta alla borgata di Fénis, strada nota e frequentata da chi si reca a visitare quel turrito castello. Dall'abitato di Fénis una ripida mulattiera si snoda fra i vigneti puntando verso il Vallone di Clavalité, uno fra i più romantici della Valle d'Aosta, in fondo al quale si erge la elegante piramide della Tersiva.

Ad un dato punto si distacca sulla destra un sentiero ancora più sassoso e scosceso che contornando il promontorio di S. Giuliano, ben visibile dal fondo valle nel tratto fra Ciabava e Quarto Pretorio, porta in un paio d'ore alla cappella che sorge sulla vetta. Questa cappella, di forma ottagonale, dedicata a S. Grato, data dal principio del '700 ed a parte qualche fregio barocco, non presenta nulla di notevole nè di interessante sia dal lato storico che artistico.

Per farsi veramente un'idea della vita eremitica bisogna scendere ancora qualche passo sul versante di Clavalité. Subito si incontra su di uno stretto ripiano la casetta completamente in rovina che era l'abitazione dell'eremita. Rimangono in piedi soltanto due mura e la volta di un locale semi interrato. Dalla casa si diparte un sentiero che dopo breve discesa diventa pianeggiante. Il monte da questo lato presenta una parete liscia di forse 500 metri di altezza quasi strapiombante sul Vallone di Clavalité: la parete è divisa in due parti pressochè uguali da una cengia larga poco

più di un metro e su questa cengia corre appunto il sentiero sospeso fra i due abissi. Al termine del sentiero, ricavata nel vano naturale di una spaccatura della roccia, un'altra cappella-grotta fra le più suggestive che io abbia mai visto: questa ha per patrono S. Giuliano (3).

L'aereo ballatoio lungo al massimo un centinaio di metri, rozzamente lastricato da mano più paziente che esperta, doveva essere certamente la passeggiata abituale del solitario abitante di quel nido d'aquila. E quale miglior pulpito per elevar l'anima a Dio! Solo uno stretto e basso muro di poche pietre sovrapposte, separa dal vuoto. Sul capo saettano silenziose le brune rondini delle rocce, che nidificano nelle fessure della parete verticale in fondo alla quale scorre tortuoso il torrentello di Val Clavalité. Di fronte lo sguardo si riposa sul verde cupo della grande foresta che copre del suo manto tutto il fianco del Monte Chermontant, più a sinistra si scorge solo un piccolo tratto della valle principale, dove si distinguono i bianchi casolari di S. Dionigio e di Verrayes che sembrano messi lì come giuocattoli e nello sfondo lontano lo scenario grandioso del Cervino e del Lyskamm e di tutte le vette del Rosa. Ancora ricordo l'impressione di pace e di serenità che mi riempiva l'animo in quel caldo meriggio di fine luglio in cui solingo viandante ero salito lassù.

Il nome di qualche romito? Ecco quello dei due ultimi ed un cenno sulla dura vita di privazioni e di penitenza alla quale si erano spontaneamente votati: Giov. Matteo Champier nato ad Ollomonte verso il 1750. Terziario francescano, aveva ottenuto dal comune di Fénis di poter vivere in povertà su quel cocuzzolo, dove si era fabbricato con le sue mani la casetta ora diroccata. Passava l'estate sulla cima del monte come un solitario della Tebaide, nutrendosi di erbe e delle poche provviste che gli venivano portate dai pastori più vicini.

Scendeva ogni tanto in fondo valle, come un umile frate cercatore, per procurarsi il pane necessario per il suo sostentamento: vestito di un logoro saio, un piccolo sacco a tracolla, a capo scoperto ed a piedi nudi, tanto sotto il sole d'agosto come nel fango delle gelide piogge autunnali, andava elemosinando di villaggio in villaggio, ritornando al suo eremo non appena aveva raccolto quanto gli bastava per campare.

Si spense nel 1830 nella nativa Valpellina, dove era ritornato pochi anni prima del termine della sua lunga esistenza e prendeva il suo posto fino al 1864, epoca della sua morte, Giovanni Pantaleone Lavy, omonimo di quello secentesco dell'Eremo di S. Grato, che fu l'ultimo abitatore del monte S. Giuliano.

Ai tempi della mia infanzia i vecchi del paese ancora ricordavano questa figura di una altra epoca, perchè, sull'esempio del suo predecessore, anche il Lavy, scendeva a mendicare di casa in casa spingendosi talvolta fino a Ciambava ed a Castiglione Dora. Non accettava mai denaro, e se gli veniva offerto oltre al tozzo di pane una scodella di minestra, si sedeva sulla soglia dell'uscio a consumare il suo pasto, subito attorniato da uno sciame di ragazzi che accorrevano ad osservare il vecchio

penitente, che la fama aveva circondato di una aureola di mistico mistero.

Si raccontava infatti che il Lavy si fosse ridotto a quella vita di abbiezione e di stenti, per far penitenza dei suoi trascorsi giovanili. Sembra accertato che egli fosse di buona ed agiata famiglia e che un giorno, dopo aver venduto quanto possedeva e distribuito ai poveri tutto il suo denaro, avesse bussato alla porta di un convento di Aosta. Aveva chiesto come un grande favore di poter vestire il saio francescano e di sbrigare, per maggiormente umiliarsi, le mansioni più basse e degradanti, ma non sembrandogli ancora abbastanza severe queste mortificazioni, aveva ottenuto in seguito dai suoi superiori il permesso di darsi alla vita eremitica.

Così aveva lasciato il convento con indosso unicamente la tonaca e con una vecchia coperta che i frati gli avevano donato, avendo rinunciato anche ai sandali per meglio conformarsi all'esempio del Poverello d'Assisi. Dormiva d'estate sulla nuda terra e d'inverno sulla paglia delle stalle, avvolgendosi nella coperta sdruscita che gli serviva da mantello quando il freddo era più intenso. Fa meraviglia di pensare come egli abbia potuto vivere a quel modo e solo la sua fibra eccezionalmente robusta deve avergli permesso di resistere per tanti anni così poco coperto ed a piedi nudi, i rigori del nostro rigido clima invernale.

Invero il suo aspetto destava nello stesso tempo ammirazione e pietà: di alta statura, le robuste spalle appena incurvate dagli anni, i biondi capelli ora canuti portati alla nazzena, mostrava nei tratti fini e regolari le privazioni ed i disagi sofferti. Il viso bruciato dal sole, emaciato dai lunghi digiuni, malgrado la barba ispida ed incolta aveva un'espressione di grande dolcezza e la serenità dell'animo traspariva dallo sguardo e si leggeva nei suoi occhi di un azzurro di cielo.

Dalle maniche della lacera tonaca, che una rozza corda stringeva alla vita, sporgevano le lunghe braccia scarne e le mani un tempo morbide e curate ed ora irruvidite dalle grossolane fatiche. Ma ciò che destava maggior compassione era la vista dei suoi piedi screpolati e terrosi, che nessuna calzatura aveva riparato da anni, chè soltanto per uscire all'aperto e quando la neve copriva le strade, egli metteva per eccezione degli zoccoli così rotti e bucati che neppure il più misero dei pastori avrebbe più voluto portare. Dal lungo andare scalzo sugli sterpi e sui sassi, la pianta dei piedi si era ridotta ad una spessa suola callosa: graffiati dai rovi di tutte le siepi, coperti di polvere e di fango indurito, essi mostravano i lividi e le cicatrici che il freddo e le aguzze pietre dei monti vi avevano segnato ed attestavano le sofferenze che il vecchio si imponeva per espiare i suoi peccati e guadagnarsi il premio delle gioie celesti.

Durante l'inverno si incaricava di tenere in ordine soprattutto le chiesette sperdute dei più remoti villaggi, scopando il pavimento e lustrando gli arredi degli altari, e non tralasciava intanto l'occasione di prodigarsi presso quelle popolazioni diseredate, che lo consideravano il loro genio tutelare. Se veniva a sapere di qualche ammalato, correva al suo capezzale ad assisterlo, curandolo con una pa-

zienza ammirevole. I fanciulli erano la sua predilezione: insegnava ai più grandi a compitare e la sera riuniva i più piccini in un angolo della stalla, narrando loro le più soavi leggende o qualche tratto della vita dei Santi valdostani, ed il piccolo uditorio pendeva estasiato dalle sue labbra. Aiutava le famiglie in cui mancavano le braccia accudendo ai lavori più rudi, vangando il loro campicello o spacando la legna, ma appena gli era possibile, col ritorno della buona stagione, si ritirava felice in solitudine nel suo caro eremo alpestre.

Di altri eremi abbiamo soltanto vaghe notizie come di quello di Wald in Valle di Gressoney di cui si conosce il nome di un solo eremita, certo Giovanni Battista Castel che vi dimorò pochi anni sul finir del '700. Ma prima di concludere voglio ancora accennare brevemente a tre cappelle, mèta di pellegrinaggi assai noti, le cui origini risalgono ai primi secoli dell'era cristiana.

Una è quella di S. Besso in Val Soana. Questo Santo così popolare nelle vallate canavesane, è tradizione sia sfuggito al massacro della Legione Tebea avvenuta ad Agaunia ora S. Maurizio nell'alto Vallese. La leggenda vuole che S. Besso abbia predicato a Cogne. A quei tempi l'abitato e la sede parrocchiale sorgevano due ore più in alto dell'attuale borgata a ridosso della morena del Crêt nel Vallone dell'Urtier a circa 1900 metri di altitudine. Da Cogne il Santo scendeva in Val Soana e si stabiliva sulle alture di Campiglia, ma assalito da un gruppo di quei montanari ancora barbari e pagani, venne precipitato dall'alto della rupe ai piedi della quale egli aveva costruito la sua dimora.

Vuole la stessa leggenda che altri due soldati della Legione Tebea abbiano riparato in Valle d'Aosta: S. Porciero (4) che fondò l'oratorio del lago Miserin sopra Dondena, dedicato ora alla Madonna delle Nevi, e S. Evanzio che si ritirò sulle alture di Torgnone sul promontorio dove sorge una cappella dedicata al suo nome.

Il promontorio di S. Evanzio è uno dei migliori punti panoramici della media Valle d'Aosta alla portata di un camminatore anche mediocre, perchè da Torgnone, ora allacciato al fondovalle dalla nuova carrozzabile, dista poco più di un'ora e mezza di facile e comoda mulattiera. Salire da Torgnone in un chiaro mattino è una passeggiata incantevole: la strada, in piano per un buon tratto, dai casolari di Maisonnettes inizia a salire con dolce pendenza in mezzo ad un fitto bosco di larici fino alla cappelletta di S. Pantaleone, sullo spartiacque fra la valle grande e quella del Marmore.

Da S. Pantaleone si raggiunge S. Evanzio in meno di un'ora prendendo a sinistra il sentiero pianeggiante che percorre la cresta e ne segue tutte le gibbosità. Quest'ultimo tratto è particolarmente piacevole sia perchè la vista va continuamente variando a misura che si avvanza, sia perchè il cammino è tutto ombreggiato da una densa vegetazione di pini, che diffondono nei caldi meriggi delle giornate estive un acuto odore di resina, dolce e quasi inebriante.

Nell'alto medio evo, come tante altre località ora abbandonate, S. Evanzio era abitato

tutto l'anno: è tradizione vi sorgesse verso il 1200 un villaggio di poche case e presso la cappella un piccolo convento di suore dell'ordine di S. Agostino cacciate da Loèche nel Vallese, che avevano riparato in Valle d'Aosta attraverso il Colle del S. Teodulo. Quando nel 1855 si provvide ai restauri dell'attuale cappella, si scoprirono infatti le celle che avevano albergato le poche monache di quella minuscola comunità.

Mi sembra pur giusto di aver dato qualche ragguaglio su questi pii luoghi, anche se in seguito non sono più stati dimora di solitari, per il fatto che la fondazione di questi alpestri Santuari è dovuta, se si vuol credere alla leggenda, a tre eremiti di eccezione.

(1) Gli altri due Patroni sono S. Giocondo discepolo di S. Grato e suo successore nella sede vescovile e S. Orso, altro vescovo di Aosta del principio del IV secolo, il Santo più popolare di tutti, attorno al quale sono fiorite le più deliziose leggende. Si dice per esempio che egli abbia piantato una vigna che dava un vino miracoloso che non ubriacava, ma sanava prodigiosamente gli infermi. Di lui si narra che essendo andato a Cogne per predicare il Vangelo a quelle popolazioni ancora pagane, abbia benedetto il pianoro della *Veulla*, dove sorge l'attuale abitato e che da allora non è più infestato dalle vipere che abbondano invece nei dintorni. Ancora si racconta che nel trasporto della sua bara, che era stata rubata dagli svizzeri e che i buoni valdostani si erano andati a riprendere, avendo uno dei portatori appoggiato il bastone su di una roccia, la punta vi affondò profondamente e dal foro scaturì una fonte generosa che scorre ancora ai giorni nostri. S. Orso fu il fondatore dell'insigne Collegiale che da lui prende il nome ed è pia tradizione, che l'olmo centenario che sorge davanti alla chiesa sia stato piantato dal Santo.

(2) Le processioni propiziatricie all'Eremo di San Grato risalgono ai tempi più antichi. Scrive Monsignor Duc nella sua Storia della Chiesa di Aosta che nel 1740 venti parrocchie fecero voto di andarci per nove anni consecutivi. I fedeli partivano dai loro villaggi in piena notte per trovarsi all'alba davanti alla cattedrale di Aosta. Preceduta dal Vescovo e dai canonici che portavano le reliquie del Santo la processione si snodava lentamente su per le curve dell'erta mulattiera alternando la preghiera in comune al canto di inni sacri. Giunti sul luogo tutti si confessavano devotamente, poi ogni parroco diceva la messa su di un altare improvvisato e distribuiva la comunione ai suoi fedeli.

(3) S. Giuliano è uno dei martiri delle persecuzioni dei primi secoli. Ecco quanto scrive a questo proposito l'Abate Henry nella sua « Storia della Valle d'Aosta »: — I cristiani che non erano stati condannati a morte erano fatti schiavi e mandati a lavorare nelle miniere. Fra le località di deportazione si dava la preferenza ai villaggi di Miserègne sopra Fénis e di Dolonne presso Cormaiore dove già da quei tempi esistevano delle cave di metalli. Qui i disgraziati, pensando fra sofferenze indicibili, scontavano la colpa di restar fedeli alla religione cristiana. S. Giuliano fu precipitato dall'altissima rupe del monte che porta il suo nome: un oratorio prima, in seguito una cappella, venne eretta sul punto preciso dove fu rinvenuto il suo corpo che, secondo la tradizione, venne murato nello spessore del muro. S. Giuliano era stato condannato a lavorare in quelle cave di pirite di cui esistono ancora attualmente dei grossi mucchi di scorie. Miserègne o Miseroni era detto a quei tempi — *vicus servorum misericordiam clamantium* — la borgata degli schiavi che invocano pietà. Gli abitanti di Fénis ne celebrano la festa il primo giovedì di maggio ed in quel giorno salgono numerosi alla cappella in pio pellegrinaggio.

(4) A proposito di S. Porciero o Porcerio (Porcerius in latino) voglio ricordare che già una volta nella storia la borgata di Champorcher ora Campo Laris, fu sul punto di cambiare nome. Carlo Emanuele I ordinava infatti nel 1592 che Champorcher dovesse prendere il nome di S. Porcier, ma gli abitanti continuarono a servirsi dell'antica denominazione di Ciamporciero ossia Campo di S. Porciero e l'abitudine prevalse.

Della responsabilità in montagna

Avv. Francesco Cavazzani

Lodevoli tentativi sono stati fatti (1) per gettare le fondamenta di una teoria giuridica sulla quale basare la responsabilità per gli infortuni alpinistici; può essere interessante conoscere se gli sforzi degli studiosi abbiano apportato alcunchè di concreto nella formulazione dei nuovi codici italiani.

Da un punto di vista dottrinario dobbiamo riconoscere che il legislatore non s'è affatto preoccupato di questo problema in modo particolare, per cui la teoria può ancora e sempre sbizzarrirsi a piacere nelle sue dilettevoli costruzioni polemiche.

Da un punto di vista pratico (quello che conta maggiormente nella vita quotidiana) mi pare invece che le poche norme adattabili al nostro caso siano sufficienti a risolvere le questioni che possono prospettarsi.

Agli effetti della responsabilità penale non è necessario distinguere se la cordata è guidata da persona che si presta a ciò gratuitamente o da persona che presta l'opera dietro compenso. In entrambe le ipotesi, se il capocorda abbandona il compagno ferito, o indisposto, o comunque incapace di proseguire, questo riprovevole atto cade sotto la sanzione dell'art. 591 del Codice Penale il quale punisce l'abbandono di una persona incapace, *per qualunque causa*, di provvedere a se stessa da parte di chi abbia la custodia o debba aver cura di essa.

Se per la guida l'obbligo di «aver cura e custodia» è indiscutibile perchè sancito da un articolo del regolamento, altrettanto deve dirsi tra compagni di cordata i quali, dal momento in cui sono avvinti alla stessa corda, hanno pattuito «uno per tutti, tutti per uno».

La legge penale punisce perfino il fatto di chi, imbattendosi in persona incapace di provvedere a se stessa o in un corpo umano inanimato, ometta di prestare l'assistenza e di darne avviso all'Autorità; a maggior ragione incorre nella sanzione della legge colui che, essendo compagno dell'infortunato, non senta il dovere altissimo di soccorrerlo, anche col rischio della propria vita e si affretti invece ad allontanarsi per mettere in salvo se stesso esponendo a gravissime conseguenze il disgraziato compagno.

Agli effetti della responsabilità civile occorre invece distinguere se la cordata è condotta da persona che si presti per mercede, oppure se è composta di amici.

Nella prima ipotesi si verifica indubbiamente una *locatio operarum*, per la quale l'articolo 158 del libro del lavoro rimanda alla disciplina delle obbligazioni. Poichè insomma insorge un vero e proprio contratto, non v'ha dubbio che il medesimo debba essere adempiuto con la diligenza del buon padre di famiglia (art. 6 Libro Obbligazioni) ed inoltre «il debitore che non esegue *esattamente* la prestazione è tenuto al risarcimento del danno, se non prova che l'inadempimento, il ritardo so-

no stati determinati da impossibilità della prestazione, derivante da causa a lui non imputabile» (art. 48 nuovo Libro Obbligazioni).

In questa lata dizione della legge rientra qualunque negligenza o imprudenza da parte della guida tenuta ad adempiere *esattamente* la contratta obbligazione.

Sarà invece assai difficile far rientrare in questa disposizione di legge il caso della cordata composta esclusivamente tra amici, non potendosi certo sostenere una *locatio operarum* da parte di chi si presta gratuitamente e venendo quindi meno il conseguente obbligo del capocorda di adempiere esattamente ad una contratta obbligazione.

Però l'innovazione più importante dei nuovi codici nei riguardi della questione che stiamo esaminando consiste, a mio avviso, nell'art. 889 del Libro delle Obbligazioni il quale dispone:

«Chiunque cagiona danno ad altri nello svolgimento di un'attività pericolosa per sua natura o per la natura dei mezzi adoperati, è tenuto al risarcimento *se non prova di aver adottato tutte le misure atte ad evitare il danno.*»

Questa disposizione, invocabile anche a carico della guida inetta o trascurata (la quale per altro dovrà rispondere *per colpa contrattuale* nei riguardi del suo cliente), è tanto lata da potervi basare la responsabilità per colpa aquiliana o extracontrattuale che è poi quella verificatasi negli ultimi anni in sciagure presenti al ricordo di tutti, responsabilità sottrattasi fin'ora ad ogni sanzione giuridica.

Con la loro arte sottile gli avvocati si affanneranno a sostenere che il «cagionar danno ad altri» richiede un'azione positiva dell'agente; ma se il Magistrato, com'è augurabile, non si lascerà rimuovere dalla più severa interpretazione ed applicazione di questa norma, vedremo giustamente rientrare in essa tutte quelle trascuratezze e quelle colpevoli negligenze alpinistiche alle quali risale l'origine di molte sventure.

Così ad esempio se una cordata avrà accettato seco un compagno insufficientemente equipaggiato il quale abbia dovuto soccombere all'improvvisa bufera o al non previsto addiaccio, non potranno i superstiti dimostrare di «aver adottato tutte le misure atte ad evitare il danno» se non quando abbiano ceduto al compagno una parte del proprio equipaggiamento per sopperire al suo insufficiente.

Se una comitiva avrà provocato col suo passaggio la caduta di pietre su quella sottostante (anzichè attendere che la stessa fosse giunta in luogo riparato), non potrà dire di «aver

(1) BORTOLO BELOTTI, *Il diritto turistico nella legge, nella dottrina e nella giurisprudenza*. Milano, C.T.I., 1919; Dott. RENATO CHABOD in *Manuale della Montagna*, Ulpiano, Roma, 1939.

adottato tutte le misure atte ad evitare il danno». Altrettanto dicasi se sarà stata usata una corda logora ed insufficiente a resistere allo strappo di una caduta e via esemplificando.

A questo riguardo sia lecito esprimere un voto.

Il C.A.I., la cui posizione si è rafforzata col passaggio alle dirette dipendenze del P. N. F., è certamente l'unico organo al quale è riconosciuto dallo Stato Corporativo il diritto di disciplinare l'attività alpinistica.

Come tale gli spetta l'onere e il dovere di raccogliere e portare a conoscenza di tutti le norme ormai consuetudinarie regolanti l'attività alpinistica. D'accordo che tali norme non potranno essere obbligatorie per coloro (pochi in verità) che del C.A.I. non siano associati, ma è pur vero che una raccolta ufficiale di tali usi potrà essere utilmente sottoposta al vaglio del Magistrato al quale spetterà stabilire se il responsabile abbia o no adottato «tutte le misure atte ad evitare il danno».

Codesti usi, quando non possano essere ap-

plicati in virtù del rapporto associativo, potranno essere egualmente invocati in virtù dell'art. 3 delle preleggi il quale determina che ove una controversia non possa essere decisa con una precisa disposizione di legge si deve aver riguardo ai principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato.

E nello Stato corporativo le norme emanate dall'organo cui lo Stato ha delegato l'inquadramento di una determinata attività (nel nostro caso il C.A.I.) hanno un sicuro valore di riferimento e di base pel Magistrato cui spetta decidere una controversia del genere.

Il C.A.I. poi non dovrebbe aver timore di riconoscere come entrate nell'uso comune norme precise ed anche severe, le quali mentre formano certamente parte integrante del patrimonio dell'alpinista provetto, vanno suggerite ed imposte agli inesperti ed ai neglienti.

Una più rigida disciplina di questa nostra attività, divenuta ora tanto popolare, gioverà a tutti: agli alpinisti e all'alpinismo.

Ritorno sul Tricorno

Ten. Silvano Fincato

Dopo undici anni ritorno sul Tricorno, sul monte dalla leggenda del camoscio dalle corna d'oro, sul monte che ha avuto per me uno strano fascino fin da quando, recluta al Battaglione Vicenza, ne sentivo parlare come di qualcosa di favoloso dagli «anziani», i quali ne avevano inserito il nome anche nella canzone «dei tre alpin»: ...le mie ricchezze son Tricorno e Monte Nero...

Non è senza emozione che rivedo questo monte e percorro nuovamente questi luoghi. Ricordo perfettamente le circostanze in cui li vidi l'ultima volta. Anno 1929, a Na Logu, sul finire delle escursioni estive. Ero sergente appena promosso, ma già mi preparavo per gli esami d'ammissione all'Accademia di Modena.

Una sera, al ritorno da una ricognizione su una via di roccia, vengo chiamato dall'aiutante maggiore in I^a. «Cosa vorrà mai da me?», mi chiedo un po' sgomento, per quel senso di soggezione che mi derivava allora dal considerare l'aiutante maggiore del reggimento come un piccolo Padreterno.

Mi presento subito a lui, che sta parlando con un «borghese». «Fincato — mi dice — c'è qui la Medaglia d'Oro Locatelli (era lui il «borghese») che vorrebbe salire domani il Tricorno per la via Bemberg. Ti senti di accompagnarlo o sei stanco per la ricognizione di oggi?»

«Perdio se mi sento — vorrei dirgli — ne sono anzi orgoglioso, Signor Maggiore, e vi ringrazio pel privilegio che mi accordate di fare da guida ad un uomo sul cui petto brilla la Medaglia d'Oro». Ma tutto ciò sarebbe poco militare, ed io mi limito a rispondergli in senso affermativo.

All'indomani si parte da Na Logu col buio. Camminiamo per un po' in silenzio, ma durante una breve fermata all'Alpe Zaiavor, Antonio Locatelli comincia a parlarmi con tale affabilità da farmi vincere la timidezza che mi aveva preso fino allora di fronte a lui.

M'interroga con interesse, vuol sapere di dove sono, se voglio fare carriera, se mi piace la montagna. Anche a lui piace molto, anche lui è alpino nell'anima. Ha avuto un fratello ufficiale degli alpini, caduto nella grande guerra.

Il suo modo di fare così «alla mano» mi conquista subito. Gli parlo di me, della mia passione per la montagna, della mia aspirazione di diventare un giorno ufficiale. M'incoraggia a perseverare nello studio e mi dà consigli preziosi.

Poi, a sua volta, mi parla di sé e della sua vita, con quella confidenza che solo la montagna può far scaturire fra due persone che fino a ieri non si conoscevano.

Al Passo del Forame attacchiamo la «Bemberg», la bella via alpinistica, la più bella del Tricorno, che sale — tutta per roccia — pel versante Nord-Ovest del monte. La giornata è magnifica ed il sole ci accompagna gioioso mentre saliamo per le rocce ed i canaloni che sovrastano la Val Vrata.

Sulla vetta del Tricorno gli unici italiani siamo noi e Antonio Locatelli me lo fa rilevare con una punta d'amarezza.

Uno sguardo all'orizzonte, limpido, qualche fotografia, e poi iniziamo la discesa.

Al ritorno a Na Logu, Antonio Locatelli mi chiede cosa gradisco quale premio alla mia fatica. «Grazie, ma non voglio nulla — gli rispondo — mi basta aver avuto l'onore di accompagnarvi». Ma egli insiste ed allora gli chiedo una sua fotografia. Me la manderà più tardi da Bergamo, con una iscrizione che sarà il mio viatico nella vita.

Poi, a distanza di anni, mentre mi trovo in terra d'Africa, mi giunge fulminea la notizia dell'eccidio di Lekemti. Vorrei correre



LA DIRETTISSIMA AL TRICORNO

là per rivederlo un'ultima volta, per dargli l'estremo saluto, ma mi è assolutamente impossibile e ne provo vivo dolore.

Questi sono i ricordi che si affacciano alla mia mente mentre risalgo la Val Zadnizza ed attacco al Passo del Forame la via Bamberg. Benchè sia una via attrezzata, pur tuttavia essa mi attrae come poche salite, anche più difficili, mi hanno attratto nel mio lungo passato alpinistico.

Provo un sentimento indefinibile a ripercorrerla dopo tanti anni e vorrei soffermarmi per rivivere i momenti trascorsi su di essa l'ultima volta, allorchè la percorsi in compagnia dell'eroe purissimo, il cui spirito mi pare aleggi su questo monte, ch'egli definì «sentinella avanzata della Patria».

Ma il tempo stringe perchè, partito da Na Logu (q. 683) alle ore 16, devo raggiungere la caserma Vittorio Emanuele, posta a q. 2500 circa, per pernottare. Alle ore 20 essa mi accoglie calda ed ospitale.

La sua altitudine e la sua ubicazione fanno sì che all'indomani in meno di mezz'ora io possa raggiungere l'attacco della «direttissima» del Tricorno, l'ardita via alpinistica che dall'altipiano porta diritto alla vetta, con un balzo di circa 400 metri.

L'attacco è situato proprio al centro della base della cuspid terminale del monte, circa 200 metri a sinistra dell'attacco della via comune, ed è caratterizzato da un piccolo nevaio perenne che arriva quasi a lambirne le

rocce. Sopra di esso, un grande triangolo rosso dipinto sulla roccia, visibile anche dalla Capanna Morbegno, segna l'inizio della salita. Questa è attrezzata fino poco sotto la cima, e la si può percorrere comodamente in mezz'ora. Difatti, partito dalla caserma Vittorio Emanuele alle ore 7, ero all'attacco alle 7,20 e sulla vetta alle 8, avendo anche perso un po' di tempo nel fare numerose fotografie.

L'attrezzatura della «direttissima», però, mentre ne rende più sicura e più veloce la salita, non toglie nulla alla sua arditezza, che non teme confronto con la via comune.

L'orizzonte è limpidissimo verso le Alpi Giulie, ma in direzione delle Caravanche il mare di nebbia mi fa assistere ad uno spettacolo curioso. Scavalcatane la catena, la nebbia viene spinta dal vento verso il basso e dà l'impressione di vedere delle immense cascate spumose che precipitano a valle.

Frattanto la cima del Tricorno viene presa d'assalto, si può dire, dai numerosi turisti jugoslavi d'ambo i sessi, che hanno pernottato nei tre rifugi posti alla base del monte, ed io comincio ad essere urtato da tale invasione.

Perciò, dato un ultimo sguardo all'orizzonte, inizio la discesa per la via comune e raggiungo in breve la caserma Vittorio Emanuele, ove avevo lasciato il mio sacco.

Poi, per la via Komar, scendo in Val Zadnizza, alla cui testata domina superbo il Tricorno, il Re delle Giulie.

Una palestra per addestramento su roccia a pochi

chilometri da Padova: i Colli Euganei

Monte Pirio

— Toni, se oggi la ci va dritta, si potrebbe domenica ventura andare a dare un'occhiata a quei roccioni che ancora non conosco, sebbene sia un vecchio appassionato degli Euganei; vedi: laggiù in fondo... a sinistra...

Così dicevo all'amico e compagno di cordata Antonio Bettella il 17 settembre 1939, quando, assieme a Romeo Morten, si stava scalando la precipite parete Est di Rocca Pendice, per la via Dornapinotti che non era più stata ripetuta.

E così la domenica successiva, eccoci ad iniziare l'idillio. Veramente incomincia non tanto bene perchè, mentre avevamo appuntamento per le 4 del mattino, a Bettella, alla partenza, si guasta la bicicletta ed io me ne sto per quasi due ore ad intirizzare sul cavalcavia dell'aeroporto, contando le stelle; poi, quando dopo una bella corsa in bicicletta fino a Teolo (volendo fare delle fotografie della Rocca Pendice) ed una sgambata per colli e per valli, siamo giunti alla base della roccia e ne abbiamo ammirata l'eleganza, pregustando la gioia della salita, vien fuori quel guastafeste di Morten a dire che ha appuntamento cogli altri rocciatori di Padova per i consueti addestramenti alla paretina di Teolo, e che non dobbiamo lasciarlo in asso a sgobbare da solo, trascinandoci giù a malincuore ad insegnare a far corde doppie.

Sicché si può dire che l'attacco al nostro monte incomincia l'8 ottobre: Morten ha dovuto assentarsi da Padova e siamo rimasti Bettella ed io padroni del campo; nessuno ormai può trattenerci: siamo ottimamente attrezzati ed allenati, animati dalla più grande volontà.

Nella prima alba, in bicicletta ci portiamo a Luvigliano, e poi su a piedi per circa un'ora verso il monte che con i suoi dirupati fianchi aveva attirata la nostra attenzione.

«Che monte sarà?» ci eravamo domandati non vedendone segnato il nome sulla tavoletta al 25.000 dell'I.G.M. Era il Monte Pirio. Monte da tutti ignorato — se si eccettuino naturalmente i pochi abitanti del luogo — fors'anche perchè non presenta verso Luvigliano, il più vicino centro, che in tondeggiante groppone ricoperto di bosco ceduo come gli altri circostanti; mentre gli speroni rocciosi sono sull'altro versante, invisibili dalla strada e dal paese. Sono bensì visibili a Teolo e dalla vallata di Rocca Pendice, ma si capisce che appunto l'imponenza e la vicinanza di questa strapiombante bastionata ha distolto l'attenzione dal molto minore e lontano Monte Pirio.

E così (incredibile ma vero!) ad una ventina di Km. da Padova esistevano ancora nel 1939 delle rocce vergini, malgrado che a Padova non mancassero ottimi ed appassionati rocciatori e che fin dall'anteguerra parecchi di essi ed alcuni anche di fuori — fra i quali chiari nomi di Venezia, Vicenza Verona e Belluno — avessero aperto fino dal 1909 belle e ardue vie sulla parete Est del Monte Pendice.

Avverto subito, per mettere le cose a posto, che il Pirio non è un colosso: è quotato m. 335. E' un monte degli Euganei, dei quali la vetta maggiore, il Venda, raggiunge i 603 m. ed aggiungo che il fianco roccioso da scalare misura soli 50 m. dall'attacco.

Ahime' poco, troppo poco, lo so, per poter parlare di ascensioni. Ma, in mancanza di meglio, buoni anche questi cinquanta metri che almeno risolvono magnificamente il problema della palestra di addestramento per i rocciatori di Padova.

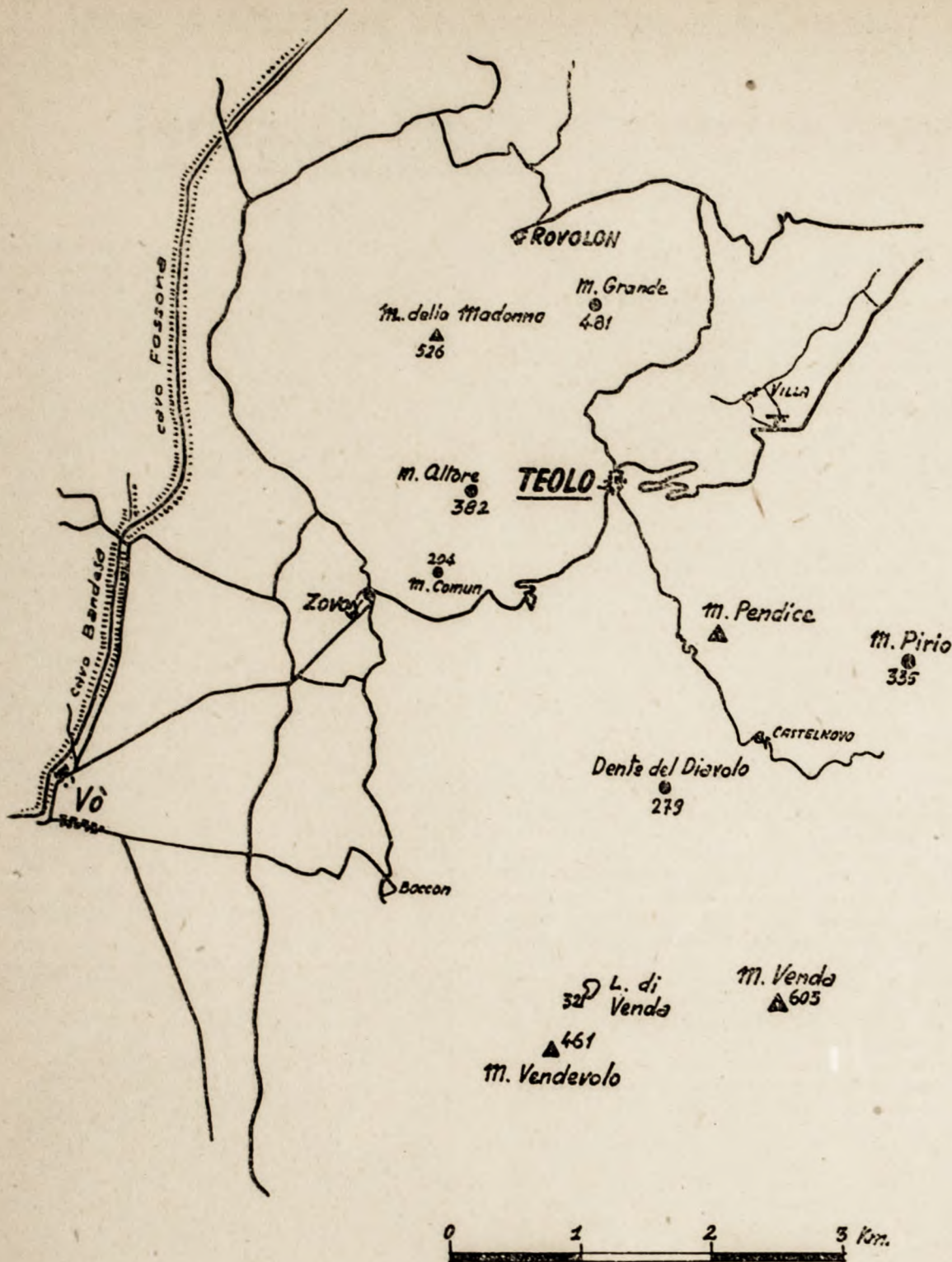
E per noi la gioia della scoperta, più che per il vanto di poter raccontare di prime ascensioni — chè qui non sarebbe il caso, data la modesta altezza — consiste tutta nell'aver trovata la maniera appunto di eliminare completamente la difficoltà dell'allenamento, prima d'iniziare i periodi di arrampicata sulle Alpi o nei periodi intervallari. Difficoltà che invece fin qui aveva preoccupato i camerati rocciatori e la locale Sezione del C.A.I., perchè, anche per giudizio di competenti, male si prestava la paretina-scuola presso Rocca Pendice, e la parete Est di Rocca Pendice è cosa troppo seria ed impegnativa per sè stessa, perchè si potesse parlare di addestramento.

Il Monte Pirio è di costituzione geologica uguale a quella di Rocca Pendice: su una base di scaglia calcarea si posa uno strato di trachite plagioclasica di origine vulcanica intrusiva, il cui magma costitutivo cioè non riuscì a farsi strada fino alla superficie, pur restandone poco al disotto, e fu messo a nudo in un secondo tempo, per azione delle vicissitudini atmosferiche.

La trachite di Monte Pirio si differenzia però, dal lato alpinistico, da quella di Rocca Pendice perchè sia per essere stata in origine più vicina alla superficie e quindi soggetta a più rapido raffreddamento, sia per aver subito una diversa degradazione



SPIGOLO NORD DELLA CIMA PICCOLA
DI MONTE PIRIO



COLLI EUGANEI

atmosfera, risulta più tormentata, più erosa, più frantumata e, quindi, presenta un relativamente maggior numero di incrinature e di appigli, per quanto talvolta rovesci, e in definitiva maggiori possibilità di scalata.

Nel suo complesso, il dirupo del Monte Pirio è rivolto a Ovest ed è diviso nettamente in quattro speroni, che vennero denominati da Nord a Sud: Piccolo, Grande, Lama, Giallo. Mentre questi tre ultimi sono quasi tutt'una cosa, essendo divisi tra l'uno e l'altro da due canali (più ampio e con un grande tetto fra il Grande e la Lama, più modesto tra la Lama ed il Giallo), il primo sperone — o Piccolo, appunto per la sua minore altezza che non raggiunge neppure il crinale del monte — è più lon-

tano dagli altri, separato da un ripido pendio erboso e cespuglioso.

Sono quattro contrafforti che sembrano costruiti ad arte per sostenere la spinta del versante orientale del monte. Contrafforti che cadono a picco, nell'apparenza diversi l'uno dall'altro, con ognuno un pregio ed una grazia propri, tutti però belli ed interessanti per addestramento alpinistico.

Inutile dire che da quella domenica e in tutti i giorni festivi di ottobre e novembre, abbiamo dato l'assalto alle rocce del Pirio, tracciandovi percorsi di tutte le difficoltà e per tutti i gusti. E non si creda che si tratti di arrampicate da nulla, giudi-



MONTE PIRIO

Cima Grande; La Lama; Cima Gialla

cando solo dalla modesta altezza: taluna ci ha richiesto 3-4 e anche 5 ore e l'impiego indispensabile anche di 7 chiodi, e non è mancato il brivido del volo, per fortuna senza conseguenze. Certo, i successivi salitori impiegheranno tempi notevolmente più brevi, perchè noi ci siamo di proposito indugiati a buttar giù tutti i sassi mobili, gli appigli infidi, i rovi e i cespugli che deturpavano la roccia.

Non mi indugio a descrivere le singole arrampicate, sia perchè data la loro brevità non meritano la nota tecnica come « vie nuove » — trattandosi in realtà di serie di passaggi dal 1° al 5°, ottimi per addestramento — sia perchè sono quasi tutte evidenti dal basso, svolgendosi per lo più nel senso della verticale, ed infine per quelle più impegnative sono stati apposta lasciati alcuni chiodi che servono da evidente indicazione.

Ora, la palestra per i rocciatori padovani è finalmente trovata. In essa vi sono salite di addestramento per tutte le capacità e per tutti i gusti: per spigolo, per parete, per canalone; vi sono piccoli e grandi strapiombi, tetti, gole, fessure da salire alla bavarese, terrazze; vi sono appigli dove più, dove meno abbondanti e roccia dove più, dove meno

solida e sicura; vi si possono inoltre fare calate a corda doppia di 20, 30, 40, 50 metri, da pareti strapiombanti.

E non mancheranno certo gli appassionati che numerosi, ce lo auguriamo vivamente, sapranno utilizzarla e metterla in valore, ritraendo da tale palestra non lontana da casa ed accessibile senza spesa ed in breve tempo, vigore e slancio per le più severe imprese alpine.

ALDO BIANCHINI

Rocca Pendice

A meno di 20 km. dalla città di S. Antonio, quasi a ridosso della « provinciale » che in quel punto sbiscia verso il richiamante Teolo, s'erge Rocca Pendice. Chi percorre il nastro stradale sulla fuggente auto non s'accorge forse del monte, chè la roccia trachitica, striata dal verde scuro del muschio, non ha il richiamo della dolomia; mentre il pacifico ciclista che alla dolcezza degli Euganei viene a chiedere distensione all'intenso ritmo cittadino, si incuriosisce solo delle cubitali lettere che spiccano sulla cima: DUCE.

Altro forse non dice al profano quel monte, come del resto nulla di alpinistico fanno presagire gli Euganei — aridi gobboni in lontananza — allo sguardo del viaggiatore che s'affaccia sulla Bologna-Padova o sulla Padova-Verona.

Ma tant'è: nel cuore degli Euganei si staglia Monte Pendice, modesto nella sua altezza di 327 metri, ma con il sesto grado inciso nel vivo della sua roccia.

Con il Piro e il Dente del Diavolo, fratelli minori, costituisce per i rocciatori padovani la « Val Rosandra » dei triestini, la « Grignetta » dei milanesi, le « Piccole Dolomiti » dei vicentini, i « Tre Denti » e le « Lunelle » dei torinesi, con il vantaggio dell'immediata vicinanza alla città e delle sue moltissime vie, che vanno dal secondo al sesto grado.

Chi scoprì Rocca Pendice?

Nel lontano 1909, Gino Carugati con la sua giovane sposa Maria, il prof. Antonio Berti e il Dott. Mariano Rossi, antesignani dell'alpinismo dolomitico italiano, aprono la prima ardita via di terzo grado.

Nel 1930, i giovani padovani Gobbato, Grillo e Fulmini (ai quali s'aggiunge in seguito Mazzoldi) riaccendono l'attività alpinistica sugli Euganei, tentando anche di dar vita ad una « Scuola padovana di roccia ». (Fino allora si erano interessati di Rocca Pendice solo i vicentini e i veneziani).



IL CANALONE FRA LA CIMA GRANDE
E LA LAMA DI MONTE PIRIO

Nel 1937, l'accademico Dorna con l'amico Pinotti, dopo dieci ore di effettiva arrampicata, traccia una nuova via di quinto grado.

Due anni di stasi assoluta; poi l'improvviso risveglio intensissimo, che porta alla creazione della palestra di arrimento patavina.

Chi dà il via a tanto fervore? Aldo Bianchini ed Antonio Bettella, la coppia padovana di crodaioi. Nel settembre 1939, ripetono con l'amico Morten la Via Dorna, e la domenica successiva, la Carugati-Berti. Nello stesso mese Bianchini e Bettella scoprono le possibilità del Piro, e nello spazio di due mesi vi tracciano una dozzina di itinerari, con passaggi dal secondo al quinto grado. Nell'inverno la cordata studia in silenzio le possibilità di una « direttissima » di Rocca Pendice.

Alle 4,30 del 25 marzo 1940, i due padovani si portano all'attacco ed iniziano con coscienza speranza l'impresa tanto vagheggiata. Alle 18,30, dopo 14 ore di effettivo arrampicamento, sono in vetta. La via, trovata più dura della Dorna-Pinotti, viene classificata di quinto grado. Il più logico e rettilineo tracciato di Rocca Pendice è così ormai segnato.

Ad appena una settimana di distanza, sulla parete Ovest della Punta Nord di Monte Pendice, Bettella e Bianchini compiono un'altra ardua impresa di quarto grado superiore.



SPIGOLO DELLA CIMA GRANDE
DI MONTE PIRIO

Ancora lo spazio di otto giorni, e gli stessi, ancora sul Pendice, realizzano la direttissima dello spigolo Sud-Est di Punta Nord (quinto grado superiore; 11 ore e mezzo di effettiva arrampicata).

Il 14 aprile, sullo spigolo Nord-Est di Punta della Croce, nuova vittoria.



PUNTA DELLA CROCE DI MONTE PENDICE

..... itin. Bettella-Bianchini per lo spigolo Nord-Est



PUNTA DI MONTE PENDICE

..... itin. direttissimo sulla parete Ovest (A. Bettella e A. Bianchini, 31-3-1940)

Inutile esibizionismo su un monte che per la sua modesta altezza non può donare, con la dovizia dell'altissima montagna, l'intima spirituale gioia della vetta affiorante sul mare delle altre? Manifestazioni sportive nel ristretto senso agonistico della parola, queste dei Colli Euganei?

Scrisse un giorno una nostra gentile compagna di cordata: « L'attacco al monte! Gioia di passi, superati senza timore e umiliazione di quelli che si superano senza l'appoggio dei piedi e delle mani... come un salame, via!... Umiliazione che non lascia traccia: come, non importa: l'importante è salire!

« Salire... E forse nemmeno per ammirare poi dalla vetta la visione di cime bianche ed azzurre che sfumano lontano fra le nubi; ma per guadagnare la vetta, per la gioia delle difficoltà superate: è ebbrezza di ogni momento il salire: non mezzo, ma fine. E' gioia di vivere.

« Così la discesa non è rimpianto, chè vuole vigili tutte le nostre facoltà.

« E bisogna pur scendere per salire ancora... »

Nelle accese dispute fra arrampicatori e tradizionalisti, mai abbiamo trovato espressa la concezione dell'arrampicamento come nelle parole riportate.

Atti di dedizione, allora, dei rocciatori padovani ai monti dei loro primi cimenti, delle loro prime gioie e non deprecabili funambolismi compiuti per umiliare il monte!

Disse il « Maestro di tutti » nella primavera 1939, preso dal risveglio della natura e dalla quiete del posto: « Mi ricorda tanto la mia Val Rosandra » ed un velo di malinconia tinse l'esile voce abitualmente avvolta di pudico riserbo, mentre i chiari occhi guardavano lontano, oltre la distesa dei colli...

Improvvisamente, s'attaccò alla roccia avara di appigli. L'accarezzò lieve, poi partì con quel Suo ineguagliabile guizzar del corpo, che nulla aveva di quadrumane o grottesco, di rigido o di strap-

tente: ch'era invece l'armonica risultante di intuito, di scatto, di forza, di cuore.

Scese. Il volto arso e rigato si spalancò al riso cristallino di fanciullo. « Tornerò in ottobre — disse — perchè qui c'è il sesto grado. Sarò lieto di aprire una nuova via ».

Ma i rocciatori padovani che della Rocca e del Pirio sono figli non degeneri, non potevano permettere, nemmeno all'amato Maestro, l'onore della soluzione del più ardito problema del loro monte, già tanto minuziosamente studiato.

Primi d'ottobre 1939. Bianchini e Pierobon, durante un'esercitazione a Rocca Pendice, scorgono dove la parete è più liscia e strapiombante, sotto le lettere DUCE, una cravatta appesa ad un chiodo (segno dell'estremo punto raggiunto da ignoti, certo valenti, alpinisti). Si legano, la raggiungono con aspra fatica, alternandosi al comando. Bianchini afferma che fino alla prima cengia si dovrebbe poter giungere.

Poi egli per tutto l'inverno cullerà l'idea della « direttissima » che concluderà con Bettella, come abbiamo detto, il 25 marzo 1940, con concezione del tutto originale.

Antonio Pierobon, universitario padovano, si fissa nel proposito di continuare il tentativo, là dove la roccia è più repulsiva. Il 12 aprile 1940, con i valorosi compagni del C.A.I.-GUF Padova, Valvasori e Piovan, riesce a raggiungere la prima cengia, ma una caduta, fortunatamente senza serie conseguenze, gli preclude per il momento la possibilità di proseguire.

Il 28 aprile 1940, l'indimenticabile Emilio Comici, aderendo all'invito della Sezione del C.A.I. di Padova, è sul Pirio, dove convalida le difficoltà dei vari passaggi e si compiace dell'attività che vi è stata svolta. Poi passa a Rocca Pendice. Accetta l'invito di... « assaggiare » il tratto percorso da Pierobon e compagni, giovandosi dei chiodi da essi lasciati. Si lega, afferra il primo appiglio e, come sempre gli succede, si trasforma. Le difficoltà, degne di Lui, lo stimolano ed Egli sale, col Suo stile inconfondibile, fra l'ammirata attenzione dei rocciatori. Raggiunge la cengia, affronta il primo diedro, lo supera. Inizia una traversata a destra di cinque metri, usando altri cinque chiodi. Poi Gli sfugge il martello. Scende, lasciando i chiodi in parete. Egli è rimasto avvinto dalle difficoltà di sesto grado della salita e promette un attacco impegnativo per l'ottobre dello stesso anno.

Ma Pierobon, Valvasori e Mayer insistono. Il 9 maggio 1940, si portano sul posto per una attenta esplorazione del problema. Perchè Comici ha traversato a destra, anzichè affrontare il secondo diedro fortemente strapiombante? Salgono sulla cengia, sul primo diedro, tentano la placca soprastante e scorgono la possibilità di proseguire per il secondo diedro. Pel momento sono paghi. Ridiscendono, proponendosi di ritornare presto a sferrare l'assalto decisivo.

Tre giorni dopo, Pierobon e Mayer, attaccano al-

l'alba; in due, per procedere più svelti. La lotta è lunga ed estenuante anche perchè procedono togliendo man mano i preziosissimi chiodi. Ma pure il secondo diedro è vinto! Pierobon s'innalza ancora qualche metro (è sempre placca strapiombante). E' ormai tardi, le ore sono fuggite e la meta è ancora lontana. La roccia non dà tregua. Legano sull'ultimo chiodo un fazzoletto e scendono a corda doppia. Non è però una sconfitta: la parete serberà fin qui il nome e tre chiodi a prova del generoso sforzo di Pierobon e compagni.

Oramai, gli esami incalzano, il caldo debilita ed egli lascia libera via agli amici del Gruppo Rocciatori Padovani, che lo avevano seguito ed incoraggiato nell'impresa con cameratesca solidarietà, astenendosi da tentativi per lasciargli libero campo alla conquista.

Salita impossibile? Molti lo dicono.

Bettella e Bianchini con una serie di assaggi studiano ogni ruga, ogni minimo rilievo. Il 6 ottobre 1940, attaccano decisi.

Alle 4 del mattino, con l'amico Morten, stracarichi del materiale necessario, partono da Padova in bicicletta. In piena oscurità iniziano l'impresa e, spinti dallo slancio di conquista e favoriti dalla piena conoscenza del primo tratto del percorso, raggiungono in tempo relativamente breve la prima cengia. Bettella, che guida, supera il primo diedro strapiombante, si sposta cauto a destra e con l'aiuto di cinque chiodi raggiunge il secondo diedro inclinatissimo. Lo affronta, lo vince. Sullo scomodo terrazzino fa salire il secondo. A mezzogiorno, anche Bianchini è sul primo diedro.

Troverà Bettella la chiave del passaggio? Attimi di logorante tensione. Il primo è sempre impegnato all'estremo. L'uomo non assalta. Sfiora, accarezza la roccia, tutto teso nello sforzo prolungato. Si sposta. Si insinua. S'innalza. Passa! Fiorisce negli animi la speranza di vittoria. Ma la lotta è dura e continua.

Alle 17. Bettella è su un minuscolo terrazzino. Lo raggiunge il «secondo». Riparte, traversa per 5 metri un'esile cengia inclinata ed affronta altri 20 metri di placca. La roccia è sempre avara di appigli. I chiodi non tengono, si sente che non tengono.

Dopo un lieve incidente, Bettella è infine sulla cengia.

Al crepuscolo, il secondo raggiunge il capocordata, mentre il terzo — che ha l'ingrato compito del sacco e dei chiodi — a notte fonda è ancora impegnatissimo. Si deve bivaccare.

Bivaccano. Non c'è luna, ma tante stelle. Qualche cane abbaia lontano. Le campane di Castelnuovo battono le lente ore. Padova non si vede, avvolta com'è nella bambaglia della nebbia bassa, ma si intuisce, si sente.

Alle sette, Bettella riattacca. Rinuncia all'atteso invito della Carugati-Berti che passa vicino, affronta roccioni levigati, senza appigli, repulsivi (ancora sesto grado). S'innalza coi compagni per altre sei ore, ed alle tredici, finalmente, vittoria!

Ultimi giorni di ottobre. Il castagneto alla base della parete è stuola giallognola di foglie cadute. All'attacco della via Bettella-Morten-Bianchini un altare di roccia ed un sacerdote che celebra.

«*Se tu vens cà su ta' cretis...*»

Emilio Comici è mancato all'appuntamento e non verrà più a Rocca Pendice. Giace per sempre, di fronte al Sassolungo.

Ma dal piccolo cimitero di Selva, il Suo spirito vigilerà ed il Suo saldo cuore guiderà le cordate impegnate su tutte le montagne.

Guiderà anche quelle dei rocciatori padovani che al Suo nome hanno legato la Palestra del Pirlo e di Rocca Pendice, a Lui tanto cara perchè Gli ricordava la Sua Val Rosandra...

ROCCA PENDICE - Nuova via direttissima sulla parete E. - Aldo Bianchini e Antonio Bettella (Gruppo Rocciatori C.A.I. Padova), 25 marzo 1940-XVIII.

L'attacco è nel punto perpendicolare alla cima di Rocca Pendice, a giusta metà fra le vie Carugati e Dorna, sulla d. del grande tetto archiacuto.

Si sale con difficoltà la lastronata per c. 10 m., cercando i minuscoli ma sicuri appigli sotto al muschio, fino a che si arriva ad un'esilissima cornice. Con una spaccata ci si sposta a sin., si salgono 2 gradini, arrivando sotto ad un tetto. Lo si supera sulla d., con l'aiuto del chiodo lasciato. Si sale obliquando a sin. per un ripido pendio terroso e muschioso fino ad un 1° e poi ad un 2° alberetto, venendo così a trovarsi alla base del grande canolone-diedro che va a finire nei tetti Dorna. Di qui, tenendosi ancora a sin., si sale ad un terrazzino sopra il grande tetto archiacuto che si vedeva da terra, trovandosi quindi sul costolone di roccia pulita che, nella parte inferiore, divide la parete in due metà. Si sale per esso ad un 2° minuscolo terrazzino, continuando poi sempre verticalm. ed all'esterno del costolone, per grandi massi talora strapiombanti e con scarsissimi appigli (potendo fare scarso affidamento sui chiodi che entrano pochissimo nella roccia compatta), fino a che si arriva (c. m. 100 da terra) ad un terrazzo erboso, inclinato ed invaso da rovi, dove sbocca la via Dorna dopo aver superato i tetti. (Di qui, con minori difficoltà, si potrebbe continuare per la via Dorna).

Si continua a salire per c. 30 m., tenendosi un po' a sin., per parete verticale ed esposta. Poi si attraversano 5 m. a d. per portarsi a 2 grandi alberi in una rientranza della roccia, e si continua per la ripida parete del costolone a destra, per c. 40 m., fino a sboccare, superando gli ultimi grossi massi tondeggianti, sulla terrazza erbosa della cima, presso il monumento a Caonero.

Arrampicata faticosa, in grande esposizione, spesso in condizioni assai precarie di assicurazione. Non ostinandosi a fare la verticale assoluta, alcuni dei passaggi più duri possono essere facilim. evitati. Altezza presunta della parete, m. 180. Tipica roccia trachitica, con scarsissimi appigli: dove è compatta, non entrano i chiodi o entrano pochissimo: dove entrerebbero, è marcia e vien via tutto. Tempo impiegato: ore 13. Chiodi usati: c. 50, dei quali 10 lasciati in parete. Difficoltà di 5° grado.

ROCCA PENDICE - Nuova via sulla parete E. - Antonio Bettella, Romeo Morten, Aldo Bianchini (Gruppo Rocciatori C.A.I. Padova), 6-7 ottobre 1940-XVIII.

L'attacco si trova c. 10 m. a d. della verticale abbassata dalle grandi lettere «DUCE», sotto 3 tipici piccoli strapiombi a V. Si salgono tali strapiombi, poi una placca chiazata di muschio, raggiungendo la 1ª cengia a c. 18 m. dall'attacco. Si segue la cengia per 5 m. a d. e si supera il caratteristico diedro inclinato. Poi si sale obliquando 3 m. a d., fino a toccare il tipico irregolare masso sporgente, poi salendo diagonalm. a sin. si entra nel caratteristico grande diedro inclinato verso sin. Lo si sale fino ad uno scomodo terrazzino molto inclinato (chiodo con cordino) e dopo 1 m. (2 chiodi di Pierobon), si esce dal diedro obliquando a d. per 3 m. Si discende per 2 m. in diagonale obliqua a d., si attacca un piccolo solco e si giunge dopo 4 m., ad un caratteristico piccolo pulpito, a c. 40 m. dall'attacco. Poi si salgono ancora c. 20 m., obliquando leggerm. a sin. fino a raggiungere l'esile 2ª cengia. La si segue per 3 m. verso sin., fin dove finisce, e si riprende a salire la parete per una parvenza di diedro, obliquando ancora leggerm. a sin., fino a raggiungere la più comoda cengia soprastante (chiodo con anello). La si percorre tutta verso sin., giungendo agli alberi Carugati-Berti (luogo di bivacco). Da qui si sale verticalm., scalando gli enormi massi, fino ad arrivare alle ultime facili rocce della vetta.

Tempo di effettiva arrampicata: ore 20. Chiodi usati: c. 50. Altezza della parete, c. 150 m. Difficoltà di 6° grado.

PUNTA NORD DI MONTE PENDICE - *I salita (direttissima) della parete O.* - Antonio Bettella e Aldo Bianchini (Gruppo Rocciatori C.A.I. Padova), 31 marzo 1940-XVIII.

La parete O. della Punta N. di M. Pendice è quella che si vede a sin., venendo da Teolo, nei pressi del Cimitero. Da questo si sale il pendio erboso in direzione della Rocca, fino a che si vedono 2 fessurine scendenti verticalm. dalla vetta e terminare al 1° terzo d'altezza della parete, su una cengia erbosa. Da questa scende fino a c. 10 m. da terra un'altra fessura, meno marcata, in corrispondenza di quella soprastante di sin. Questa è la via di salita.

Su piccoli e scarsi appigli si sale con difficoltà la parete liscia e verticale per c. 10 m., fino a raggiungere la detta fessura e per essa si sale per c. 40 m. fino al terrazzo erboso, unico posto veram. comodo di sosta. Con non minori difficoltà si continua, come già detto, per la fessura di d., che va a terminare in una cavernetta. Di qui, superando gli ultimi grossi massi, si è facilm. sulla vetta.

Salita di c. 80 m., molto esposta, con appigli scarsi ma sicuri. Usati c. 12 chiodi. Tempo: ore 5. Diff. di 4° sup.

PUNTA NORD DI ROCCA PENDICE. - *1ª ascensione per lo spigolo SE.* - Antonio Bettella e Aldo Bianchini (Gruppo Rocciatori C.A.I. Padova), 7 aprile 1940-XVIII.

L'attacco è a un metro a sin. della gradinata a rovescio che, descrivendo un'areata da sin. a d., costituisce la parte inferiore dello spigolo SE. della Punta Nord. Si sale con difficoltà per una parete verticale, coperta di muschio, seguendo una leggera incrinatura obliqua da sin. a d., superando successivam. 3 piccoli strapiombi, su ognuno dei quali si trova un cespuglio, fino a che si giunge, a c. 30 m. d'altezza, ad un terrazzino terroso, sotto ad un piccolo basso tetto. Si sale diagonalm. verso d., con difficoltà, portandosi presso lo spigolo; poi si continua verticalm. fino ad un terrazzino presso lo spigolo, dove sta appoggiato un caratteristico blocco rettangolare. Si attraversa a sin. per una parvenza di cengia per c. 6 m., fino a trovare il diedro, formato di massi inclinati costituenti una continua serie di strapiombi e di tetti. Su verticalm. fino ad arrivare, dopo lungo tempo, ad un alberetto e poi al tipico masso piatto che segna il termine dello spigolone. Poi su agevolm. per i massi tondeggianti, fino alla vetta.

Altezza presunta della roccia, m. 120. Tempo, ore 11,30. Chiodi usati, c. 50, dei quali 14 lasciati infissi. Ascensione faticosa, con un continuo succedersi di difficoltà, su roccia compatta e sicura. Diff. di 5° sup.

PUNTA DELLA CROCE DI MONTE PENDICE - *1ª ascensione per lo spigolo NE.* - Antonio Bettella e Aldo Bianchini (Gruppo Rocciatori C.A.I. Padova), 14 aprile 1940-XVIII.

Si sale per un caratteristico canalone verticale coperto di muschio (chiuso in alto da grossi massi, fra i quali si vede uno stretto pertugio), dapprima a sin., poi, dopo qualche m., a d. fino ad un arboscello, per poi insinuarsi in un solco a sin. e giungere, dopo 15 m., nella cavernetta dove termina il canalone. E' necessario cacciarsi nel foro formato dai massi ostruenti il canalone, col dorso alla parete e, facendo spinta coi piedi contro il tetto, riportarsi alla luce, sul terrazzo erboso. Poi su per altri 8 m., lungo il diedro che continua il canalone, fino ad una cengia erbosa a d., che si raggiunge con larga spaccata. Di qui sarebbe più agevole salire girando un po' a d. per il canalone muschioso fino ad un 1° e poi ad un 2° alberetto. Invece si è voluto salire, con difficoltà estrema, dapprima con piramide umana ad afferrare l'unico appiglio a c. 4 m. a sin. e poi su diritti per circa 20 m., in completa esposizione, sulla parete verticale, con

minimi appigli lontani l'uno dall'altro, e potendo far scarso uso di chiodi per una parvenza di incrinatura, fino a che si è dovuto traversare a d. per c. 3 m. e portarsi nel diedro che sale dalla precedente cengia erbosa. Si continua nel diedro, dapprima a d. e poi a sin., su roccia inframmezzata da zolle di muschio e da arboscelli, che non facilitano l'ascesa, fino a che si giunge sulla terrazza erbosa ed ai massi tondeggianti della vetta, che si superano facilmente.

Altezza presunta della roccia, m. 120. Tempo: ore 5,30. Chiodi usati, 15, dei quali 3 lasciati infissi. Ascensione varia e divertente, su roccia sicura, ma sporca di muschio e di vegetazione (all'infuori della più difficile parte centrale). Diff. media di 5° (dato il tratto centrale di 6° grado, che però è evitabile). Senza tale tratto, potrebbe giudicarsi di 4° grado.

Scalata a Monte Velino

*Qui tutta la montagna è ricoperta
De fiori rossi, azzurri, profumati!
So' piccoli, gentili... e so' sbocciati
Tra 'sti sassi der monte, su pe' l'erta!...
S'attacca la cordata prima incerta
Affronta 'na parete a precipizio...
Io penso tra de me — « Che bello sfizio!... »
« Omo in cordata... sepportura uperta!...
Salisco, arranco... Passi sopra a passi...
Sudo: er sudore che me brucia er viso
Se spanne a gocce a gocce su li sassi!...
A tratti er « Capocorda » da l'avviso
— « Atenti!... — « Sasso!... » — E inzomma
[l'azzittassi!...
— Ma la vetta 'n do' sta?... Sta in paradiso!...*

FEDERICO TOSTI

Val di Teve, 26 maggio 1940-XVIII.

La casetta de neve

(L'Igloo)

A Fiorella mia,
agli amici Piero Schiaffino
e Giuseppe Simoncini

*La casetta è finita. E' rilucente
E bianca, sotto ar sole che sfavilla...
Ma quanto hai faticato pe' finilla!...
E poi ch'hai fatto?... Nun hai fatto gnente!...
Un po' de pioggia.. 'na giornata bella...
E 'sta casetta tua sarà sparita!...
E' cosi de li sogni de la vita...
Ma questo qui, nun conta pe' Fiorella!...
Lei ride su la porta!... E' 'na pupetta
Fiorella mia! che gioca e che nun sa!...
Oh! serena innocenza benedetta!...
Mentre che un'ombra a me me fa pensà
Che te se strugge a gocce 'sta casetta
Come li sogni e la felicità!...*

FEDERICO TOSTI

Campocatino, 25 febbraio 1940-XVIII.

Cronaca alpina

CIMA D'AURONZO, m. 2921 (Dolomiti Orient. - Gruppo della Croda dei Toni) - *1ª ascensione per la parete S.* (che guarda Auronzo) - (†) Emilio Comici (guida del C.A.I.) e Severino Casara (C.A.A.I., Vicenza), 28 giugno 1937-XV.

Da Auronzo la cima appare incombente con uno spigolo sulla Forcella dell'Agnello, e avanzante sull'alto ghiaione della Val Gravasecca, rossigna e gialla con uno sperone basale. Questo a mo' di spigolo, sale dal punto più basso, nel centro, per un quarto di parete e poi svanisce nella muraglia gialla. La 1ª parte della parete è costituita da rocce articolate, quella superiore da 2 grandi pilastri rossigni strapiombanti, il sin. incombente sulla Val Gravasecca e il d. prospiciente il Campanile Vicenza. Per lo sperone e tra i 2 pilastri passa la via di salita. Dopo il basamento di rocce articolate, vi è una gran parete nera che porta fin sotto il pilastro sin. Indi una stretta fessura diagonale a d. a traverso il giallo, raggiunge un tipico grande soffitto oscuro. Un diedro aperto e strapiombante tocca una piccola conca sopra il soffitto tra i 2 pilastri. Un cammino rossigno muore in alto sotto innumeri strapiombi gialli a soffitto. A d. una fessura incisa sulla sommità del pilastro d., porta alle facili rocce della cima.

Dalla Forcella dell'Agnello si scende a sin. sotto le rocce della Cima per c. 100 m. e si inizia un largo cengione che contorna orizzontalm. la base della parete. Lo si percorre finchè, raggiunto lo sperone, è troncato dalla gola nevosa che scende fra la Cima d'Auronzo e il Campanile Vicenza.

E' l'attacco. Su diritti per lo sperone, che presenta qualche piccolo strapiombo, fino a toccare la parete nera (ometto), che si supera volgendo un po' a sin. (2 strapiombi - chiodo). Sormontando uno spigolo, si entra in un gran camino che sale obliquam. a d. fin sotto il pilastro d. (ometto). Di qui inizia la fessura obliqua, visibile dal basso, incisa nel giallo. E' molto stretta e si deve arrampicare sulla parete sottostante con roccia friabile (estrem. diff.; 2 chiodi). Al di là della fessura, su diritti fino a toccare il tetto del grande soffitto che sta a d. (biglietto in una nicchia; estrem. diff.). Indi su per diedro verticale, molto aperto e friabile (2 chiodi; estrem. diff.) fino a giungere a un comodo cengione sopra il soffitto racchiuso fra i due pilastri (ometto).

Qui appare tra i due pilastri ad anfiteatro la grande parete terminale, gialla e addensata di soffitti. Su diritti per un camino che incide un po' a sin. verticalm. l'anfiteatro, aprendosi subito a diedro strapiombante e morendo sotto un tipico grande soffitto giallo. Su per il diedro molto aperto, strapiombante e con rocce friabilissime (estrem. diff.). A metà, esso è occluso da un soffitto. Bisogna fuoriuscire a sin. per parete con grande strapiombo (estrem. diff.; 5 chiodi). Indi su ancora per il diedro c. 6 m. (chiodo e moschettoni). Si traversa decisam. a d. per una tipica strettissima cornice gialla orizzontale, a tratti interrotta, che porta alla base della fessura verticale e strapiombante incisa sulla sommità del pilastro d. Si traversa (estrem. diff.; 3 chiodi). Giunti sotto la fessura, si pressegue per alcuni m. a d. per stretta cornice fino a entrare in una quinta di roccia che sale diagonale verso sin. e porta nella fessura, più in alto. Su per essa, che si foggia poi a camino occluso in alto da un tetto, fino a giungere sulla sommità del pilastro d. Per facili rocce articolate in cima.

Ore 8 dall'attacco. Difficoltà: 6° grado.

COLLALTO, m. 3435 (Alpi Aurine). - *1ª ascensione diretta per la parete NO.* - Arno e Giovanni De Monte (custodi del Rifugio Roma), 23 agosto 1941-XIX.

Alle 4,30 partiamo dal Rifugio « Roma », tenendoci sul sentiero che porta alla bocchetta dello sperone del Collalto, che costeggiamo sul lato O. A quota 3030 c., attraversata la vedretta a d., attacchiamo alle 6,30. A c. 40 m. dall'attacco, attraversiamo la crepaccia terminale, assai larga ed incontriamo immediatam. gravi difficoltà. Per c. 40 m. si sale verticalm. su neve durissima, attraversando poi leggerm. a sin., incontriamo alcuni spuntoni di roccia, difficilissimi, con scarsità di appiglio e ricoperti di vetrato. Qui è stato però possibile fare uso di un chiodo (da roccia) per sicurezza. Ripresa

la direzione verticale alla vetta, ci portiamo fra roccia e ghiaccio vivo, e superiamo altre 4 lunghezze di corda, sempre gradinando (3 ore). Affrontiamo ora un dosso di neve ghiacciata che gradiniamo per circa tre cordate; superiamo quindi c. 20 m. di ghiaccio verde, fino alle prime rocce. Nei primi 10 m., attraversando a d. e scalinando, riusciamo ad appigliarci ad uno spuntone di roccia (visibile anche dal basso) che ci offre una delicatissima sicurezza. Dopo altri 10 m. di particolare difficoltà, raggiungiamo le rocce immediatam. sotto la vetta e dobbiamo fare uso di un chiodo che lasciamo in parete. Abbiamo ora di fronte una roccia vetrata ripidissima, senza appigli, pericolosissima: usiamo un ultimo chiodo a c. 20 m. dalla vetta che raggiungiamo alle 16,30, dopo 10 ore di salita durissima.

CAMPANILE DEL RE (Dolomiti Occid. - Pale di S. Martino - Sottogruppo del Cimonega). - *1ª ascensione.* - Aldo Meneghel e G. Franceschini (Sez. Feltr.), agosto 1941-XIX.

Salendo la Val di Canzoi fino al Pian del Re, sotto le belle cime del Sass de Mura e della Torre Cimonega, si nota a d. della grande parete che forma l'anticima SO. del Sass de Mura, una punta che si sporge strapiombante sopra il Pian del Re e che offre la migliore e più elegante arrampicata del gruppo.

L'attacco si trova ai piedi del camino scendente dall'intaglio della punta con la parete a sin. Dopo 20 m. di salita per detto camino, la via è sbarrata da uno strapiombo che si supera girando a d., per poi passare subito a sin. sul ciglio dello strapiombo stesso (5° grado). Si continua per il camino che, ogni tanto, ha delle strozzature che si superano in bella ed aerea arrampicata. Subito dopo, il camino è sbarrato da un 2° strapiombo che si supera direttam. con l'aiuto di una fessura. Una placca liscia di c. 15 m. si supera alla Dülfer con l'aiuto di 2 fessure. Dopo pochi m. si giunge sotto una serie di piccoli strapiomb., che salgono obliquam. a d. Il 1° strapiombo si aggira a d. (chiodo) per poi salire lungo un caminetto che, dopo pochi m., è sbarrato da un 2° strapiombo (chiodo - 5° grado), superato il quale, per difficoltà minori, ma sempre su roccia ottima, si sale per il fondo di una rampa leggerm. obliqua a d., finchè si arriva sotto dei massi incassati nella rampa stessa e formanti una serie di strapiombi; si gira a sin., contornando i massi per poi salirvi sopra e con delicato passaggio si sale per il fondo della rampa, che ora però si è cambiata in camino. Su per c. 20 metri in appoggio di spalle e piedi, e si giunge ad un masso incastrato che si supera internam. (bagnato), saliti sul quale si attraversa a d. per 5 m. (chiodo) poi per difficoltà varianti tra il 4° e 5° grado si giunge ad una cengia (ometto): 10 m. a d. e 5 in alto è la vetta.

Altezza della parete, m. 200 c.; chiodi usati 5, lasciati in parete 3; 4° con 2 passaggi di 5°; tempo impiegato, ore 4; roccia sempre ottima; salita elegante e divertente.

CADINI DI MISURINA, m. 2651 (Dolomiti Orientali). - *1ª salita sul pilastro N.* - Guida Piero Mazzorana con Mario Camozzini (Sez. Verona e Guf), 27 luglio 1941-XIX.

L'attacco si trova tra la Gusela della Neve e la Torre Misurina, precisam. ai piedi di una marcatissima fessura che dalla vetta scende fino in basso. Non si attacca all'inizio di questa, bensì c. 20 m. alla sua sin., in un'altra fessura alta c. 20 m. e diff. Si traversa, poi per facile cengia, si rientra nella fessura soprannominata, indi si continua per questa oltre m. 100 con passaggi diff. e molto diff. fino c. m. 20 sotto il camino. Per raggiungere questo si superano altri 2 strapiombi difficilissimi. Il camino non presenta difficoltà eccessive, ma è bagnato e viscido; nella parte super. è ostruito da un masso, per superare il quale si è costretti ad uscire in parete (molto diff. - chiodo); altri 10 m. di camino e poi per facili rocce alla vetta. Ore 2,30 dall'attacco. Altezza della parete, c. m. 200; diff. 4°.

Centro Alpinistico Italiano - Roma: Corso Umberto, 4
Direttore; Angelo Manaresi. Presidente del C. A. I.
Redattore capo responsabile; Vittorio Frisinghelli
Segretario di redazione; Eugenio Ferreri

FIRENZE

culla dell'arte, nell'incanto dei suoi colli, nello splendore delle sue piazze, dei suoi monumenti, sarà sempre il sogno di chi sente profondamente il fascino delle cose belle.



FIRENZE: città dell'armonia, prepara il più importante avvenimento artistico della stagione, il **MAGGIO MUSICALE FIORENTINO**



INFORMAZIONI: *Ente Provinciale per il Turismo di Firenze*
e tutti gli Uffici Viaggi.

*produzione propria
invecchiamento naturale
annate garantite*



Brolio

CHIANTI

Casa Vinicola
BARONE RICASOLI
Firenze